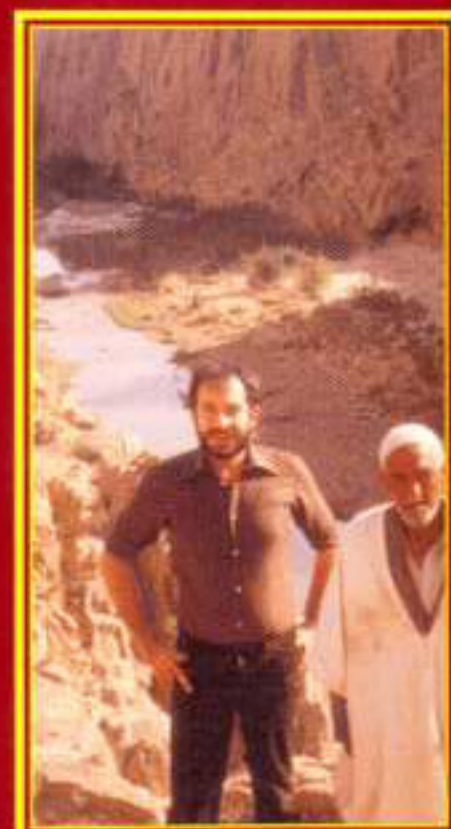
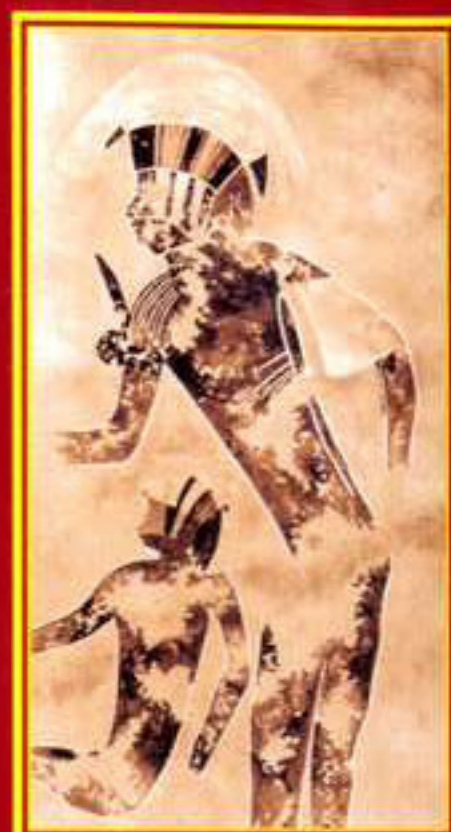




ISBN: 88-8483-055-9



9 788884 830555

Atlantide Arecchi

Alberto Arecchi

Atlantide

*un mondo scomparso
un'ipotesi per ritrovarlo*



Giutprand



ALBERTO ARECCHI

ATLANTIDE

**un mondo scomparso
un'ipotesi per ritrovarlo**

«... ἡ τε Ἀτλαντὶς νῆσος ὡσαύτως
κατὰ τῆς θαλάττης δῦσα ἠφανίσθη·
διὸ καὶ νῦν ἄπορον καὶ ἀδιερεύνητον
γέγονεν τοῦ κεῖ πέλαγος, πηλοῦ
κάρτα βραχέος ἐμποδὼν ὄντος, ὃν ἡ νῆσος
ἰζομένη παρέσχετο».

«... e l'isola Atlantide scomparve,
sprofondando nel mare: perciò anche adesso
quella parte di mare è impraticabile e inesplorata,
poiché lo impedisce l'enorme deposito di fango
sul fondo, formato dall'isola,
quando si adagiò sul fondale».
PLATONE, *Timeo*.



fiutprand



L'autore - Alberto Arecchi (1947), architetto, ha vissuto lunghi anni in Africa, nel campo della cooperazione per lo sviluppo internazionale. È autore di diversi studi sulla storia, sulle culture dei Paesi africani e sui problemi dell'habitat e delle tecnologie appropriate.

I miei più vivi ringraziamenti vanno a tutti coloro che mi hanno sostenuto e dato una mano a svolgere le ricerche di questo studio, in primo luogo a:
Giancarlo Ferrari Trecate, per il suo stimolo sempre attivo nell'esercizio di curiosità e spirito critico

e quindi a:
mio fratello Fortunato Tito Arecchi, Ernesto Bettinelli, Massimo (Macho) Marcotullio.

Un ringraziamento per la collaborazione va anche a:
Roberto Canevari, Vincenzo Di Francesco, Abduljabbar Fatah, Laura Perati, Riccardo Petitti, Federico Serena.

Alberto Arecchi



© Associazione Culturale Liutprand
27100 Pavia

<http://www.liutprand.it>

e-mail: liutprand@iol.it

Prima edizione: ottobre 2001.

Tutti i diritti riservati.

In copertina: Guerriero appartenente alla marina di Atlantide o dei suoi alleati
(rilievo dal tempio funerario di Ramses III a Medinet Habu).

In ultima di copertina: La cartina con la ricostruzione di Atlantide (sec. XIII a.C.).

Guerriero con copricapo, simile a quello della prima di copertina.

Le tre dame: bruna, rossa e bionda (dipinti rupestri, massiccio del Tassili, Algeria).

L'autore nel 1980, in Algeria, presso un affluente dell'antico mare sahariano.

INDICE

INTRODUZIONE	p. 7
Salpiano insieme verso l'alto mare	p. 7
LE TEORIE DEGLI "ATLANTISTI"	p. 11
Un mito moderno	p. 11
TRA STORIA, MITO E GEOGRAFIA	p. 19
La nascita di questa ricerca	p. 19
Rileggiamo i testi di Platone	p. 25
9000 anni o 9000 mesi?	p. 28
Il calendario tra Sole e Luna	p. 30
I "PRE-LIBICI" SCOMPARSI	p. 33
Assalti navali all'Egitto faraonico	p. 33
La descrizione del cataclisma nei documenti egizi	p. 46
La stele poetica di Thutmosis III	p. 49
Un'epoca di rivolgimenti	p. 53
SEGUIAMO PLATONE	p. 61
Il racconto del sacerdote egiziano	p. 61
La pianura ellenica prima del mare Egeo	p. 69
La questione dei nomi e l'eredità degli dèi	p. 71
La descrizione di Atlantide, la sua vita e la sua fine	p. 71
LA LIBIA DI ERODOTO	p. 83
Viaggio attraverso i popoli libici	p. 83
Le Storie - Libro II	p. 83
Le Storie - Libro IV	p. 88
IPOTESI E TEORIE	p. 99
Il problema del rame e del bronzo	p. 99
Le teorie di Godron e Berlioux	p. 100
Le ricerche nella Piccola Sirte, negli anni Venti	p. 104
Louis Charpentier	p. 113
Il mare sahariano orientale	p. 114

ALTRI TESTI ANTICHI SU ATLANTIDE	p. 119
Riferimenti o accenni	p. 119
Altri autori dell'era cristiana	p. 122
LA NOSTRA IPOTESI	p. 123
Il cataclisma	p. 123
La strada dei carri e i dipinti sahariani	p. 124
Ritorniamo indietro nel tempo	p. 129
L'ISOLA PERDUTA	p. 149
Dove cercare Atlantide?	p. 149
Il sito della capitale di Atlantide	p. 151
L'Atlantide di Christos Mavrothalassitis	p. 151
I rapporti con l'Egitto	p. 153
I luoghi	p. 155
Malta e i monumenti ipogei	p. 156
Monte d'Accoddi (Sassari, Sardegna)	p. 160
Pantelleria	p. 162
CONCLUSIONI	p. 165
Il viaggio verso Atlantide	p. 165
1. Egitto – Medinet Habu e Sais	p. 168
2. La "diga naturale" di Matmata, la regione degli Chott e Tozeur	p. 168
3. Il lago sahariano, la strada dei carri e la sponda algerina	p. 169
4. Le iscrizioni proto-libiche in Africa del nord	p. 175
5. Confronti tra le culture megalitiche	p. 175
6. Il mare e le isole	p. 177
7. I fondali	p. 178
8. Ricerche subacquee degli antichi porti mediterranei	p. 178
9. Ricerca dell'isola e della capitale di Atlantide	p. 181
Commiato	p. 181
BIBLIOGRAFIA	p. 183

Salpiano insieme verso l'alto mare

Atlantide: un mito tra i più affascinanti che l'antichità ci abbia tramandato, uno dei problemi più appassionanti per la ricerca archeologica.

Una favolosa isola, situata al di là delle Colonne d'Eracle¹ e chiamata Atlantide, dalla quale dipendeva un fertile territorio con dieci regni prosperi e potenti, fu descritta nei due dialoghi "Crizia" e "Timeo" dal filosofo greco Platone, il quale nacque ad Atene nel 427 a.C., visse a lungo a Siracusa e morì ottantenne nel 347 a.C. Un'isola che – secondo uno dei miti più comunemente ripetuti in età moderna – sarebbe sprofondata a causa di una catastrofe geologica (o planetaria) in quell'Oceano Atlantico che ne ricorda il nome, e che diversi movimenti di matrice esoterica tendono a ritenere la culla di una favolosa "età dell'oro" della civiltà umana.

"La principale caratteristica della leggenda è il nome stesso di Atlantide, derivato da quello di Atlante.² Il nome (di Atlante) appare nelle tradizioni greche molto prima di Platone. Omero è il primo a parlarne, nell'Odissea, quando mostra Ulisse 'prigioniero in mezzo al vasto mare, lontano dai suoi amici, in quell'isola ombreggiata da foreste, abitata da una dea, 'figlia del saggio Atlante, i cui sguardi penetranti sondano gli abissi dei mari, e che sostiene quelle immense colonne che formano appoggio alla volta celeste'. Più oltre, Omero dice anche il nome dell'isola su cui regna Calipso: è l'isola di Ogigia, che non sembra però corrispondere all'antica Atlantide.

Esiodo presenta Atlante come un Titano, uno degli esseri che lottarono contro gli dèi dell'Olimpo; ciò ne fa uno straniero, per il mondo greco, e

1. Poiché si tratta d'una tradizione giunta a noi dal mondo greco, useremo sempre il nome "Eracle" e non "Erocle", ma dovremo anche trattare dell'identificazione del mitico eroe con Melkhart o Melqart, personaggio divino delle epopee cartaginesi.
2. Un gigante della mitologia greca.

collega Atlante all'Occidente.³ Il nome di Atlante riappare nei miti di Eracle. Una delle fatiche spinge l'eroe verso occidente, ove incontra Atlante e lo sostituisce temporaneamente a sorreggere il cielo. Gli si attribuisce anche la posa all'ingresso del Mediterraneo delle due colonne, Kalpe e Abyla, che conservarono il suo nome...⁴

Gli antichi Greci avevano d'altronde una vaga nozione di isole oceaniche, le Esperidi, dimora dei Beati, ossia dei morti, sotto lo scettro di Kronos. Verso il sec. VII a. C. i Greci cominciarono ad acquisire nozioni precise e certe sulla regione occidentale del Mediterraneo. Koloas fu il primo greco che superò lo stretto di Gibilterra per giungere a Tartessos, tra il 670 e il 640 a. C. (presso le foci del fiume *Baetis*, l'attuale Guadalquivir).⁵

Il periplo di Skylax, geografo greco del 500 a.C., ricorda che i marinai greci impiegavano sette giorni per coprire la distanza tra Cartagine e le colonne d'Eracle (Gibilterra), corrispondente a 840 miglia marine.

Nel dialogo in cui riferisce il racconto fatto a Solone dai sacerdoti di Sais (basato di antichi papiri, che lo stesso Solone affermava di avere visto nelle loro mani), Platone impiega l'espressione:

"Le scritture dicono come la vostra città distrusse un grande esercito, che insolentemente invadeva ad un tempo tutta l'Europa e l'Asia, muovendo dal mare Atlantico" (*ek tou Atlantikou pelagos*)".

Occorre soffermarsi sul significato di quell'espressione "mare (*pelagos*) Atlantico". È opportuno ricordare che il nome di Atlantico fu attribuito in epoca piuttosto tarda all'oceano che oggi porta quel nome, e quindi appare ipotetico voler collegare a priori il "nostro" Oceano Atlantico col mitico regno di Atlante, o col nome del paese descritto da Platone o del suo popolo, sulla base di una banale (e probabilmente posteriore) corrispondenza dei

3. Per citare un riferimento di un certo interesse nel campo delle assonanze, ricordiamo che nella lingua dei Tuareg (varianti: *tamahaq* - del nord - e *tamasheq* - del sud) *Adrar* significa montagna e occidente si dice *Ataram*, un termine molto simile al nome di Ataranti riportato da Erodoto per uno dei popoli dell'interno della Libia.

4. Solo dal sec. VI a.C. l'espressione "colonne d'Eracle" fu adottata per indicare lo stretto di Gibilterra. Secondo alcuni, le colonne d'Eracle sarebbero state le "colonne del cielo", confidategli da Atlante. Secondo Apollodoro le colonne affidate da Atlante ad Eracle non si trovavano ad occidente, bensì a nord della Grecia, nel paese degli Iperborei. Tacito scrisse: "Queste colonne si sono conservate sino ai giorni nostri" e afferma che Druso Germanico cercò di ritrovarle, "ma ne fu impedito dall'oceano". Seneca afferma: "Quelle colonne sono il perno di ogni cosa" e si trovano: "nel mare di fango... all'estremità del mondo... alle frontiere dell'oscurità... in mezzo alle sacre acque... là dove gli dèi hanno il loro ritiro". Né si dimentichi il termine "*Calceus Herculis*", con cui i legionari romani chiamavano la stretta e profonda gola di El-Kantara, che attraversa i monti degli Aurès, nell'attuale Algeria, e apre le porte del deserto - o meglio dell'antico mare, di cui presto avremo occasione di parlare.

5. G. POISSON, *L'Atlantide devant la science. Étude de préhistoire*, Paris, Payot, 1945.

nomi.⁶ Il grande storico e geografo Erodoto (Alicarnasso, 484 ca.-430 ca. a.C.), nelle Storie, parla del popolo degli Atlanti e dice che essi vivevano presso il monte Atlante, il quale però - nella sua descrizione - non è una lunga catena (come quella che oggi porta tale nome), ma:

"È stretto e circolare da ogni parte... Gli indigeni dicono che sia una colonna della volta celeste".

La montagna stretta e circolare descritta da Erodoto, che sembra reggere la volta celeste, è bene identificabile, perché egli descrive dettagliatamente il percorso per raggiungerla, ed è il massiccio oggi conosciuto come Ahaggar (detto anche Hoggar),⁷ una delle "montagne sacre dei Tuareg", che si eleva a 3000 m d'altitudine nel cuore del deserto algerino. Ancora all'epoca di Tolomeo, il massiccio dell'Ahaggar era chiamato "monti Tale".

Solo in epoche più recenti fu adottato il nome "Atlante" per la doppia catena montuosa che si sviluppa dalla Tunisia al Marocco, in senso est-ovest, che i berberi marocchini chiamano *Deren*, e fu imposto il nome "Atlantico" al grande Oceano, cui i naviganti greci si affacciarono, nonché per designare col nome di "colonne d'Eracle" lo stretto di Gibilterra.

Sappiamo d'altra parte che gli antichi Greci attribuirono lo stesso nome di Atlante anche ad altre montagne, in diverse parti del mondo da loro conosciuto: nel Peloponneso, in Sicilia, nella Troade, in Etiopia... era, tutto sommato, un nome di impiego piuttosto corrente per designare una montagna alta e maestosa. Vedremo anche alcune considerazioni sul luogo in cui i Greci più antichi, secoli prima di Erodoto, collocavano le mitiche colonne d'Eracle, Kalpe e Abyla.

Atlantide è stata sognata e cercata nei mari del Nord e nei mari del Sud, nel mare Egeo e nell'Oceano Atlantico, così come in Nigeria, nell'Oceano Pacifico e in Antartide.

Uno dei pochi posti in cui non è stata cercata è quasi certamente sotto le fondamenta di casa vostra (sì, proprio di voi che leggete...)⁸.

6. Ricordiamo come nomi che per noi appaiono riferiti a precise regioni, come: Africa (nome applicato in origine ai soli territori cartaginesi), Libia (nome greco che designava l'intero Nordafrica), Barbari o Berberi (nome usato dai Romani per i popoli che parlavano altre lingue, per loro "astruse"), Mauritania e Numidia, Etiopia, o anche Ghana (o lo stesso nome "Italia"), designassero in altri tempi realtà e territori diversi, talvolta totalmente distinti da quelli attualmente indicati.

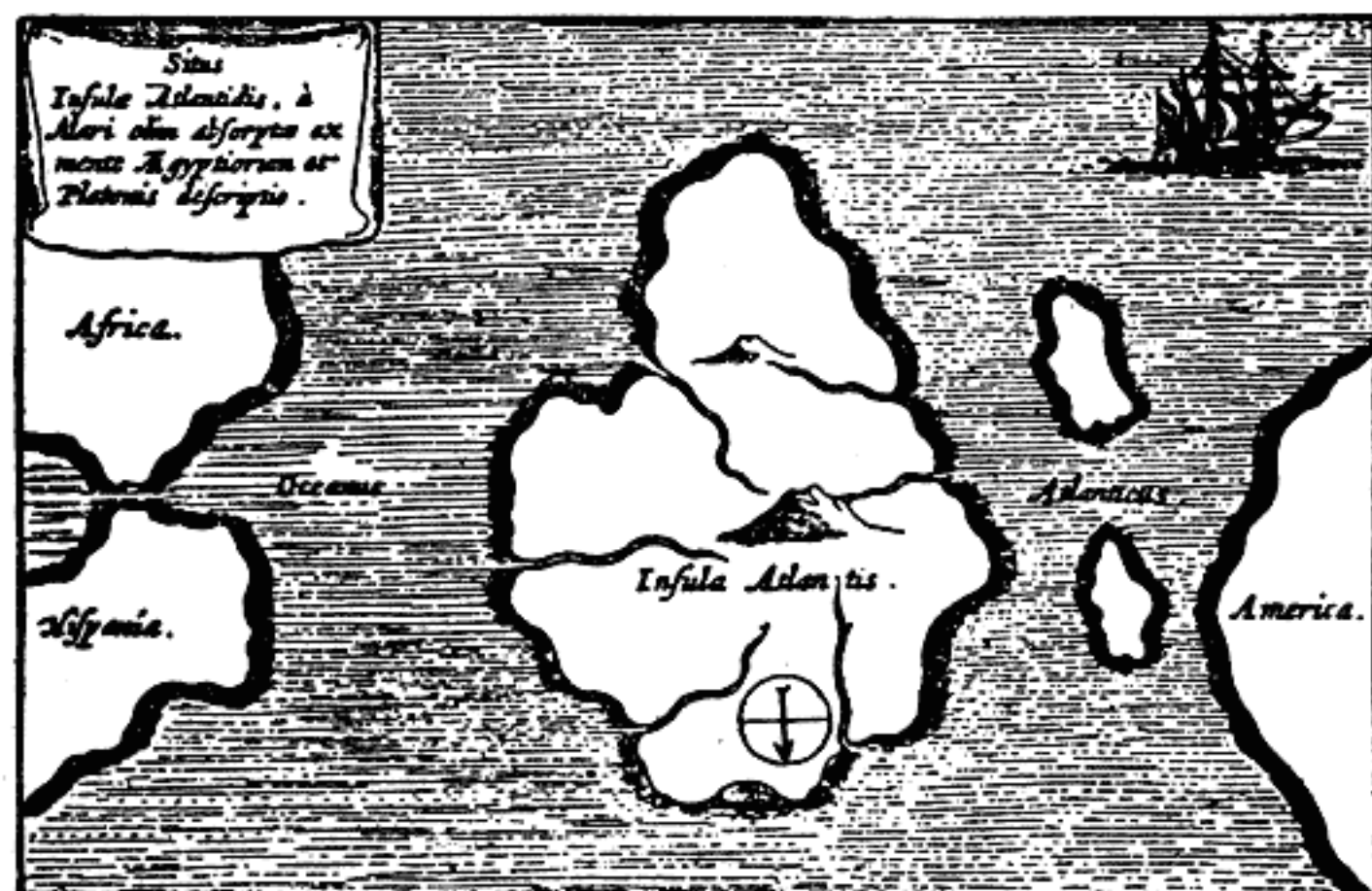
7. La parola *Ahaggar*, in lingua berbera (*tamazight*), significa "nobile". *Amazigh* (pl. *I-mazighen*), il nome che i Berberi danno a sé stessi, significa "uomo libero".

8. Si consiglia, per inciso, la visita al simpatico sito internet (autori M. CASTELLANI, M. MARZOLLA, G. SEMPRINI): <http://www.romagna.net/centuriazione/jff/index.htm>, che applica le misure dell'Atlantide platonica allo studio della centuriazione del territorio di Cesena.

Cercheremo di approssimarci con una graduale ricerca alla nostra idea di "verità", o quanto meno di un'interpretazione attendibile del racconto dei testi di Platone e di altre fonti antiche che possano fornire elementi d'appoggio. Nel corso del cammino ci renderemo conto di quanto, nel passato, anche altri autori vi si siano approssimati, pur senza sviluppare completamente il quadro che qui esporremo.

La zona cui faremo riferimento è stata in passato "frequentata" dai ricercatori di Atlantide. Nel corso degli anni 1920-1930 diversi studiosi, in particolare archeologi e ingegneri francesi e tedeschi, vi si rivolsero ed attuarono anche scavi archeologici in alcune zone emerse, molto vicine. Si tratta, anzi, della seconda ipotesi, in ordine statistico, cui si sono rivolte le attenzioni dei ricercatori, dopo quella che vorrebbe collocare Atlantide da una qualche parte, in mezzo all'Oceano Atlantico. Tuttavia, presso nessun autore appariva ancora formulato un'elaborazione nella maniera completa, connessa ed articolata che esporremo in questo studio.

Una suggestione per la fantasia di quanti, negli ultimi decenni, siano stati incantati dai "misteri insoliti" dell'umanità.



L'isola Atlantide, secondo Kircher (da: *Il mondo sotterraneo*, 1665).
Si noti che il Nord è posto verso il basso della carta.

LE TEORIE DEGLI "ATLANTISTI"

Un mito moderno

S'impone una pur rapida rassegna delle tappe principali che dall'originale racconto di Platone hanno dato origine al mito di Atlantide. È opportuno accennare, pur senza ripercorrerla esaustivamente, alla lunga e sofferta panoplia delle diverse ipotesi e interpretazioni, in particolare di quelle "esoteriche", che trovano in Atlantide ogni risposta ai problemi delle origini e dei destini dell'intera umanità.

La moderna letteratura in proposito, che tende a rivolgere al bacino dell'Oceano Atlantico la ricerca del "continente perduto", prese le mosse nella seconda metà del sec. XVII, dopo l'opera "*Nuova Atlantide*" di Francis Bacon, pubblicata in inglese nel 1621 (*New Atlantis*) e poi in latino nel 1627 (*Nova Atlantis*) in appendice alla *Sylva Sylvarum*. Il libro – una classica costruzione di mondo utopico – descriveva una favolosa "Casa di Salomone", nella quale un gruppo di saggi si dedicava alla scienze e all'avanzamento del sapere. Successivamente J. Glanvill pubblicò la *Continuazione della Nuova Atlantide* (*Continuation of the New Atlantis*), un opuscolo sotto forma di dialogo in cui descriveva una società ideale, in un'isola del Pacifico, retta da filosofi e sapienti.

Il Padre Athanasius Kircher, saggio gesuita tedesco, una delle figure più interessanti della sua epoca, fu il capostipite di gran parte delle moderne teorie su Atlantide. A seguito della guerra dei trent'anni, egli si trasferì a Roma, dove morì nel 1680. Nella sua famosa opera intitolata *Il mondo sotterraneo* (*Mundi subterranei*), pubblicata nel 1665, egli ipotizzò che l'antica Atlantide fosse un'isola molto estesa, al centro dell'Oceano Atlantico, che incorporava l'area delle Canarie e delle Azzorre. La cartina pubblicata nel suo libro fa parte ancora oggi delle "prove" addotte da qualsiasi libro tratti del continente scomparso.

Lo svedese Olof Rudbeck (1630-1703), nella sua opera *Atlante* (*Atlas*

sive *Manheim vera Japheti posterorum sedes ac patri*, ovvero: *Atlante o Manheim, vera sede e patria dei discendenti di Iafet*, Upsal, 1675), collocò l'isola scomparsa nel Nord Europa, ritenne che coincidesse con l'isola dei Feaci descritta da Omero nell'Odissea, e la collegò alla storia della Svezia antica. Rudbeck fu il primo, in epoca moderna, a sostenere con forza la tesi che vuole datare la scomparsa di Atlantide ad un anno intorno al 1200 a.C., tramite l'interpretazione come "mesi" della misura di tempo che Platone tradusse con "anni". Secondo le sue ipotesi, i Goti sarebbero stati al centro della storia del mondo, quella gotica sarebbe stata la lingua primigenia, derivata direttamente da Noé, e la Svezia non sarebbe altro che Atlantide, fonte di ogni civiltà.

Un'opinione simile a quella del Padre Athanasius Kircher fu espressa dal fisico Laméthrie.¹ Nel 1803, la teoria di un'Atlantide situata in mezzo all'Oceano Atlantico fu fissata da J.B.G. Bory de Saint-Vincent nell'opera *Essai sur les îles Fortunées de l'antique Atlantide, ou Précis de l'histoire générale des Canaries*. L'autore si dedicò a lunghe crociere per studiare la geologia dei luoghi di cui trattava. Da lui prese le mosse tutta la moderna letteratura, più o meno fantastica e fantasiosa, basata sull'ipotesi di un "ponte geologico" che collegasse i continenti attraverso le acque dell'Oceano Atlantico. Più o meno negli stessi anni, il grande scienziato Alexander von Humbolt negava qualsiasi veridicità al racconto di Platone.

Verso il 1829, Bartoli e Latreille avanzarono un'ipotesi che individuava il territorio di Atlantide nell'Attica, ma nel 1855 Jacob Kruger rinverdi la collocazione del leggendario continente in mezzo all'Oceano Atlantico. Il sacerdote-poeta epico catalano Jacinto Verdaguer i Santaló (1845-1902), nel suo poema *La Atlántida* (1877), attribuì alla leggenda dell'Atlantide lo stimolo che spinse Cristoforo Colombo alle sue esplorazioni.

Due testi di Ignatius Donnelly² risvegliarono un diffuso interesse per Atlantide. Il primo narrava la fine di Atlantide, mentre il secondo raccontava di una cometa che 30000 anni fa avrebbe colpito la terra, causando conseguenze disastrose. Donnelly localizzava la sua Atlantide nel Dolphin's Ridge, un ampio terrazzo sottomarino circostante le Azzorre, e attribuiva allo sviluppo raggiunto dai suoi abitanti l'origine di tutte le civiltà moderne.

Nel 1919 vide la luce il celebre romanzo di Pierre Benoit, *Atlantide*, ambientato nel deserto del Sahara. La protagonista, Antinea, regina di un misterioso regno Atlantide e novella Circe, attirava a sé ufficiali e viaggiatori, spingendoli al suicidio l'uno dopo l'altro. Il libro, ispirato dal fascino dell'avventura coloniale che allora permeava la Francia, contribuì non po-

1. Cfr. LAMÉTHRIE, *Théorie de la Terre*, 2. ed., 1797.

2. *Atlantis, The Antediluvian World* (New York, 1881) e *Ragnarock*.



Stacia de Napierkowska interpreta la regina Antinea, nel film *L'Atlantide* di Jacques Feyder (1920-1921).

co a mitizzare il popolo dei Tuareg, "uomini blu" del grande deserto, ed ispirò una serie di avventure cinematografiche, dai classici di Feyder (1921) e Pabst (1932) a Maria Montez con Jean-Pierre Aumont (*Siren of Atlantis*, 1948), sino alla parodia di Totò sceicco ed a recenti *serials* televisivi. La celebre Mistinguett³ cantava al *Variété*:

"Nelle montagne dello Hoggar – una Regina dallo sguardo malvagio – regna, si dice, – Antinea è il suo nome... – Nell'immenso Sahara – io cerco Antinea, – credo di vedere il suo volto – ma è solo un miraggio. – Cado e mi addormento – mormorando ancora: – Mia bella Antinea, – t'amo, ed eccomi qua".

L'ipotesi di un'Atlantide sahariana, tuttavia, come vedremo, riposava su premesse non del tutto fantastiche e si potrebbe anzi dire collegata a tutta una serie di ricerche storico-archeologiche che proprio in quegli anni si andavano sviluppando (e che rivestono una certa importanza, nel quadro delle ipotesi di questo libro).

Hermann Wieland volle vedere Atlantide alle origini della cultura germanica, nella sua opera *Atlantide, l'Edda e la Bibbia o 200.000 anni di cultura germanica nel mondo* (3. ed. 1928). Egli riprendeva le teorie già formulate da Rudbeck nel sec. XVII.

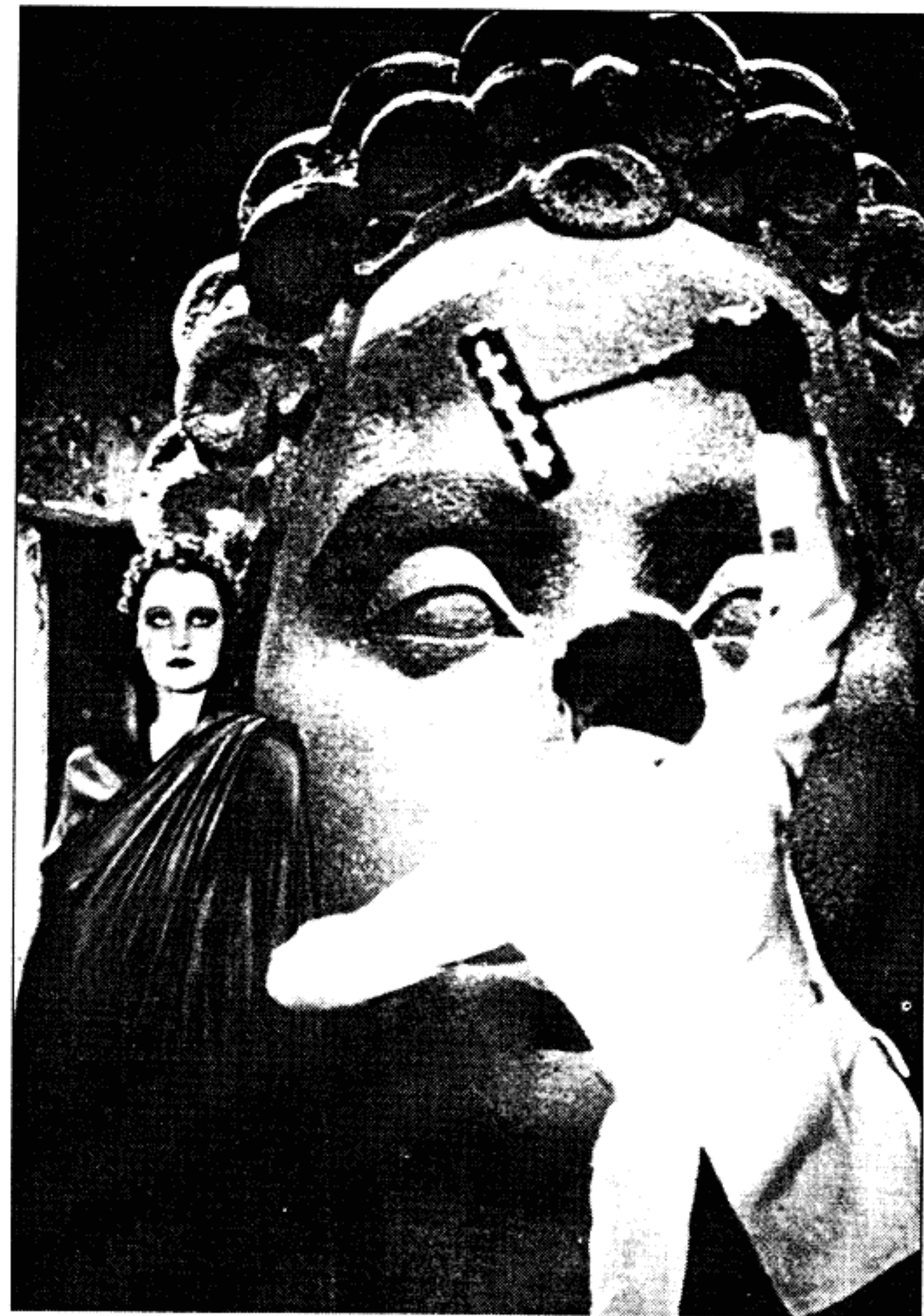
Negli anni 1929-1931, Herman Wirth immaginò la sua Atlantide nella regione artica e la collocò all'origine della civiltà detta "di Thule": un'ipotesi non molto dissimile da quella – più recente – del pastore-archeologo tedesco Jürgen Spanuth,⁴ il quale nei primi anni '50 ritenne di avere scoperto la città regale di Atlantide in una "collina" con resti di muraglie megalitiche, posta a circa 9 m di profondità, nei fondali presso l'isola tedesca di Helgoland, nel mare del Nord. Da quel momento, le opere di teosofi ed occultisti si moltiplicarono, ed elaborarono le ipotesi più fantasiose.

Nel 1926 fu fondata in Francia la *Société d'Etudes Atlantéennes*, il cui primo presidente fu Roger Dévigne. Quasi subito, però, un gruppo di dissidenti si distaccò dalla stessa Società, sotto la direzione di Paul Le Cour, che fondò nel 1927 la rivista *Atlantis*, dedicata alla trattazione dei temi "atlantici" con uno spiccato interesse per le teorie d'impronta tradizionalista.

Molti oggi conoscono il "mito" di Atlantide sulla base delle teorie esoteriche di Madame Helena Blavatsky (1831-1891), fondatrice della società Teosofica, e delle "profezie" del fotografo americano Edgar Cayce (1877-1945), celebre guaritore e chiaroveggente. I libri editi a tutt'oggi sull'argomento "Atlantide" sono diverse migliaia, scritti in tutte le principali lingue del mondo. Aumentano – si può dire – di giorno in giorno, e negli anni '50

3. Mistinguett fu il nome d'arte di Jeanne-Marie Bourgeois (1875-1956), grande vedette del varietà francese.

4. Cfr. J. SPANUTH, *L'Atlantide retrouvée?*, cit. in bibl.



Brigitte Heim nella parte della regina Antinea, nel film *Die Herrin von Atlantis*, di Georg Wilhelm Pabst (1932).

l'archeologo Ceram sostenne che fossero ormai 20000, mentre secondo Braghine superavano ormai i 25000 titoli. In quegli anni, tre spedizioni cercavano simultaneamente Atlantide in tre diversi posti del mondo: l'inglese Egerton Sykes sondava i fondali intorno alle Azzorre, a 3000 m di profondità, mentre un discendente di Tolstoj andava alle Bermuda per documentare il "muro sommerso" di Bimini e il francese Henri Lhote partiva per il Tanezrouft, vasta distesa rocciosa nel cuore del Sahara.⁵ È stato detto che i diversi scrittori (studiosi, storici, scienziati e giornalisti) siano riusciti a vedere Atlantide un po' in tutte le parti del mondo, un po' all'origine di tutti i miti e di tutte le civiltà che si sono sviluppate sul nostro pianeta.

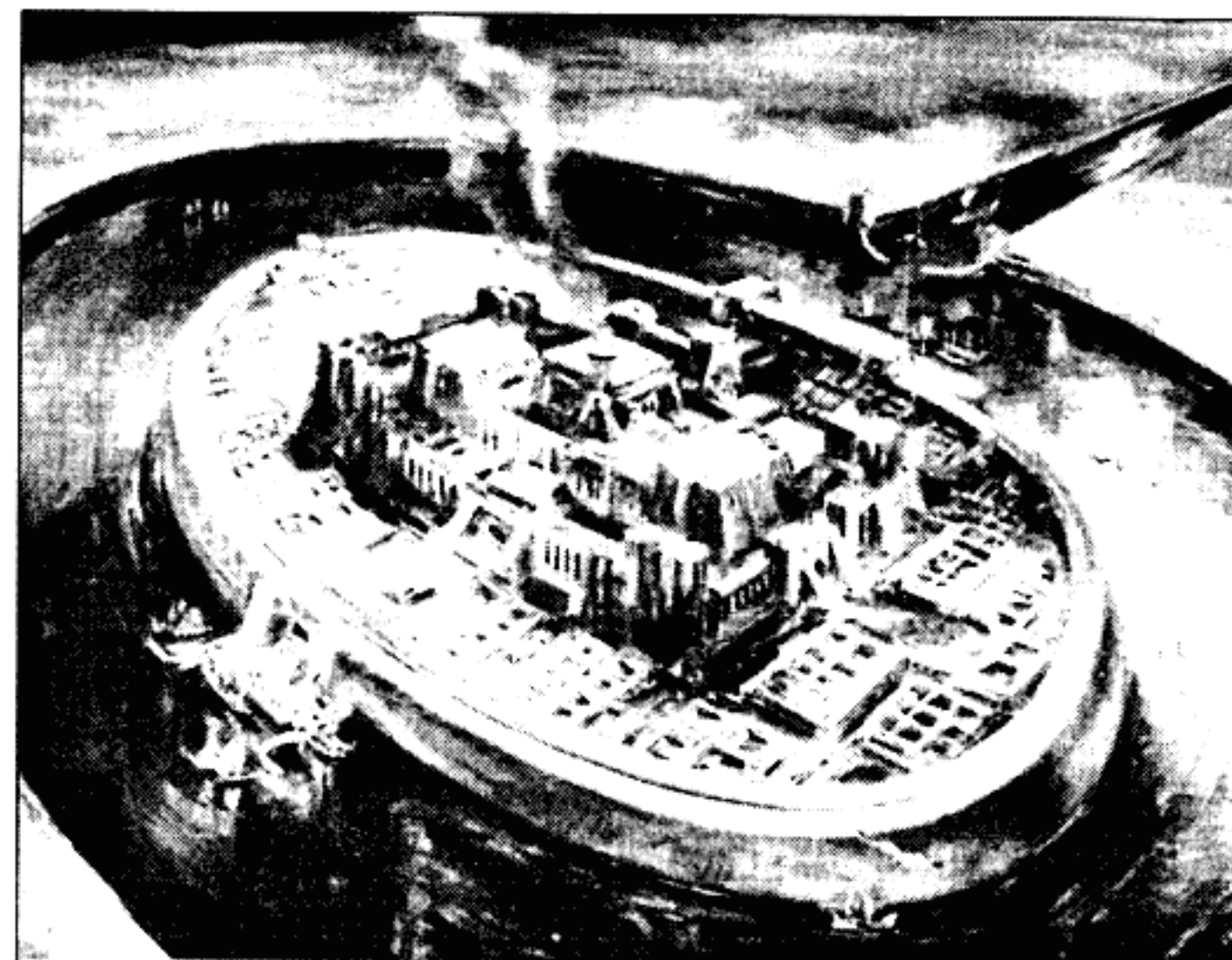
In questo studio, tenderemo piuttosto di rimanere "con i piedi per terra", nei limiti che la situazione e l'argomento potranno consentire. Non potremo comunque, evidentemente, soltanto navigare "sotto la costa" di un'evidenza storica o data di reperti materiali incontrovertibili – ché altrimenti, se tutto fosse già stato detto, non faremmo che raccogliere opinioni d'altri, come molti hanno già fatto – ma dovremo alzare le vele per "l'alto mare" tra miti, ipotesi e supposizioni più o meno attendibili (e – ovviamente – dovremmo anche cercare di mettere almeno il naso sott'acqua...).

Altri autori hanno voluto identificare Atlantide nei luoghi più diversi, spesso ancor più fantasiosi: in Inghilterra, al largo delle coste della Cornovaglia, ove sarebbe sprofondata la mitica città di Lyonesse, in Brasile, nel Nord America, nell'isola di Ceylon, in Mongolia, in Sud Africa, a Malta, in Palestina, nella Prussia Orientale.

L'archeologo greco Spiridon Marinatos nel 1971, insieme con l'irlandese J. V. Luce,⁶ propose l'identificazione della fine di Atlantide con la distruzione dell'isola greca di Santorini (*Thera*), a nord di Creta. Tale ipotesi sembra soddisfare parecchi studiosi, convinti che il mito dell'antica terra sommersa sia nato nel Mediterraneo e riguardi il disastro che colpì l'antica isola di Thera (la moderna Santorini). In un momento che può essere collocato tra il 1560 e il 1360 a. C., a seconda dei diversi metodi di datazione usati dagli studiosi, una catastrofica eruzione vulcanica distrusse l'isola di Thera e la civiltà di Akrotiri. Il centro dell'isola esplose e diede origine ad una grande caldera, i cui resti furono poi in gran parte inghiottiti dagli abissi marini. Il quartiere nord-ovest dell'antica città, sepolto da ceneri e detriti, fu scoperto e scavato dagli archeologi. Gli scavi rivelarono che sin dal IV millennio a.C. l'isola era stata sede di una civiltà molto progredita. Si dedusse che l'esplosione avesse inferto un colpo durissimo non solo alle regioni circostanti, ma all'intero mondo minoico, con ondate di mare-

5. Cfr. J. SPANUTH, *Op. cit.*, p. 8 (ed.fr.).

6. Cfr. J.V. LUCE, *La fine di Atlantide. Nuove scoperte su un'antica leggenda*, v. bibl.



La ricostruzione della capitale di Atlantide secondo il disegnatore Hans Liska, collaboratore dello studioso Jürgen Spanuth.

moto che dovettero colpire la costa settentrionale di Creta, e che tale evento potesse avere generato il mito di Atlantide. Anche se l'idea di una fine catastrofica dell'antica civiltà minoica di Creta è stata in seguito fortemente ridimensionata, è indubbio che l'elaborazione di molti miti trovi la sua origine proprio nella memoria di eventi simili.

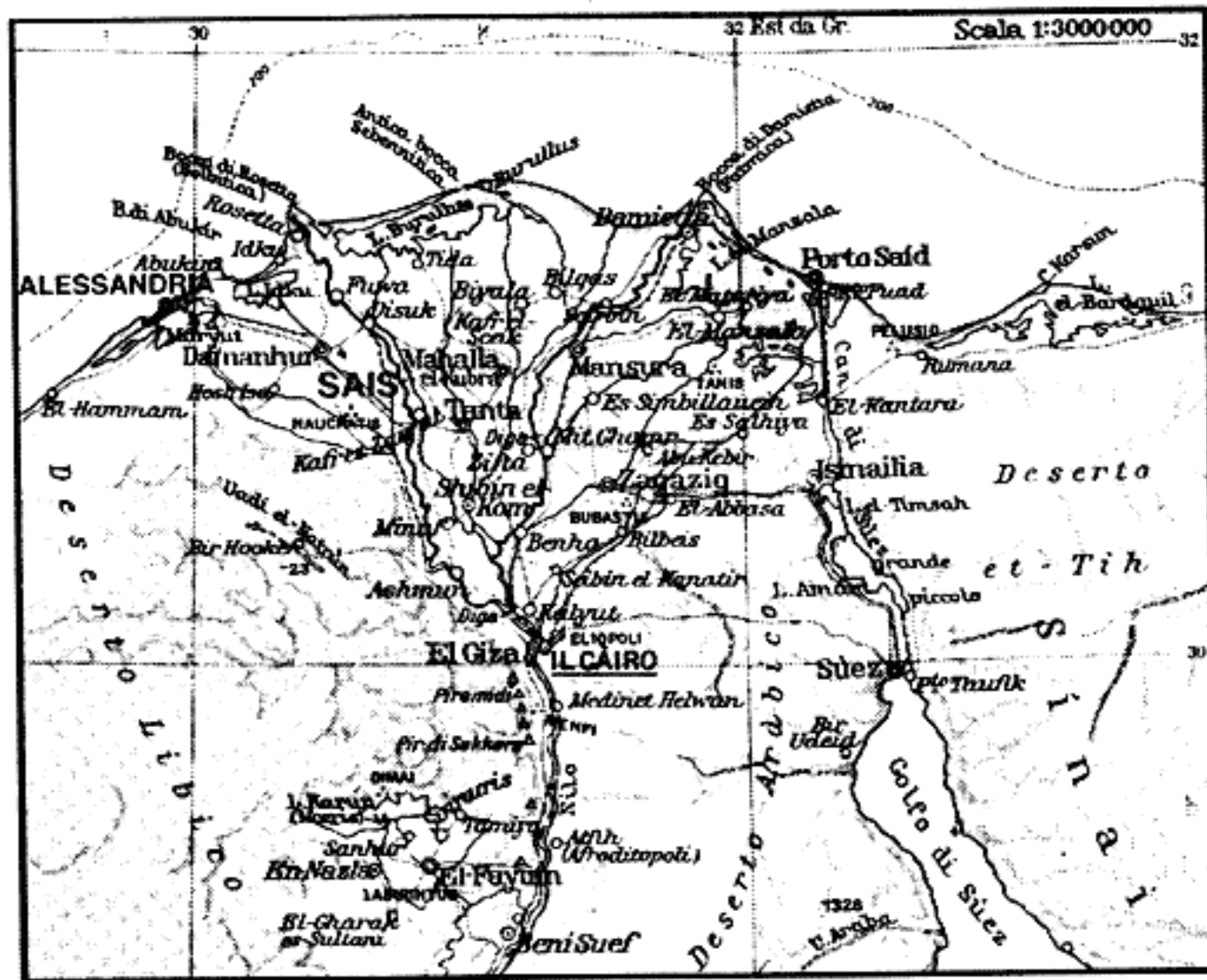
Un'altra recente teoria identifica Atlantide con Tartesso, una prosperosa città-stato di origini fenicie, costruita su un'isola alle foci del Guadalquivir. Nel sec. V a.C. la città fu completamente distrutta, probabilmente da un attacco cartaginese, e rimase la leggenda di una grande civiltà scomparsa all'improvviso. Intorno al 1920 l'archeologo tedesco Adolf Schulten ne identificò la posizione, nei pressi di Cadice, l'antica Gades. In effetti, Platone parla nel suo racconto di un re chiamato Gadiro e Tartesso presenta qualche analogia con la città descritta dal filosofo greco: era irrigata da canali, era fertile e ricca di minerali, e finì distrutta in brevissimo tempo.

A Cadice avvenne una singolare truffa. Nel 1973 la sensitiva Maxine Asher riuscì a convincere il rettore dell'università di Pepperdine (California) a finanziare una spedizione sottomarina in Spagna, dove forti vi-

brazioni psichiche le avevano segnalato la presenza di una città sommersa. Parecchi studenti e professori sborsarono somme dai 2000 ai 2400 dollari, e la Asher partì effettivamente per Cadice, da dove diramò un falso comunicato stampa che confermava il ritrovamento. Ricercata dalle autorità spagnole – si era eclissata con il denaro raccolto – fu arrestata in Irlanda, mentre stava organizzando un'identica messinscena.

Secondo la più recente delle ipotesi, avanzata dall'italiano Flavio Barbiero, Atlantide si sarebbe trovata in Antartide. In tempi remoti il clima di quel territorio era temperato, e una civiltà vi si sarebbe potuta tranquillamente sviluppare; poi le glaciazioni l'avrebbero completamente distrutta e sepolta.⁷

7. Cfr. F. BARBIERO, *Una civiltà sotto ghiaccio*, Roma, Editrice Nord, 1974.



La posizione di Sais nel Delta del Nilo.

Se anche voi intendete partire alla ricerca di Atlantide, potreste prendere contatto con l'Atlantis Research Group (F.G. Lanham, Federal Building, 819 Taylor Street, Box 17364, Ft. Worth, TX 76102-0364, USA): i suoi affiliati dichiarano di saper dare preziose indicazioni per la ricerca.

(Riferimento presente su diversi siti internet che trattano il tema "Atlantide")

La nascita di questa ricerca

Nell'autunno del 2000, alcune notizie apparse sulla stampa internazionale riaccesero l'attenzione sul tema "Atlantide". Veniva infatti comunicata la recente scoperta di tracce di culture umane molto antiche, ritrovate nel Mar Nero, sotto l'attuale livello delle acque.¹

I commentatori spiegavano come, in un'epoca indicata come "alcuni millenni avanti Cristo", le acque del Mediterraneo rompessero un istmo, prima esistente tra l'Europa e l'Asia, per precipitarsi a riempire il bacino del Mar Nero, dando così origine ad uno dei diversi "diluvi" rimasti nella memoria umana come grandi catastrofi universali. Ciò appariva in netto contrasto con quanto asserivano autori dell'antichità, che parlavano – è vero – della rottura dell'istmo, ma della tracimazione, in senso inverso, delle acque del Mar Nero (*Ponto Eusino*) sull'antica pianura dell'Egeo.

Da quel momento, si riaccese anche il mio interesse personale per Atlantide, strettamente collegato allo studio delle variazioni del livello dei mari, nelle diverse epoche. Era evidente che il medesimo argomento (crescita del livello delle acque, per esempio alla fine dell'ultima glaciazione, con l'annessa eventuale rottura d'un diaframma roccioso e riversarsi di acque da un mare all'altro) poteva spiegare non solo la crescita del livello nel Mar Nero, a causa della tracimazione del Mediterraneo, ma anche un innalzamento, in un'altra epoca, del livello del Mediterraneo stesso, a causa del debordare delle acque dell'Oceano Atlantico attraverso l'antico "istmo" di Gibilterra.

L'attuale profondità dello stretto di Gibilterra si aggira intorno ai - 65 m e con ogni evidenza, prima dello scioglimento dei ghiacci alla fine dell'ul-

1. Cfr. anche: E.B. BALLARD, *Deep Black Sea*, "National Geographic", May 2001, pp. 54-68.

tima glaciazione, i due mari dovevano essere separati, per cui – non essendo intercomunicanti – il livello delle acque nel Mediterraneo poteva anche collocarsi ad una quota differente rispetto alle acque dell'Oceano. Anzi, piuttosto, i due livelli "dovevano" essere differenti, dato che è molto difficile il bilancio idrico-evaporativo di un bacino chiuso, come quello del Mediterraneo, corrisponda perfettamente a quello degli oceani, che avvolgono l'intero Pianeta. Con il clima attuale, è stato calcolato che l'evaporazione sulla superficie del nostro Mediterraneo sia dell'ordine di 95.000 m³/sec. e l'apporto idrico dell'Oceano per mantenere le acque del Mediterraneo allo stesso livello è piuttosto consistente.²

Cominciai pertanto a sviluppare le seguenti considerazioni, che espongo in forma schematica, come feci in un primo schema di lavoro.

1 – Se il livello medio dei mari dovesse alzarsi di 120-200 m, poco rimarrebbe dello sviluppo tecnologico e della civiltà umana odierni, sparirebbero fonti di energia, centrali e sedi di potere, archivi... rimarrebbero entità come la Svizzera, il Tibet, il Swaziland e il Malawi, ma difficilmente in grado di riallacciare da sole i legami con le fonti di energia, con l'economia e la scienza a livello internazionale... rimarrebbero tracce, destinate a rimanere nel mito. Certo, se ciò avvenisse nell'arco di decine o centinaia d'anni, consentirebbe il salvataggio dei centri strategici più importanti e le migrazioni sugli altipiani, ma se la prima ondata fosse improvvisa e violenta...

In appoggio a ciò, il fatto che il profilo di assestamento dei corsi fluviali e delle pianure, asintotico rispetto al livello del mare, genera estese zone fertili nei bassipiani e fasce a regime torrentizio in posizioni più elevate.

2 – Lo scioglimento dei ghiacci dopo il periodo glaciale ha provocato un innalzamento dei livelli medi marini di almeno 120 m, se non di 200 m (si presume che ciò sia accaduto nel corso di diversi secoli, e c'è chi propone una velocità di crescita di 10 m/secolo e quindi una durata del processo di qualche millennio). Pur senza sapere a priori quale livello potesse avere l'evoluzione umana, qualsiasi forma d'insediamento potesse avere l'uomo verso la fine della glaciazione (approssimativamente 10.000 anni a. C.), quasi tutte le tracce possibili sono rimaste sotto duecento metri di acqua. Ad esempio, in tutto il Mare del Nord e nella Manica attuale, nel medio Adriatico per quanto riguarda il corso del Po, sul fondo dell'Egeo, ecc.

Secondo una mappa di Ibn Ben Zara del 1847, ricopiata da mappe antiche, in passato le isole greche sarebbero state più numerose. Una gran parte del fondo del Mediterraneo sembra costituita da rupi e vallate, come se non si trattasse del fondo del mare, ma piuttosto di terraferma; infatti è

confermata l'esistenza di porti storicamente noti nel bacino del mar Mediterraneo, e inoltre capita di continuo che i pescatori subacquei scoprano strade ed edifici molto più antichi e situati a maggiori profondità negli abissi marini. Sprofondamenti ancora più notevoli di edifici e di città preistoriche sono stati notati nei pressi di Thera e soprattutto vicino a Milo, dove l'archeologo Jim Thorne si imbatté per caso in una cittadella preistorica sommersa alla profondità di diversi metri.

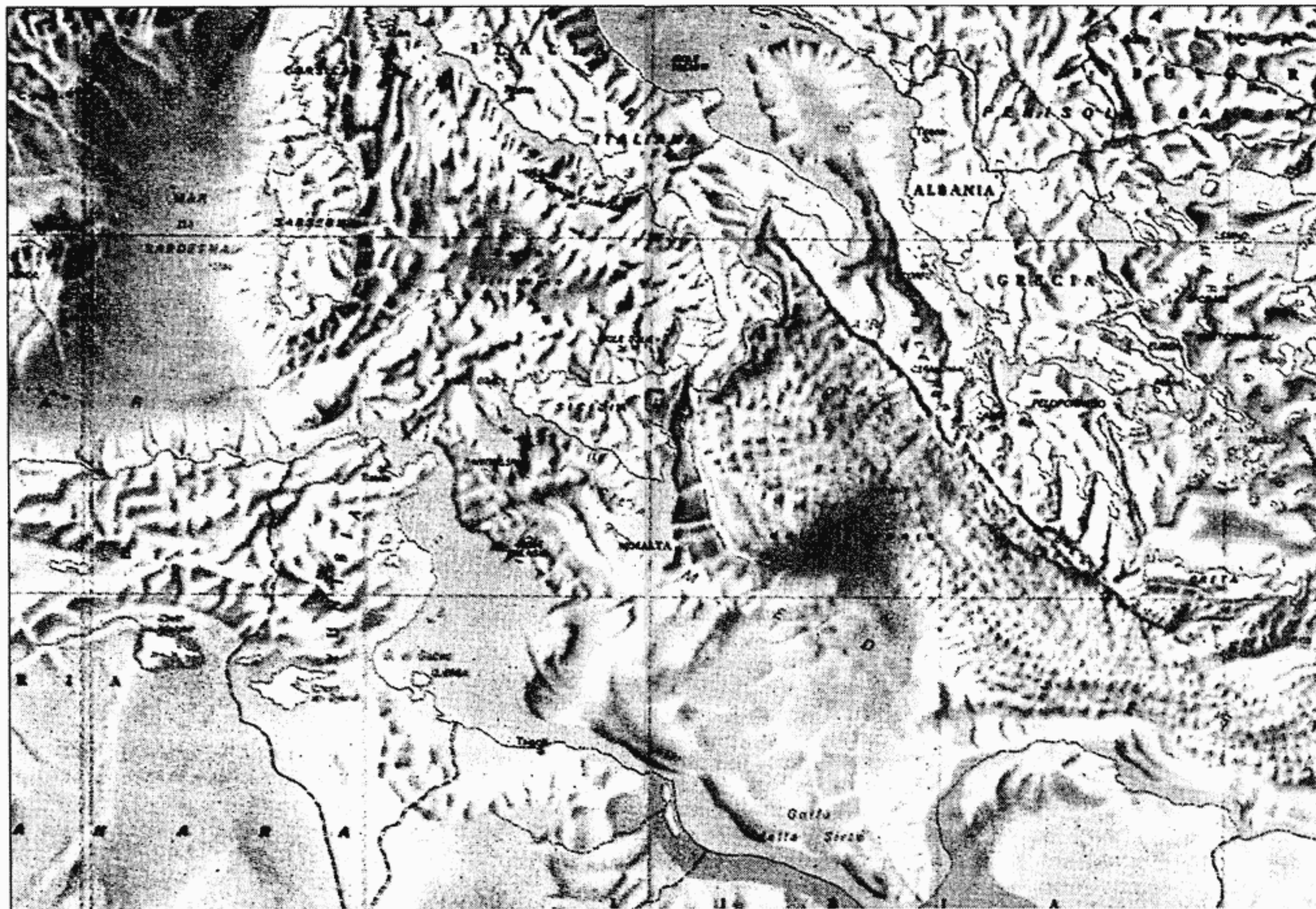
3 – La quota più profonda della "soglia" di Gibilterra è a circa - 65 m sotto l'attuale livello delle acque. Quindi all'epoca glaciale un istmo univa la penisola iberica al Marocco e il Mediterraneo non comunicava con l'acqua degli Oceani. Nulla impedisce che il livello ad est dell'istmo fosse ben più basso della quota di - 200 m, poiché tale livello dipendeva unicamente dal bilancio tra l'apporto delle acque fluviali (piuttosto scarso, in verità, a causa della glaciazione) e l'evaporazione superficiale del bacino.

4 – L'identificazione di una quota corrispondente al livello del mare può procedere induttivamente, sulla base dello studio delle pendenze del fondo sottomarino, poiché un lungo periodo di sedimentazione doveva avere formato basse pianure che degradavano sempre più dolcemente, sino al livello del mare. Nel Mediterraneo orientale, s'intuisce la possibilità che tale quota si collocasse all'incirca a - 300 m rispetto all'attuale livello delle acque. Infatti poco più in alto di tale quota si trovano i limiti di ampie zone di terre pianeggianti, che un tempo probabilmente emergevano dalle acque, mentre tra - 300 e - 500 m i fondali presentano una fascia di scarpata piuttosto ripida, con un brusco cambiamento della pendenza. In sostanza, le differenze di linea costiera tra queste due ultime quote non sarebbero particolarmente sensibili alla scala di un atlante geografico.

Se si suppone una quota di pelo libero delle acque intorno ai - 300 m, l'attuale Mediterraneo risulterebbe nettamente diviso in due bacini principali, uno orientale ed uno occidentale, separati da un sistema di passaggi molto simile all'attuale Mar di Marmara (tra il Mar Egeo e il Mar Nero): due stretti, profondamente incisi nelle rocce laterali, con un bacino di mare più ampio e profondo in mezzo ad essi. Non si può però neppure escludere l'ipotesi che lo stretto occidentale, a nord-ovest di Pantelleria, sia stato causato dall'erosione violenta delle acque, che tracimarono da un bacino per riempire l'altro.

5 – Ciò condurrebbe ad identificare una vasta pianura fertile, dell'estensione di quella descritta da Platone, posta al largo delle attuali coste tunisine. L'ampia pianura compresa tra la Piccola Sirte, l'attuale Golfo di Gabès (*Qabis*) e, più a nord, la penisola di Capo Bon e l'estremità occidentale della Sicilia, avrebbe costituito "l'estremo Occidente" del bacino Mediterraneo in cui navigavano i Pelasgi, i quasi mitici abitanti dell'antico Mediterraneo, e sarebbe stata facilmente popolata di elefanti e altre fiere africane, con datteri

2. Cfr. X. PASTOR (a cura di), *The Greenpeace Book of Mediterranean*, Collins & Brown, 1991; tr. it.: *Il Mediterraneo. Origini, situazione attuale e prospettive*, Giorgio Mondadori, 1991.



I rilievi emersi e quelli sommersi del Mediterraneo.

Scala 1:10.000.000.

e banane, come dice Platone, protetta dai venti freddi perché avvolta su tutto l'arco ovest - nord - est dai rilievi di Tunisia e Sicilia... ecc. ecc.

L'estensione della linea costiera di tale pianura e le sue distanze dalle barriere rocciose – che dovevano delimitarla ad ovest verso l'interno e a nord verso il mar Tirreno ed il Mediterraneo occidentale – corrispondono molto da presso alle misure date da Platone nella sua descrizione della pianura di Atlantide. Lo studio delle carte nautiche, inoltre, presenta un fondale di profondità minore di - 300 m (una sorta di isola) posta di fronte all'imbocco di quel bacino di transizione tra i due bacini Mediterranei che abbiamo paragonato col Mar di Marmara. Quel bacino di transizione, con i suoi stretti di accesso, suggerisce con forza un'antica collocazione in questa zona delle "colonne d'Eracle" del mito greco. In origine, esso avrebbe anche potuto costituire un bacino, come un ampio golfo, collegato col Mediterraneo orientale, ma separato da quello occidentale da un cordone di maggiore altitudine, nel quale la successiva erosione delle acque abbia aperto uno o due varchi, dell'ampiezza di alcune decine di chilometri.

Queste osservazioni sull'estremo occidente sono molto importanti, perché ivi si collocano molti miti collegati con l'Aldilà e il regno dei morti, il Giardino delle Esperidi e il regno di Atlante, capitoli importanti dei miti di Eracle e degli Argonauti. La *Hespéris* dei greci era Benghazi. Apollonio Rodio (295 - 230 a.C.), nelle *Argonautiche*, nomina le Sirti africane e cita nelle vicinanze il lago Tritonide, alimentato dal fiume Tritone, con al suo centro l'isola che Erodoto chiamò *Phla* (l'attuale cittadina di Tozeur, 33°55'N, 8°08'E). In seguito, il lago si trasformò in un'estesa palude e finì per disseccarsi completamente, lasciando solo un fondo di crosta salata (*Chott el Djerid*: palude dei giardini, dei palmeti).³

6 – Rimaneva ancora da risolvere il problema della catastrofe improvvisa, della quale molto si è disquisito, perché anche la rottura di un diaframma roccioso in corrispondenza dell'allora istmo di Gibilterra non avrebbe potuto provocare – data la portata ridotta del varco – a così lungo raggio un'ondata di piena tale da sommergere tutto in 24 ore... Forse la realizzazione di qualche modello idraulico avrebbe potuto suggerire considerazioni aggiuntive.

Anticipiamo che le ipotesi geologiche più accreditate collocano oggi la rottura dell'istmo di Gibilterra in una data intorno al 2500 a.C.

7 – L'ipotesi di collocazione di Atlantide che stiamo per sviluppare non è poi così peregrina, anzi è statisticamente la seconda tra le localizzazioni proposte dai vari "studiosi" di Atlantide, subito dopo quella nell'Oceano

3. Usiamo la grafia francese del termine, ormai consolidata dall'uso, ma avvertiamo che si pronuncia "Sciott". Cogliamo l'occasione per ricordare che la stessa Algeria – sulle antiche carte e nei resoconti di viaggio – era chiamata *Bled el-Djerid*, oppure, alla maniera italiana, "*Biladelgerid*", "*Biludelgerid*", ossia "il paese dei palmeti".

Atlantico. Inoltre (fatto estremamente stimolante) proporrebbe elementi molto suggestivi sulle origini delle civiltà fenicia (con l'invenzione del vetro e della scrittura) e di quella etrusca, sui templi ipogei di Malta, così come su alcuni "misteri" dei dipinti rupestri sahariani...

8 – Resti archeologici sottomarini sono stati ritrovati nella zona in questione, ma ovviamente non alla quota di diverse centinaia di metri sotto il pelo dell'acqua... sarebbe come cercare il classico ago nel pagliaio, in una notte buia e sotto la pioggia battente...

Rileggiamo i testi di Platone

Proviamo a leggere in una buona traduzione ed a commentare insieme i testi di Platone che parlano di Atlantide. Riportiamo letteralmente i passi del dialogo *Timeo* (21e-25d), alternandoli con i nostri commenti:

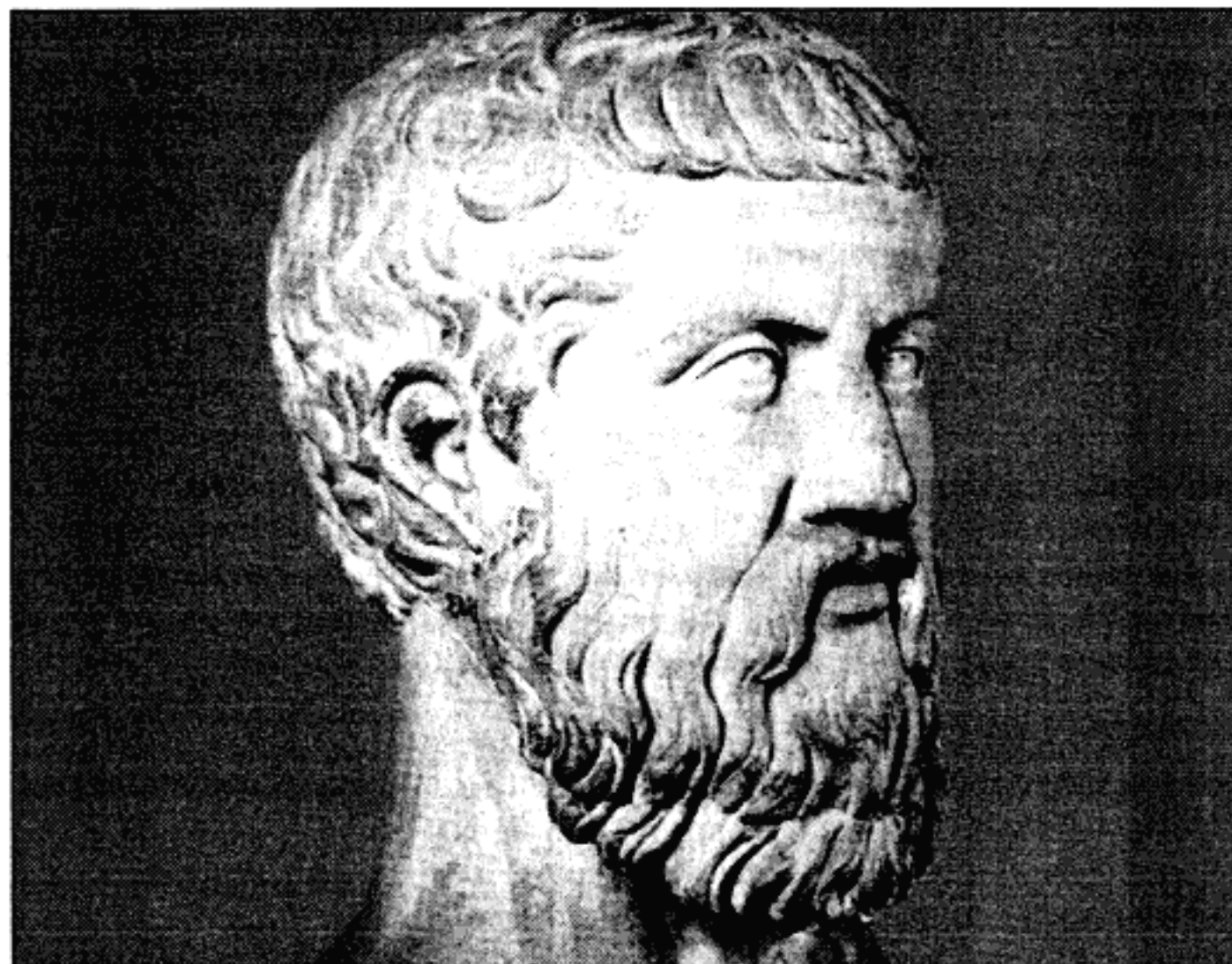
"V'è in Egitto – disse Crizia – nel Delta, presso il cui vertice si divide il corso del Nilo, un distretto denominato Saitico, e la maggiore città di quel distretto è Sais, dove nacque anche il re Amasis. Secondo gli abitanti, l'origine della città si deve a una dea, che nella lingua egiziana è chiamata Neith e nella greca, com'essi affermano, Atena".⁴

Sais, centro amministrativo e religioso dell'antico Egitto, si trovava sul sito dell'odierna Saa el-Hagar (30°58'N, 30°46'E), lungo il ramo del Nilo detto "di Rosetta". I monumenti della città furono descritti da Erodoto. Ne rimangono importanti rovine, in particolare del tempio di Neith e del cenotafio di Osiride. Amasis fu un re della XXVI dinastia dell'antico Egitto (569-525 a.C.). La data del suo regno costituisce dunque un riferimento storico contemporaneo al racconto di Solone, poi tramandato e ripetuto nello scritto di Platone.

"I suoi abitanti sono molto amici degli Ateniesi e dicono d'essere in qualche modo della loro stessa stirpe. Solone⁵ diceva che, giunto colà, vi fu ricevuto con grandi onori, e che, avendo interrogato sui fatti antichi i sacerdoti più dotti della materia, apprese cose delle quali né egli né alcun altro greco sapeva praticamente niente. Allora, volendo provarli a parlare di

4. Sull'identificazione con la greca Atena della dea protettrice di Sais (che in PLUTARCO, *De Iside et Osiride*, 9, 32 e 62, è indicata col nome di Iside), cfr. anche CICERONE, *De natura deorum*, III, 23, 59.

5. Grande politico, poeta e legislatore ateniese, annoverato tra i "sette Saggi" dell'Antichità, visse dal 640 al 560 a.C. Dopo avere dato agli Ateniesi una nuova costituzione, egli intraprese un viaggio di dieci anni "alla ricerca dei tempi andati", che lo portò a visitare l'Egitto.



Platone.

fatti antichi, prese a dire degli avvenimenti che qui si credono i più antichi, e narrò di Foroneo, ch'è detto il primo uomo, e di Niobe e, dopo il diluvio, di Deucalione e di Pirra, com'erano sopravvissuti, e passò in rassegna i loro discendenti, e ricordando i tempi tentò di calcolare la data degli avvenimenti di cui parlava. Ma uno di quei sacerdoti, che era molto vecchio, disse: — O Solone, Solone, voi greci siete sempre fanciulli, e un greco vecchio non esiste! Al che, Solone gli chiese: — Come? Che cosa dici? — Voi, riprese quello, siete tutti giovani d'anima, perché in essa non avete alcuna antica opinione che provenga da una primitiva tradizione e neppure alcun insegnamento che sia canuto per l'età. E il motivo è questo. Molti e per molti modi sono stati e saranno gli stermini degli uomini: i più gravi per il fuoco e per l'acqua, altri minori per moltissime altre cagioni. Perché quello che anche presso di voi si racconta, che una volta Fetonte, figlio del Sole, dopo avere aggiogato il carro del padre, poiché non era capace di condurlo per la via del padre, incendiò tutto quel che c'era sulla terra ed egli stesso perì fulminato, questo viene raccontato sotto forma di mito, ma la verità è la deviazione dei corpi celesti che girano intorno alla terra e che determina in lunghi intervalli di tempo la distruzione, mediante una grande quantità di fuoco, di tutto ciò che è sulla terra.”

In queste frasi si trova menzione dei ricorrenti cataclismi che a più riprese hanno colpito la Terra. Sembra anche di identificare un chiaro accenno alla caduta di grandi asteroidi e al loro impatto con la Terra.

“Allora quanti abitano sui monti e in luoghi elevati e secchi muoiono più facilmente di quanti abitano presso i fiumi e il mare. Il Nilo, com'è nostro salvatore nelle altre evenienze, così con le sue alluvioni ci salva allora da tale calamità. Quando invece gli dèi, purificando la terra con le acque, l'inondano, i bifolchi e i pastori, che abitano i monti, si salvano, ma gli abitanti delle vostre città sono trasportati dai fiumi nel mare”.

Questo riferimento è ad acque che salgono, non a terre che sprofondano in esse. Platone riporta chiaramente il dato che durante le inondazioni si salvarono gli abitanti dei monti, meno civilizzati, mentre le città furono travolte dalle acque.

“Ora in questa (nostra) regione né allora né mai l'acqua scorre dalle alture sui campi arati, ma al contrario suole scaturire dalla terra”.

Sulle specifiche ed eccezionali caratteristiche geografiche della lunga valle del Nilo, non inondabile (se non in minima parte, nel Delta) né dalla crescita del livello del mare né da grandi versamenti d'acque provenienti dai monti, si incentrano una serie di considerazioni, nei due dialoghi platonici, che pongono in evidenza come tali caratteristiche abbiano permesso la conservazione in Egitto della cultura umana, che veniva travolta invece in altre zone “meno favorite”, o di conformazione geografica più normale.

“Così dunque per queste ragioni si dice che qui si siano conservate le più antiche memorie, ma in verità in tutti i luoghi, dove né il freddo eccessivo né il caldo soffocante l'impediscono, sempre esiste, quando più e quando meno, la stirpe umana. Quante cose sono avvenute o presso di voi o qui o anche in altro luogo, le quali sappiamo per fama, se qualcuna ve ne sia bella o grande o altrimenti insigne, sono state scritte tutte sin dall'età antica qui nei templi e così conservate. Ma non appena presso di voi e presso altri popoli viene inventato l'uso della scrittura e di tutto ciò che serve per la città, ecco che di nuovo, nel solito spazio di anni, come una malattia giunge il terribile diluvio dal cielo, e di voi lascia coloro che sono inesperti di lettere e di arti, sicché ritornate da capo come giovani, non sapendo niente di quanto sia avvenuto qui o presso di voi nei tempi antichi. Pertanto codeste vostre genealogie, che tu, Solone, or ora esponevi, sono poco diverse dalle favole dei bambini, perché anzitutto ricordate un solo diluvio della terra, mentre prima ne avvennero molti, e poi non sapete che nella vostra terra visse la più bella e più buona generazione d'uomini, dai quali provenite tu e tutta la città, che ora è vostra, essendone allora rimasto piccolo seme: ma voi ignorate questo, perché i superstiti per molte generazioni morirono muti

di lettere. Difatti un tempo, o Solone, prima dell'immane rovina causata dalle acque, la città degli Ateniesi era la migliore in guerra e, soprattutto, sotto ogni punto di vista, era governata da ottime leggi: ad essa si attribuiscono bellissime gesta e le istituzioni più belle di quante noi abbiamo conosciute per fama sotto il cielo —.

Dopo aver ascoltato queste parole, Solone disse di meravigliarsi e di pregare con fervore i sacerdoti di esporgli con esattezza il seguito delle storie riguardanti i suoi antichi concittadini. Il sacerdote rispose: — Non ho alcuna difficoltà, o Solone, ma parlerò per te e per la vostra città e, specialmente per onore della dea, ch'ebbe in sorte la città vostra e questa, e le allevò ed istruì, la vostra mille anni prima, ricevendo il vostro seme da Gea e da Efesto, e questa dopo. E di questo nostro ordinamento nelle sacre scritture è scritto il numero di ottomila anni”.

9000 anni o 9000 mesi?

Ottomila anni prima di Solone indicano approssimativamente l'anno 8600 a.C. e “mille anni prima” fa riferimento al 9600 a.C. circa.

8600 anni prima dell'inizio dell'era cristiana, 10600 anni fa! In realtà non sappiamo quasi nulla di cosa accadesse sulla Terra in quel periodo. La data corrisponde con una certa approssimazione alla fine dell'ultima glaciazione, che coincise con uno spostamento dei due poli terrestri e con l'estinzione dei mammoth. Diversi studiosi pongono tali eventi in correlazione con l'impatto di un grande asteroide contro la Terra.

Sono stati trovati resti fossili di ominidi e di uomini molto antichi, ma non conosciamo reperti significativi di “culture” umane molto antiche, basate sull'uso dei metalli, sino alla scoperta dell'uomo di Similaun su un ghiacciaio alpino.

Come abbiamo osservato, è più che probabile che gli uomini vivessero in pianure che non si ergevano ad alte quote e che perciò la grandissima maggioranza di ciò che l'uomo può avere prodotto in quel periodo sia rimasto sommerso sotto la crescita delle acque, conseguente alla fusione dei ghiacci. In questo, il racconto dei preti egiziani, che abbiamo appena riportato con le parole usate da Platone, corrisponde ad una stretta ragione di logica. Dobbiamo tuttavia aprire un capitolo particolare su questo computo del tempo, offerto dal racconto di Platone.

L'archeologo francese Butavand riprende nel 1925 un'ipotesi già avanzata dallo svedese Rudbeck nel sec. XVII, che il computo del tempo, riportato nel racconto di Platone, sia da “tradurre” in modo da porre la parola “mesi” al posto di “anni”. Riportiamo letteralmente la sua citazione ⁶:

“...di questo fatto abbiamo numerosi esempi anche nella Bibbia. La parola che è stata tradotta con ‘anno’ rappresentava un periodo molto più corto, ossia un mese. Ci si spiegherebbe così come certi personaggi dell'Antico Testamento abbiano potuto avere una vita di ‘diversi secoli’. Dal punto di vista linguistico, si osserverà che la medesima parola significa anno in etrusco (*ril*) e mese in basco (*rila*), tanto che il suffisso viene usato per comporre i nomi dei mesi.

In generale, il problema di Atlantide non ha appassionato i matematici. Tuttavia, nell'antichità, Eudosso di Cnido, che aveva studiato l'astronomia in Egitto ed era dunque ben qualificato a conoscere e interpretare le parole dei preti di Sais, dichiarò che la durata indicata nel Crizia era non di novemila anni, ma di novemila mesi. Questo significa che il computo del tempo era effettuato sulla base del numero delle rivoluzioni lunari, e non di quelle solari.⁷

Novemila mesi equivalgono a settecentocinquanta anni. Poiché Solone era nato verso il 640 a.C., si vede che la guerra degli Atlanti ebbe luogo verso l'anno 1400 prima della nostra era. Registriamo tale data. Dell'Europa, in quel momento, non sappiamo quasi nulla, ma non siamo poi meglio informati riguardo all'Oriente. Quell'epoca è marcata in Egitto dalla XIX dinastia con i faraoni di nome Ramses, Mosé e l'Esodo...”

Una simile ipotesi è stata adottata dai sostenitori dell'ipotesi “Thera-Santorini”. Occorre valutare attentamente la questione.

Innanzitutto, proviamo a precisare il calcolo di Butavand. Si pensa che Solone abbia compiuto il suo viaggio in Egitto verso il 570 a.C. Qualora si assuma come valida la lettura del tempo in mesi (mesi lunari), dobbiamo valutare il fatto che un anno solare comprende non 12 mesi lunari, ma 13 mesi e 12 giorni (cfr. l'attuale calendario musulmano). In tal caso, 9000 mesi lunari equivalgono a 672 anni solari.

Il racconto di Platone collocherebbe dunque la grande espansione di conquista di Atlantide, e la sua guerra contro gli antenati degli Ateniesi, verso il 1242 a.C., mentre la terribile catastrofe che pose fine a quel regno sarebbe avvenuta mille mesi (circa 75 anni) dopo, ossia intorno al 1167 a.C.

Se invece ci basassimo sull'anno egizio, che secondo Erodoto comprendeva 360 giorni e 30 mesi di 30 giorni ciascuno, 9000 mesi corrisponderebbero a 750 anni e condurrebbero al 1320 a.C., e 1000 mesi dopo corrisponderebbero all'anno 1237 a.C.

Il periodo della catastrofica fine di Atlantide sarebbe così, in un caso o nell'altro, da collocare tra il 1237 ed il 1167 a.C.

6. F. BUTAVAND, *La véritable histoire de l'Atlantide*, Paris, Chiron, 1925.

7. Platone usa il termine greco “eton” = anno.

L'antico calendario, legato agli usi e costumi del mondo rurale, contava le notti e si basava su attente osservazioni dei cicli solari e lunari. L'anno era diviso in due periodi principali, uno caldo e uno freddo. I modi di misurare il tempo furono scanditi dai cicli lunari (mesi di 29-30 giorni) e dai più lunghi cicli solari, marcati dalle stagioni (anni, di 365 giorni). Uno dei grandi problemi aritmetici fu sin dai tempi antichi quello di conciliare i due cicli. Ancora oggi, il mondo islamico usa un calendario basato sui cicli lunari, mentre il calendario ebraico, solilunare, concilia i due cicli in un modo ben diverso dal nostro, alternando anni di 12 e di 13 mesi lunari.

Sin dai tempi dei Caldei e dei Babilonesi, il numero 12 fu concepito come la chiave di passaggio tra i due sistemi di numerazione del tempo. Ciò spiega la grande importanza che questo numero assunse in tutte le tradizioni esoteriche.

La porta a due battenti, che dà accesso all'aldilà nelle antiche tradizioni, riprese dai romanzi cavallereschi, e che l'eroe deve varcare a rischio di restare schiacciato, è la porta del tempo. Nella notte sacra di passaggio da un anno all'altro la porta del tempo si apre lentamente, segna una battuta d'arresto, poi si richiude inesorabilmente.

Certi "misteri" del calendario si possono risolvere se inquadrati in questa alternanza. Così – secondo antiche tradizioni – le dodici notti sante o notti madri dell'anno, situate come un necessario raccordo tra la fine di un anno lunare e l'inizio del successivo anno solare, dette i dodici piccoli mesi, permettevano anche di risalire il peso dei dodici mesi trascorsi. Esse corrispondevano alle dodici notti comprese tra il 31 ottobre e l'11 novembre, nell'antico calendario agrario, e alle notti comprese tra Natale e l'Epifania nel Medioevo cristiano. Vi si mimavano tutte le condizioni del tempo di Cronos, i fanciulli comandavano (festa degli Innocenti il 28 dicembre), si vivevano i giorni come notti e le notti come giorni, le vigilie assumevano la dignità delle feste, si andava a letto il mattino, l'est e l'ovest erano invertiti, trascinando nel loro movimento l'epistola e il vangelo della messa dei Folli. In posizione simmetrica e inversa al solstizio d'estate, col suo falò (sole) di mezzanotte, si festeggiava la gran notte di mezzogiorno.

L'anno del calendario popolare, solilunare, si componeva di otto "grandi mesi" di circa sei settimane ciascuno, corrispondenti ciascuno ad un mese lunare e mezzo (dalla luna nuova alla seconda luna piena, o dalla luna piena alla seconda luna nuova).

Negli antichi calendari, la differenza tra i 12 mesi o cicli lunari e l'effettiva durata dell'anno solare era compensata ogni anno dal periodo "neutro" di 11-12 giorni collocato tra la festa della fine dell'anno vecchio e il principio dell'anno nuovo (ossia tra il 1° novembre e la festa di San Martino).

Gli altri 354 giorni dell'anno erano suddivisi in dodici mesi lunari di 29-30 giorni ciascuno, mentre l'anno solare comprendeva otto "grandi mesi" di circa 45 giorni. La variabilità dei cicli lunari rispetto ai giorni solari ed all'anno solare costituì da sempre uno dei più importanti problemi da risolvere per "l'uomo calcolatore". Possiamo ritenere che proprio dalla ricerca di un rapporto costante tra l'anno solare e l'anno lunare scaturisse la grande importanza magica del cosiddetto "numero d'oro", più tardi collegato alle proporzioni della stella a cinque punte. Il "numero d'oro", noto anche come "proporzione aurea", è un rapporto dimensionale di tipo trascendente, che si può approssimare a circa 1,61 e si avvicina molto all'effettivo rapporto tra i "grandi mesi" del calendario solare ed i mesi lunari, come si vede nei calcoli che seguono:

- durata del mese lunare = 28-29 giorni (quattro settimane)
- durata del "grande mese" solare = 45,6 giorni ($28 \frac{1}{2}$ giorni $\times$ 1,61)
- 8 grandi mesi solari = $8 \times 45,6$ giorni = 365 giorni.

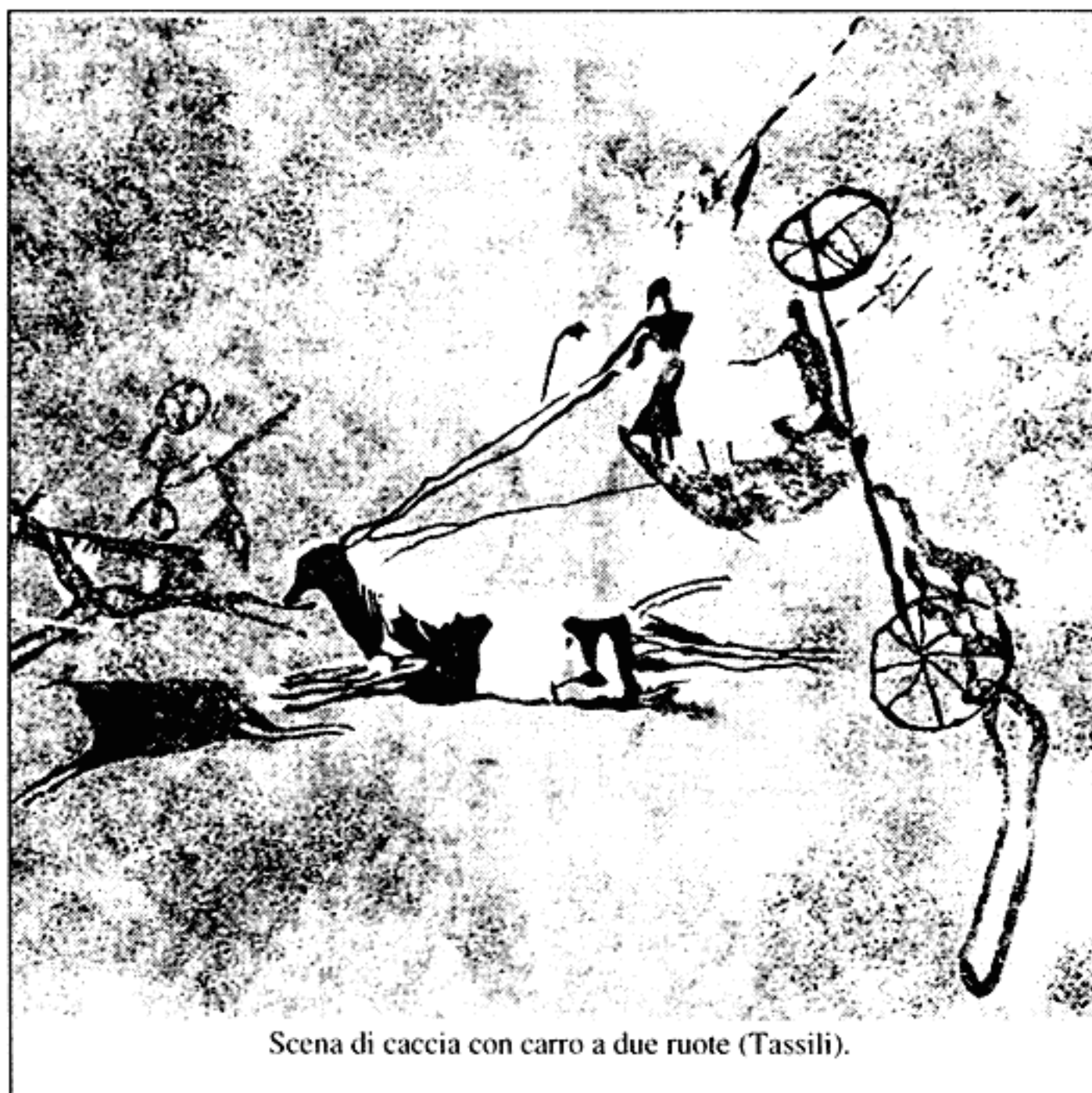
La sezione aurea indica il medio proporzionale di una serie ripetibile all'infinito e corrisponde al numero irrazionale $(\sqrt{5}+1):2$. I Greci indicarono la proporzione aurea con ϕ , la ventunesima lettera del loro alfabeto. Essa appare nel Timeo di Platone come la chiave fisica del Cosmo. Nel sec. XII essa fu ripresa da Leonardo Bigollo Fibonacci da Pisa. Nel sec. XIII il filosofo-geometra Campano da Novara tradusse da un testo arabo la divisione in ragione media ed estrema (sezione aurea) e presentò una teoria personale del pentagono stellato, che fu pubblicata solamente nel 1482 a Venezia. Sulle sue orme, Luca Pacioli di Borgo pubblicò nel 1509, sempre a Venezia, il suo libro *De Divina Proportione*.⁸ Le unità di misura usate dai costruttori nel Medioevo permettevano di ottenere con facilità rapporti molto vicini, praticamente, alla sezione aurea. Ad esempio, la divisione duodecimale delle principali unità di misura consentiva i rapporti 20 pollici / 1 piede parigino, o 20 once / 1 braccio milanese, equivalenti a un rapporto 1,66. Nell'architettura cristiana la sezione aurea assurse a simbolo del Figlio di Dio (divina proporzione)⁹ ed espressione figurata dei primi versetti del Vangelo di San Giovanni.

8. M. C. GHYKA, *Esthétique des proportions dans la Nature et dans les Arts*, Paris, Gallimard, 1927, e: *Le Nombre d'Or*, 3 vol., Paris, Gallimard, 1931; J. HAMBIDGE, *Dynamic Symmetry*, Yale University Press, 1924.

9. Cfr. R. LAWLOR, *Sacred Geometry*, London, Thames and Hudson, 1982, p. 46-47.



Scena di offerta a un re, dipinta su roccia a Jabbaren (Tassili). 1500 ca. a.C.
(da LHOTE).



Scena di caccia con carro a due ruote (Tassili).

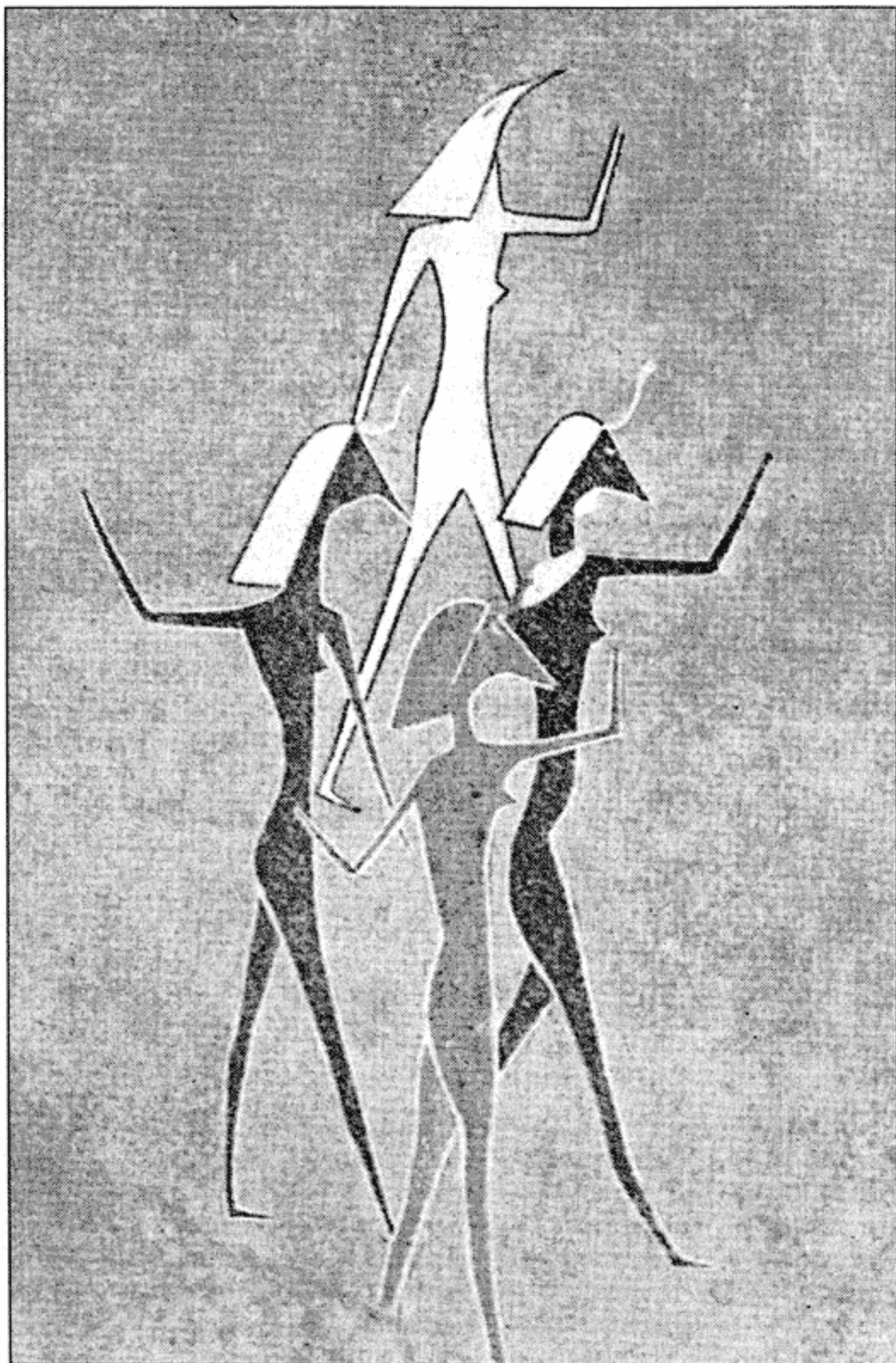
I "PRE-LIBICI" SCOMPARI

Assalti navali all'Egitto faraonico

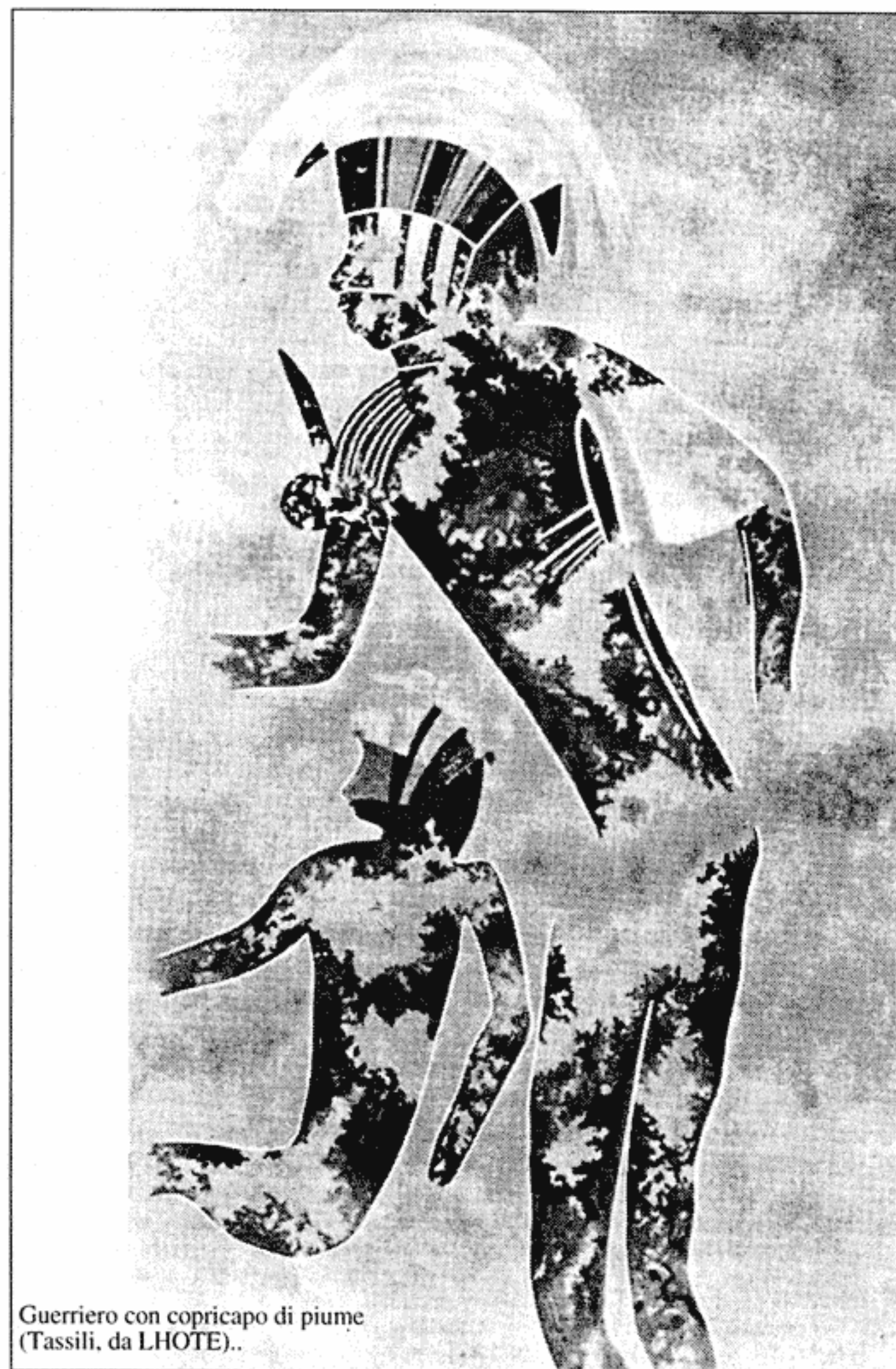
Nel 1280 (o nel 1290, a seconda delle cronologie) salì al trono d'Egitto User-maat-Ra, che assunse il nome di Ramses II, destinato a divenire il più grande e celebre dei Faraoni. Nel secondo anno del suo regno (dunque nel 1278 a.C., secondo l'opinione più accreditata) il faraone dovette far fronte a un tentativo di aggressione da parte dei pirati Sherden, che a bordo di veloci navi attaccarono la regione nord-occidentale dell'Egitto, dal Delta del Nilo. Ramses II morì nel 1224 (o nel 1235), e gli succedette il figlio Merenptah (o Merneptah o Meneptah). Due sono le cronologie più accreditate per le successioni regali in quel periodo della storia d'Egitto; le riportiamo entrambe, ricordando che la prima è quella oggi maggiormente seguita:

	Prima ipotesi (più recente)	Seconda ipotesi (più vecchia)
Merenptah	1224-1204	1235-1224
Amenmes	1204-1199	1224-1219
Meneptah - Siptah	1199-1191	1219-1210
Sethi II	1191-1186	1210-1205
Ramses - Siptah	1186-1171	1205-1200
XX dinastia:		
Sethnakhte	1171-1169	1200-1198
Ramses III	1169-1151	1198-1166

Cinque anni dopo l'ascesa al trono, dunque nel 1220-1219, Merenptah affrontò in una battaglia campale i Libici e i loro alleati, che avevano cercato di invadere il delta del Nilo al comando di un re che si chiamava Meriai, Mauroy o Maroaju, ne uccise 6539 (e almeno 3500 tra gli alleati) e ne fece prigionieri 9000. Non era difficile contare morti e prigionieri, perché gli Egizi tagliavano loro gli organi sessuali o le mani, per ammucciarli e tenere così una contabilità molto precisa. Nella stele che celebra la vittoria, oggi conservata al Museo Egizio del Cairo, è scritto:



Scena di corte, dipinta su roccia a Jabbaren (Tassili). 1500 ca. a.C.
(da LHOTE).



Guerriero con copricapo di piume
(Tassili, da LHOTE)..

“Il Paese dei Tjehenu fu distrutto quando lui era vivo e il cuore dei Mashwash si è riempito di paura. Egli ha ricacciato indietro i Libici che erano entrati in Egitto... Il grande miserabile, il nemico libico battuto, è fuggito solitario col favore delle tenebre, solitario, senza le piume sul capo, coi piedi che gli cedevano... Si parla della vittoria riportata da re Merenptah sui Tjehenu”.

Chi erano i Tjehenu? Un popolo “libico” – ossia africani, che vivevano ad occidente degli Egizi – contro i quali i re d’Egitto si erano dovuti confrontare sin dai tempi predinastici. Ne è rimasta traccia in alcune tavolette del re Narmer (il primo sovrano egizio del quale si conosca il nome, forse colui che unificò i regni dell’Alto e del Basso Egitto, successore del mitico “re-scorpione”), intorno al 3100-3000 a.C. Il nome della terra di Tjehenu appare scritto tra gli alberi, in una tavoletta calcarea che celebra le imprese di questo re. Sul retro della stessa tavoletta appaiono le città-fortezza dei Tjehenu – dalle possenti mura rinforzate con torri – assalite dalle truppe egizie, simboleggiate dal leone e dallo scorpione totemici. I Tjehenu – secondo i documenti dell’antico Egitto – portavano la barba ed usavano vestirsi con una certa ricchezza, tanto che erano chiamati anche “*Hatiu-a*” (i Principi). Sin da questa antica testimonianza, sono presentati come grandi costruttori.

Gli Egizi si confrontarono a lungo con quel popolo: anche nei documenti di Sesostri I (1871-1850 a.C.) e Sesostri II (1850-1835 a.C.), della XIII dinastia, si parla di scontri con i popoli libici a occidente dell’Egitto, che vengono indicati con i nomi Tjehenu e Tjemehu. Questo nome è quasi identico a quello di Tamahaq, con cui si designano tuttora i Tuareg “del nord” (ossia delle regioni del Tassili e dell’Ahaggar). La scrittura usata dalle donne tuareg, il *tifinagh* o *tifinarh*, ha radici molto antiche nella cultura berbera e libica. Si trovano iscrizioni che usano una scrittura molto simile, ma in una lingua sconosciuta, anche sulle coste del Mediterraneo.¹

Dopo la citazione nell’iscrizione del faraone Merenptah e le battaglie contro i popoli del mare, i Tjehenu scompaiono misteriosamente e il loro nome non apparirà più. Qualche testo di storia egizia li liquida perciò laconicamente come: “un (misterioso) gruppo di popolazione pre-libico”.

Rimane, piuttosto impressionante, l’assonanza del loro nome con quello della mitica regina Tin Hinan,² antenata dei Kel Rehla o “uomini blu”, la casta più nobile tra i Tuareg bianchi (e Tahama o Takamat, simile a Tjemehu, era il nome della sua serva, antenata dei Dag Rahli). Al Museo del

1. Secondo gli studiosi, al ceppo delle lingue camitiche appartengono i seguenti idiomi: antico egizio e copto, lingue libico-berbere che comprendono: berbero (kabylo, chaouah-shawah, tamazight, chleuh, tuareg, zenaga), guancio (lingua parlata alle Canarie sino al sec. XVI e completamente estinta nel sec. XIX).

2. Il termine *tin*, in lingua berbera, significa “pietra” e viene usato per indicare sia le località rocciose, sia i blocchi - o mattoni - usati per costruire.

Bardo, ad Algeri, si conserva il presunto scheletro di Tin Hinan, ritrovato nel 1925 in un tumulo ad Abalessa (l’antica *Balsa*), nel massiccio dell’Ahaggar, insieme a gioielli d’argento e d’antimonio, a monete e a lampade romane dell’epoca di Costantino. Il nome della mitica regina fu adattato in “Antinea”, la terribile e misteriosa sovrana del deserto che regnava sull’Atlantide nell’omonimo romanzo di Pierre Benoit.³

La cultura matrilineare dei tuareg e più in generale dei berberi, le tracce di cultura matriarcale ritrovate a Malta, il nome stesso con cui i berberi identificano sé stessi (*Amazigh*), che ricorda molto il termine “Amazzoni”... tutti indizi che possono provocare molte riflessioni, più o meno esatte ed appropriate.

Possiamo forse individuare in quei nomi usati nei papiri e nei bassorilievi dei faraoni – Tjehenu, Hatiu-a, Tjemehu – la fonte del termine platonico “Atlantide”, o per lo meno il suo equivalente in lingua egizia? Poiché Merenptah non portò la guerra fuori delle frontiere d’Egitto, non potremmo forse pensare che l’espressione sopra citata “Il Paese dei Tjehenu fu distrutto quando lui era vivo”, anziché riferirsi alle imprese guerriere del faraone, faccia riferimento alla catastrofe naturale che distrusse il “mitico” paese di Atlantide? In tal caso, avremmo raggiunto un ulteriore indizio per la datazione della “catastrofe finale” di Atlantide, ovvero il paese dei Tjehenu: nei primi cinque anni di regno di Merenptah, ossia tra il 1224 e il 1220 a.C. (o, secondo l’altra ipotesi di datazione, tra il 1235 e il 1230). Alla distruzione del loro paese, dovette seguire un grande esodo di chi riuscì a salvarsi e dei loro alleati, che furono ovviamente spinti con le loro navi dalle grandi correnti di marea generate come conseguenza della catastrofe nel Mediterraneo orientale.

I Mashwash sono descritti come un popolo dai capelli biondi e gli occhi azzurri, insediato fra i Tjehenu autoctoni. Forse – suggerisce Pirenne – si trattava di un popolo berbero. Con loro combatterono anche gli *Akawash* (termine generalmente tradotto con: Achei), i *Tursha* (*Tyrsenoi*, Tirreni), gli *Shakalash* (Siculi), gli *Sherden* (Sardi) ed altri alleati. Sembra che gli Achei possedessero per primi armi di ferro. Alcuni gruppi dei popoli del mare, respinti dall’Egitto, si stabilirono in Palestina e Siria.

“I popoli del mare si concentrarono dapprima alle frontiere egiziane, venendo da occidente, attraverso la Libia, durante il regno del faraone Merenptah, intorno al 1232 a.C., ma furono respinti e si ritirarono. Questi avvenimenti sono noti per buona parte da parte dei resoconti egiziani, ma c’è un casuale accenno, nella Bibbia, alla sanguinosa sconfitta inflitta da Shamgar Ben-Anath ad un contingente di seicento filistei invasori, che si può riferire a questa fase di sondaggi preliminari; inoltre alcuni dati archeologici fanno

3. Cfr. ELIZABETH KALTA, *Le mystère du Sahara et des hommes bleus*.

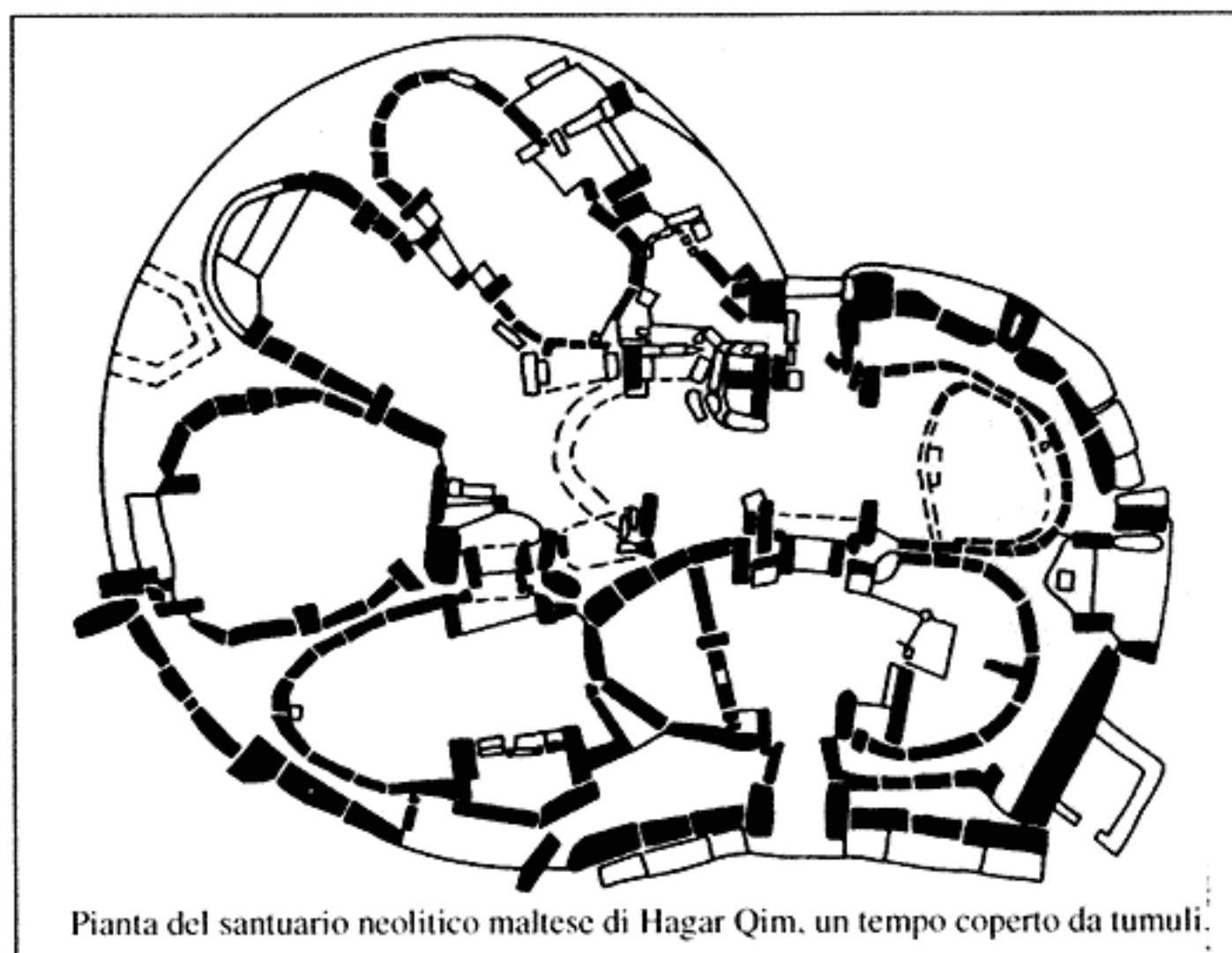
pensare che in Palestina alcuni abitati dei Filistei, o di altri popoli del mare a loro assai vicini, p.es.: Beth-shan e Tell el-Far'ah, siano stati forse fondati in questo periodo, prima del 1200 a.C. Poco dopo, riunendo tutte le forze e approfittando della caduta dell'impero hittita, avvenuta intorno al 1200 a.C., i popoli del mare si mossero nuovamente come la piena di un fiume attraverso la Siria e la Palestina, portando con sé ogni loro cosa, sino a che non furono fermati alle porte nordorientali dell'Egitto.

Esaminiamo ora i primi assalti. Nei suoi resoconti di Karnak e di Athribis, Merenptah (1236-1223 a.C.) dichiara di aver riportato una grande vittoria in Libia nel suo quinto anno di regno (1232 a.C.) contro un esercito di Libici e di Meshwesh (i "Maxyes" d'età più tarda), appoggiati da un'alleanza di forze marittime del settentrione. I loro nomi sono resi nella forma 'Ikwsh (vocalizzata variamente in Akawasha, Akaiwasha o Ekwesh), Trsh (Teresh o Tursha), Lk (Lukku o Lukka), Shrdn (Sherden o Shardana), Shkrsh (Sheklesh o Shakalasha), "settentrionali provenienti da tutte le terre". Di questi nomi solamente due ci sono noti in precedenza, cioè quello di Lukka e quello di Sherden. I contingenti di prigionieri catturati, secondo gli scribi del faraone, sarebbero: Sheklesh, 227; Teresh, 742; Akawasha, 2201. È possibile che queste cifre, per quanto non vi si debba fare cieco affidamento, implicino che gli Akawasha erano l'elemento più forte e molto probabilmente, in certa misura, il nucleo degli attaccanti; per altro la stele di Athribis attribuisce il numero di 2200 ai Teresh, facendoci dubitare, quindi, dell'accuratezza delle registrazioni. Tutti questi popoli hanno la specificazione "del mare". L'elemento terminale dei loro nomi in -sha fece pensare, sin dai tempi del Maspero (1897), ad una terminazione etnica d'Asia Minore; oggi lo possiamo considerare un nominativo indoeuropeo. Raffigurazioni di parecchi tra questi popoli si possono vedere in numerose scene di trionfo egiziane e questo ci aiuta ad identificarli. Non esiste alcuna rappresentazione dei Lukka o degli Akawasha, ma apprendiamo con sorpresa che questi ultimi erano circoncisi, perché gli Egiziani, come era nei loro usi, castrarono i prigionieri; tagliarono loro cioè mani e genitali (un costume barbaro che si è conservato sino a poco tempo fa nella regione del Nilo meridionale e in Etiopia) ed enumeravano i totali con le relative descrizioni. Inoltre, sin dall'epoca del de Rougé, gli Akawasha furono identificati con gli 'Achaioi, i Greci micenei, e, dopo la scoperta dei testi hittiti, dalla maggior parte degli studiosi, con gli abitanti di Ahhiyawa. Se le cose stanno così, è assolutamente in contrasto con quanto sappiamo sui Greci, e quindi sugli Akawasha, il fatto che fossero circoncisi, anche se si trattava di un uso comune sia agli Egiziani che ai Semiti. La questione resta inspiegabile.

I Tursha-Teresh e gli Sheklesh-Shakalasha sono raffigurati barbuti; gli Sheklesh portano un alto copricapo, mentre quello dei Tursha è più piccolo; ambedue questi popoli portano un sottanino a punta con nappe e molti hanno al collo un medaglione sostenuto da una corda o da una striscia di cuoio

(usanza comune in Siria, Anatolia ed anche in Persia). Il loro armamento consiste in un paio di lance o in una scimitarra (*khepesh*); il petto è protetto da strisce di lino o di cuoio che formano una copertura. Questi due gruppi etnici sono stati identificati, sin dallo Champollion e dal de Rougé, per quanto in modo ipotetico, con gli Etruschi (i *Tyrsenoi* di Lidia il cui etnico termina in -ēnos, fenomeno comune in Anatolia) e con i Siculi, che, secondo i sostenitori di questa teoria, stavano dirigendosi verso occidente, diretti alla loro patria finale, in Sicilia. In effetti, si dice che in questo periodo compaiano in Sicilia degli immigranti, che recarono con sé un nuovo tipo di ascia ad alette; per converso in Italia mancano ancora i dati archeologici circa un arrivo degli Etruschi in una data tanto alta.

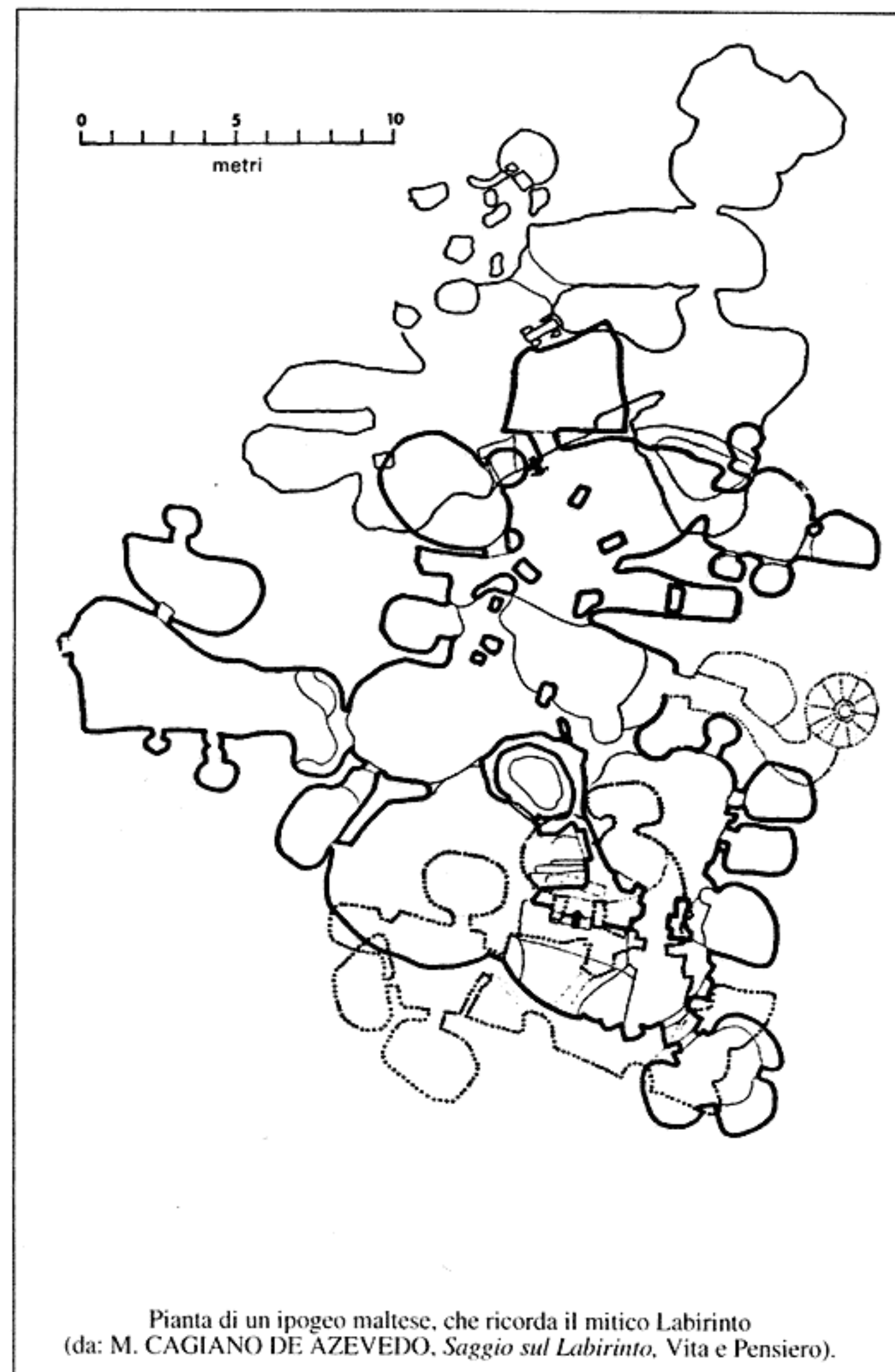
Gli Sherden, che sono noti nei testi egiziani come mercenari sin dal tempo di Amenophis III, sono rappresentati, nei rilievi egizi, privi di barba e con un elmetto molto caratteristico, talvolta fornito di un soggolo, con grosso pomolo o disco alla sommità e ornato con enormi corna taurine sporgenti. Il loro ornamento consiste in uno scudo rotondo con impugnatura e in mano tengono una grande spada a doppio filo di tipo caratteristico, adatta sia per menar fendenti che per colpire di punta. Un esemplare unico, ora al British Museum, venne trovato nel 1911 a Beit Dàgán, villaggio palestinese vicino a quel centro che una volta si chiamava Giaffa (non a Gaza, come spesso si dice per errore). Gli Sherden sono stati identificati, in maniera molto plausibile, con quella popolazione di bronzieri che hanno eretto in Sardegna le torri di pietra o nuraghi; si tratta di un gruppo etnico le cui notevolissime statuette bronzee rappresentano spesso guerrieri armati di scudi rotondi e con elmetti che assomigliano al tipo degli Sherden, senza per altro il pomolo o disco all'apice, che degli Sherden è tipico. Un altro elemento di contatto tra la Corsica e gli Sherden si desume dalle recenti osservazioni di R. Grosjean, il quale ha mostrato che le pietre tombali a guisa di menhir, che ancora si elevano in Corsica, raffigurano guerrieri con corsetti e fasce, pu gnali ed elmetti che una volta erano ornati da corna inserite separatamente entro fori nelle pietre e ora da tempo scomparse. È più che verosimile che gli Sherden fossero marinai e pirati; questo si accorda bene con il fatto che i costruttori dei nuraghi comparvero improvvisamente in Sardegna intorno al periodo tra il 1400 e il 1200 a.C., senza che si abbia alcuna indicazione positiva circa la loro regione di provenienza. È abbastanza verosimile che siano emigrati in Sardegna da Cipro, dove è possibile fossero una popolazione indigena dedita alla lavorazione del rame. Nella più antica iscrizione fenicia trovata in Sardegna, quella di Nora, risalente con probabilità al sec. IX a.C., per quanto incompleta, il nome dell'isola compare nella forma Shardan (be-shardan); di conseguenza l'identificazione della Sardegna con gli Sherden pare assai più fondata. Un'altra indicazione che si trova in Sardegna dell'antica presenza dei popoli del mare è costituita dalla raffigurazione, nelle monete dell'isola d'epoca romana, del-



la patriarcale figura dell'eponimo, *Sardus Pater*; costui è un uomo barbuto con un copricapo di piume che somiglia molto a quello dei Filistei che descriveremo più oltre.

Come abbiamo detto, l'assalto finale all'Egitto avvenne dopo l'inizio del sec. XIII a.C. I prodromi della crisi si riflettono negli ultimi documenti redatti a Khattusha e ad Ugarit. Nel 1954 venne trovata a Ras Shamra (Ugarit) una tavoletta che faceva parte di un gruppo il quale si trovava ancora entro al forno che serviva per cuocere le tavolette, abbandonato durante la distruzione della città; vi si fa menzione di una carestia in Anatolia (Khatti) e si chiede ad Ugarit di inviare 2000 misure di grano da Mukish a Ura in Cilicia. In un'altra lettera di Ras Shamra il re di Ugarit chiede aiuto al re di Alashiya (quasi certamente Cipro) chiamandolo "mio padre". In una risposta (?), trovata nel forno, un certo Ydn lo sollecita a costruire una considerevole flotta di 150 navi per resistere al nemico. Nel frattempo il sovrano di Ugarit scrive:

'Non sa mio padre che tutte le mie forze ed i miei carri stazionano nella Terra di Khatti e che tutte le mie navi sono nel Paese di Lukka? [il che indica che si trattava di un territorio costiero]... In tal modo il paese è abbandonato a se stesso... sono comparse sette navi nemiche e ci hanno inflitto molto danno'.





La superficie scolpita di una sala quasi circolare dell'ipogeo ricorda le architetture megalitiche costruite. Le porte tra i finti pilastri si aprono sugli altri ambienti laterali.

È chiaro che le flotte riunite si stanno concentrando al largo della Licia mentre gli eserciti si stanno collegando in occidente. Verso la fine del regno di Shuppiluliumash II, l'ultimo sovrano hittita, sappiamo dalle fonti hittite che Alashiya ha cambiato fronte e che le sue navi stanno ora combattendo contro gli Hittiti. Infine in una tavoletta trovata a Bogazkóy nel 1961 si cita la sconfitta della marina di Alashiya:

'Io richiamai gli eserciti e presto raggiunsi il mare, io, Shuppiluliumash, il Gran Re, e le navi di Alashiya attaccarono battaglia con me nel mezzo dei mare. Io le distrussi, le presi e le bruciai nel mare'.

Nel frattempo a Bogazkóy nel palazzo reale di Büyükkale tutti i muri vennero demoliti e l'onda degli invasori si spinse verso sud, forse unendosi alle forze della costa condotte da Mopso e dai suoi alleati. All'incirca in questo periodo a Mileto in Caria fu incendiato il più tardo insediamento miceneo. In Cilicia cadde Mersin, con il palazzo di tarda epoca hittita, e Tarso seguì la medesima sorte. Cadde anche Carchemish, la grande capitale che controllava il passaggio dell'Eufrate, da cui il viceré del Gran Re hittita aveva governato per lungo tempo le città della Siria settentrionale. Ras Shamra-Ugarit e Tell Sukas, sulla costa siriana, vennero saccheggiate; la prima non si risollevò più. Hamath venne presa ed occupata dagli invasori i quali, a quanto pare, dopo la ripopolazione della città, introdussero nel rito funebre l'incinerazione, come accadde a Carchemish, a Tell Sūkās e ad Agana. Da questo fatto possiamo dedurre che il nuovo rito funebre fu introdotto dai popoli del mare. Anche Sidone venne distrutta, secondo la tradizione, e i suoi abitanti fuggirono a Tiro. Tell Abu Hawwār (identificata dal Mazar con una colonia di Tiro, Salmon), grosso centro sulla costa palestinese vicino a Haifa, cadde anch'essa.

Nel suo quinto anno di regno (1194 a.C.), Ramses III si trovò coinvolto in una nuova guerra con i Libici sulle frontiere occidentali dell'Egitto e fece scrivere nel resoconto del trionfo a Medinet Habu che già

'... i paesi settentrionali tremarono nei loro corpi, cioè i Peleset, i Tjekker... Essi furono tagliati fuori [dal] loro paese, venendo il loro spirito spezzato. Essi erano guerrieri thr di terra; un altro [gruppo] era sul mare...'

Tre anni più tardi delinea in maniera icastica il crollo del mondo del Levante sino al più lontano orizzonte:

'Per quello che riguarda i paesi stranieri, essi ordirono una cospirazione nelle loro isole. I paesi furono dispersi e sparpagliati nella lotta in un solo momento. Nessun paese poté resistere di fronte ai loro eserciti, da Khatti, Kode [= Cilicia], Carchemish, Yereth [= Arzawa] e Yeres [Alashiya] in poi, [ma essi furono] tagliati fuori in [uno stesso momento]. Un accampamento [venne posto] in un luogo in Amor [Amurru]. Essi fecero il deserto del suo Popolo e la sua terra fu come quella che non è mai stata. Essi stavano arrivando, mentre la fiamma veniva preparata di fronte ad essi, verso l'Egitto. La loro confederazione era i Peleset, Tjekker, Sheklesh, Deriye[n] e Weshesh, terre unite'.

... Peraltro si è assai tentati di connettere i Tjekker con l'eroe greco Teucro o Teuker di Salamina; a costui la tradizione ascrive la fondazione di Ol-

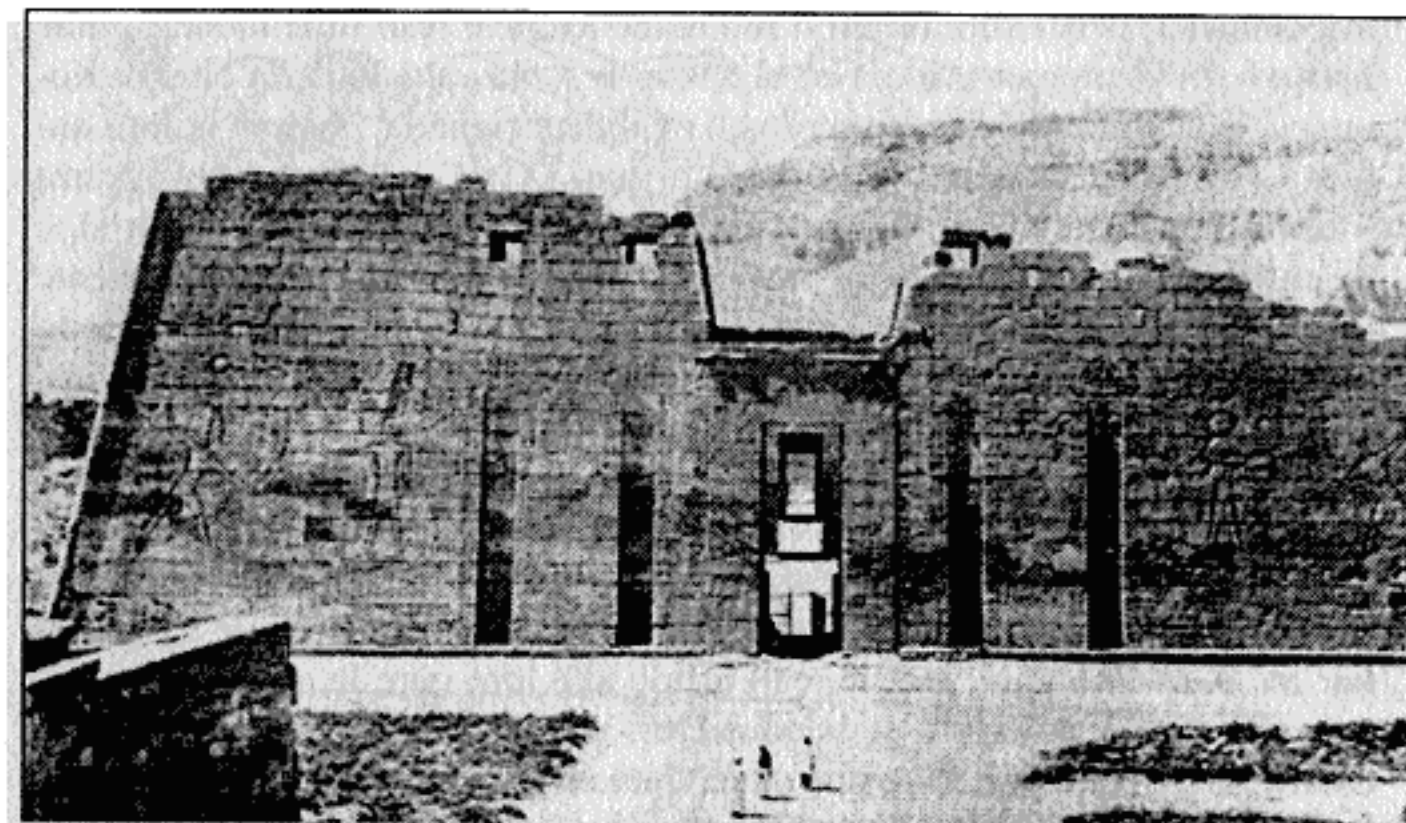
ba (Ura?) nella Cilicia e di Salamina a Cipro. I Tjekker paiono essere già presenti ad Enkomi (Salamina) anche prima della distruzione della città, avvenuta a cavallo tra il sec. XII e l'XI a.C.; infatti in alcuni vasi del tardo sec. XIII della Tomba di Enkomi sono raffigurati uomini acconciati con quello che pare essere un copricapo di tipo filisteo, mentre marciano o guidano il carro. Sulla scatola da gioco d'avorio, proveniente da Enkomi ed ora al British Museum, decorata in stile miceneo, si vede un nobile che guida un carro, o un re di tipo siriano, seguito da un servo Tjekker barbuto con un copricapo di "penne" ed un'ascia in mano. Tra le rovine della città di Enkomi, del sec. XII a.C., poi ricostruita, è stato trovato un sigillo di pietra inciso con la figura di un guerriero che porta un grande scudo e ha di nuovo il solito copricapo con le "penne". Può ben essere che i Teucro-Tjekker abbiano distrutto, ricostruito e dominato la nuova Salamina. In seguito, troviamo che a Cipro il tipo di battello filisteo, con la testa di anitra all'estremità, continuò ad essere usato sino al sec. VII o al VI a.C., come si può vedere dalla decorazione d'un vaso.

A quanto pare i Tjekker non furono l'unico gruppo dei popoli del mare che vissero a Cipro, e vi stabilirono una testa di ponte. Il Dikaios nel 1952 scoprì una splendida statuina in bronzo raffigurante un dio con un elmetto di feltro o di pelliccia ornato da grandi corna, di tipo simile a quello degli Sherden. Nel 1963 sono state trovate altre statuette con elmetti con corna, una con una lancia ed uno scudo rotondo, in piedi su un piccolo lingotto. Da tali statuette potremmo arguire non solo che gli Sherden giunsero in Egitto da Cipro, ma che vi erano in quest'isola anche altri gruppi di popoli del mare. Nel Grande Papiro Harris, Ramses II dichiara:

'Io estesi tutte le frontiere dell'Egitto e schiacciai coloro che le avevano attaccate dalle loro terre. Io uccisi i Denyen [che sono] nelle loro isole mentre ridussi in cenere i Tjekker e i Peleset. Gli Sherden e Weshesh del mare furono annullati, presi prigionieri tutti insieme e portati in prigionia in Egitto come le sabbie della spiaggia. Io li posi in fortificazioni col mio nome. Le classi militari erano numerose quanto centinaia di migliaia. Io assegnai porzioni per tutti loro con vestiti e provviste dai tesori e dai granai ogni anno'.

Anche sui 'Weshesh del mare' c'è poco da dire. Sono state suggerite anche Axos a Creta (indicata come Waxos nella sua monetazione) e lasos o lassos (indicata anche come Ovassos nelle iscrizioni) nella Caria sudoccidentale.

Questo passo contiene un'indicazione esplicita del fatto che per lo meno gli invasori Denyen-Danunim vennero attraverso le isole dell'Egeo; forse va inclusa Cipro, e ne possiamo plausibilmente vedere una prova nel nome che gli Assiri del sec. VIII a.C. usavano per indicare Cipro, cioè Yadnana, che va interpretato come 'íadanana, "isola (o Costa) dei Danana", per quanto ancora non si sia trovata alcuna prova archeologica di insediamenti Danuna a Cipro. È molto probabile che Aspendos, in Panfilia, fosse un loro



Il tempio funerario di Ramses III a Medinet Habu.
In basso, scene di battaglie navali, dai bassorilievi dello stesso tempio.



insediamento periferico; infatti il suo nome locale è reso sulle monete come Estwedi, evidentemente identico al nome di Azitawata, re della città di Karsatepe. Tuttavia i Denyen vissero nella Cilicia orientale, che era la loro antica patria, come abbiamo visto, sino al sec. IX a.C., ed erano abbastanza forti da allarmare il loro vicino al di là dell'Amanos, Kalamu di Sam'al, e da costituire una spina nel suo fianco. Qualsiasi siano state originariamente le loro affinità razziali, la lingua di ambedue questi gruppi era in questo momento semitizzata anche se la loro cultura era in buona misura anatolica.

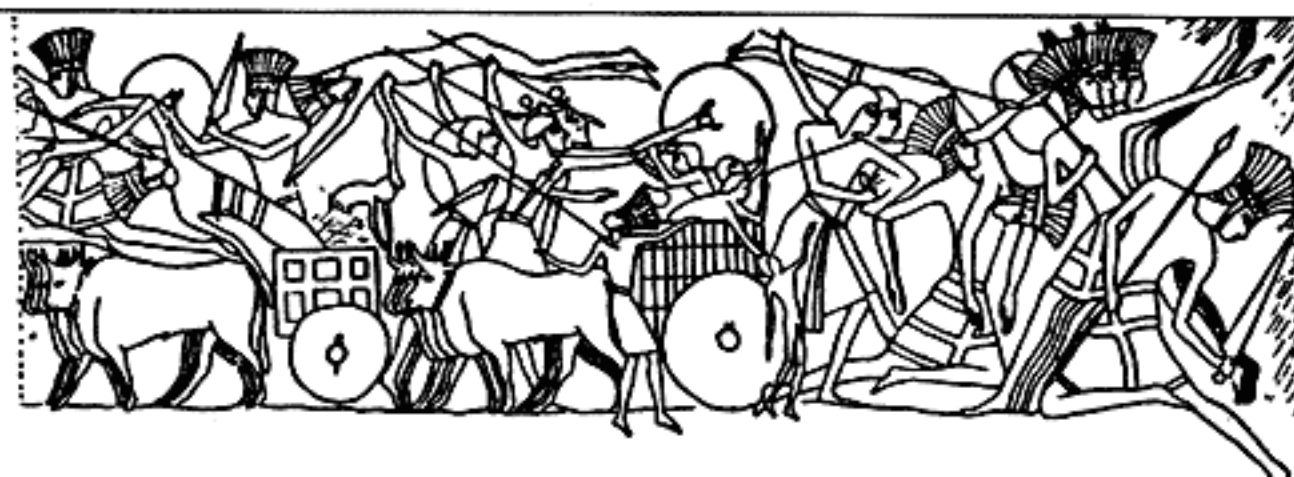
Il risultato della guerra tra l'Egitto e i popoli del mare è ben noto. Ramses III dichiara di averli totalmente disfatti; egli stesso o i suoi successori stanziarono gruppi di Peleset (Filistei) come guarnigioni mercenarie a Beth-shan in Palestina, come è dimostrato dal ritrovamento di sepolture del tipo di quelle dei popoli del mare⁴. Altre se ne sono rinvenute a Tell el-Fâr'ah. A quanto pare, inoltre, egli affidò alle loro cure le quattro città cananee di Gaza, Askalon, Ashdod e Dor, occupate dai Tjekker, come ha chiarito il Wenamon. (Altre due città, Gath ed Ekron, nella pianura orientale, furono da essi occupate e formarono, con Gaza, Askalon e Ashdod, una Lega di cinque città governate da Seranim). Ci si può forse chiedere se la vittoria del faraone sia stata così totale come egli dichiara o se, com'era suo costume, non stava affermando troppo; cioè se in effetti non sia stata una vittoria di Pirro. Alle orde dei Peleset fu di fatto impedito di entrare in Egitto, ammesso che fosse questa la loro intenzione; ma o in seguito ad un trattato o per tacito consenso del faraone essi poterono stabilirsi indisturbati nella fertile Shephelah, ovvero la pianura costiera della Palestina, (cui diedero da allora in poi il loro nome) che sorvegliava l'"uscita dall'Egitto", la *Via Maris*, e costrinsero i faraoni ad abbandonare le loro pretese, sostenute sin dall'epoca della XVIII Dinastia, alla sovranità sulla Palestina. Di conseguenza l'Egitto si ritirò su se stesso e nella storia del Vicino Oriente cominciò una nuova fase".⁴

La descrizione del cataclisma nei documenti egizi

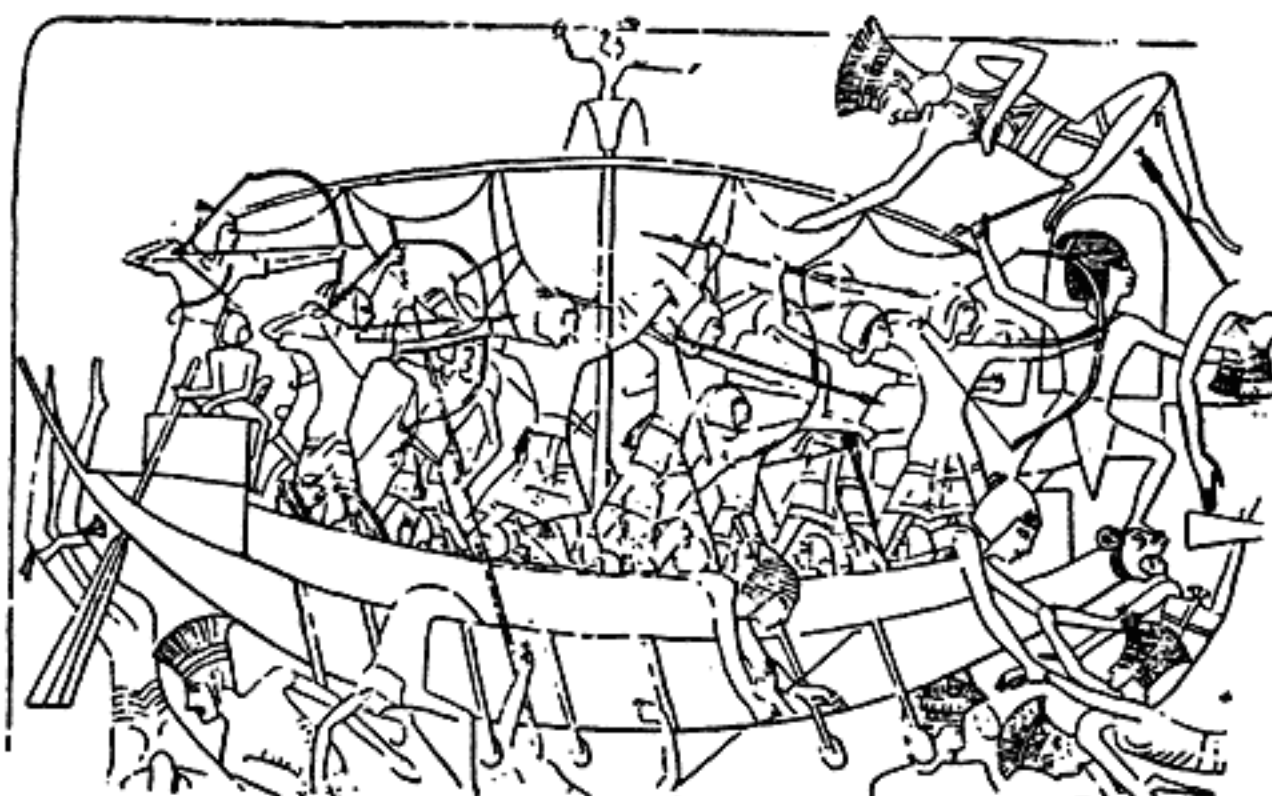
Ramses III, secondo faraone della XX dinastia, dovette affrontare la grande invasione dei popoli del mare e ne lasciò il ricordo nel proprio tempio funerario, a Medinet Habu, sulla sponda sinistra del Nilo, proprio di fronte a Luxor.

"I popoli del nord nelle loro isole erano in agitazione; si misero in moto tutti insieme. Nessun paese poté reggere di fronte alla loro forza... i loro principali sostegni erano i Peleset (Filistei), gli Zekal, gli Shakalash, i De-

4. R.D. BARNETT, *I Popoli del mare*, in Cambridge University Press. *Storia del Mondo antico*, Il Saggiatore - Garzanti, vol. II, pp. 906-921.



Esodo degli Atlantici, su carriaggi con donne e bambini, attaccati da truppe egizie (da WRESZINSKI, *Atlas zur Altägyptischen Kulturgeschichte*).



Battaglia navale tra Egizi e Popoli del Mare, in un bassorilievo di Medinet Habu (da *Earlier historical Records of Ramses III*, The Univ. of Chicago Press).



Interrogatorio di prigionieri, in un bassorilievo di Medinet Habu (da *Earlier historical Records of Ramses III*, The Univ. of Chicago Press).

nen (Danai), i Weshesh (Washasha). Tutti questi popoli erano uniti ed avevano legato le loro mani sui paesi lontani come il cerchio della Terra. I loro cuori erano fiduciosi e pieni d'ambizione".

Sui geroglifici di Medinet Habu si legge:

"gli stranieri venuti dal nord videro le loro terre distrutte", "il loro paese è stato distrutto, le loro anime sono sconvolte", "i popoli del nord complottavano nelle loro isole, quando la tempesta inghiottì il loro paese...", "la loro capitale è stata distrutta, annientata".

La stessa iscrizione parla dei danni causati dai terremoti al territorio egiziano:

"L'Egitto era come un fuggitivo, privo di pastore...", "era desolato, totalmente distrutto, quando il faraone cominciò...", "... la mia intenzione fu quella di risollevare l'Egitto dalla devastazione".

Nel papiro Ipuwer si legge:

"Le città sono distrutte, l'Alto Egitto è devastato, la città reale è crollata in un istante. I figli dei principi sono stati schiacciati dai muri caduti, i loro corpi giacciono per le vie, la prigione è in rovina".

I geroglifici di El Arish menzionano le stesse catastrofi:

"Il paese era nella massima sconvolgimento, la disgrazia calò sulla terra e nella capitale si produsse un terribile sconvolgimento. Durante nove giorni nessuno poté lasciare il palazzo e, durante quei nove giorni, regnò una tale tempesta che né gli uomini, né gli dei (senza dubbio la famiglia del faraone) poterono distinguere neppure i volti di coloro che li circondavano".

A proposito dei popoli venuti dal nord, Ramses III fa dire al dio Amon-Ra-Harakte:

"Rivolgendo il mio volto verso il nord, ho fatto un miracolo a tuo favore".

Qualche riga più in basso si trova la spiegazione del prodigio:

"Ho fatto in modo che possano constatare la tua potenza e quella di Nun (il grande mare, l'oceano); egli è uscito dal suo letto ed ha proiettato un'immensa onda che ha inghiottito città e villaggi".⁴

Era il quinto anno del regno di Ramses III (il 1193 o il 1165, a seconda delle datazioni), quando i popoli del mare, rimasti privi del riferimento territoriale e politico che era stato costituito per loro dal regno libico di Atlantide, si riversarono a bordo delle loro navi verso l'estremo oriente del

4. J. SPANUTH, *L'Atlantide retrouvée?*, pp. 29-31.

bacino del Mediterraneo. La flotta dei popoli del mare fu fermata e distrutta nelle bocche del Nilo, poi Ramses portò la guerra in Libia. L'urto finale avvenne tre anni dopo, davanti a un porto siriano. Dopo altri due anni, però, i libici tentarono una nuova invasione armata del Delta e furono sconfitti di fronte a Menfi. L'Egitto finì per favorire l'insediamento dei libici nelle regioni del Delta, purché rimanessero in pace e lavorassero le terre irrigue.

C'è chi ha voluto vedere nei popoli del mare i superstiti degli Atlantidi che, alleatisi con altri popoli libici, tentarono di impadronirsi dell'Egitto. Noi pensiamo che i popoli del mare fossero non tanto i superstiti di Atlantide, quanto piuttosto i principali popoli marinari del Mediterraneo (orientale), che si ritrovarono improvvisamente privi dei loro porti, sommersi dalla grande catastrofe, e che la grande ondata di piena spinse verso oriente, verso le coste di un Egitto che appariva loro come l'ultima spiaggia delle terre fertili rimaste.

La stele poetica di Thutmosis III

Un giorno, finalmente, dalla consultazione di una stele poetica del faraone Thutmosis III (XVIII dinastia, 1490-1436 a.C.), è scaturito quello che poteva essere il nome egizio della terra di Atlantide. Infatti vi si nomina il popolo dei Tjehenu, e si dice che una parte almeno del loro territorio era costituito dalle isole Utjentiu: un nome che rivela una fortissima assonanza con quello di Atlantide! La scoperta è tale che abbiamo voluto riportare per intero la traduzione della stele in oggetto.

"Prologo"

Discorso di Amen-Re, Signore dei Troni delle Due Terre:
Sei venuto a me nella gioia per vedere la mia bellezza,
Figlio mio, mio campione, Menkheperre, sempre vivo!
Splendo di amore per te e il mio cuore esulta
Quando tu vieni benevolo al mio tempio.
Le mie mani hanno dato al tuo corpo vita e sicurezza,
e quanto è piacevole la tua grazia al mio petto!

Ti ho posto nel mio tempio e ti ho dato le insegne,
Ti ho dato potere e vittoria su tutte le terre.
Ho stabilito il tuo potere e il timore di te in tutti i paesi.
Il timore di te va lontano quanto i quattro sostegni del cielo.
Ho magnificato la soggezione a te da parte di tutti.
Ho fatto attraversare alla tua fama i Nove Archi,
I principi di tutte le terre sono stretti nella sua presa,

Ho teso le mie mani e li ho offerti a te.
 Ho incatenato gli arcieri nubiani a decine di migliaia di migliaia,
 Ho imprigionato centomila uomini del nord.
 Ho fatto perire i tuoi nemici sotto i tuoi piedi,
 Perché tu potessi calpestare i ribelli e i traditori.
 Perché ti ho concesso la terra, in lungo e in largo,
 E quelli dell'ovest e dell'est sono sotto il tuo comando.

Pellegrinaggio

Battaglia
 Hai calpestato con cuore gioioso tutti i paesi stranieri,
 Nessuno si è potuto avvicinare alla tua maestà,
 Ma tu, con la mia guida, li hai raggiunti.
 Hai attraversato le acque dell'Eufrate di Nahrin,
 Con la forza e la vittoria che ti ho concesso,
 Ed essi sono caduti in buche profonde all'udire il tuo grido di battaglia.
 Ho sottratto l'anelito di vita alle loro narici
 E la paura di te ha pervaso i loro cuori.
 Il mio serpente, posto sulla tua fronte, li ha consumati,
 Ed ha conquistato rapidamente bottino sui malfattori.
 Ha inghiottito con la sua fiamma quelli delle terre basse,
 Ha reciso le teste degli asiatici e nessuno è sfuggito,
 I nemici barcollavano davanti alla sua potenza.
 Ho fatto correre il tuo valore per tutte le terre,
 Il diadema scintillante ti ha protetto in tutto,
 Così che nessun cerchio celeste potesse sconfiggerti.
 Sono venuti recando i loro tributi sulle schiene,
 Ricurvi davanti alla tua maestà, come io ho decretato.
 Ho indebolito i nemici che vennero contro di te,
 Ho spento i loro cuori e i loro corpi hanno tremato.

Il Poema

Sono venuto a farti trionfare sui capi di Djahi,
 li ho stesi sotto i tuoi piedi attraverso le loro terre;
 Ho mostrato loro la tua maestà di signore splendente,
 perché tu brillassi davanti a loro della mia amicizia.
 Sono venuto per farti trionfare sull'Asia,
 per colpire i capi degli asiatici in Retjenu;
 Ho mostrato loro il tuo abito guerriero e la tua maestà
 quando hai posto le tue armi sul tuo carro.
 Sono venuto per farti trionfare sulle terre orientali,

per spezzare gli abitanti del regno della terra dell'oro;
 Ho mostrato loro la tua maestà come una stella che sorge,
 che lancia fuoco come se ne scaturisse la fiamma.

Sono venuto per farti trionfare sulle terre occidentali,
 Keftiu, Isy, vivono nella tua soggezione;
 Ho mostrato loro la tua maestà come un giovane toro,
 invincibile, dal cuore fermo e dalle solide corna.

Sono venuto per farti trionfare sulle terre basse,
 le regioni dei Mitanni tremano per paura di te;
 Ho mostrato loro la tua maestà come un coccodrillo,
 signore del terrore nell'acqua, inavvicinabile.

Sono venuto per farti trionfare sugli abitanti delle isole,
 il popolo del mare ha udito il tuo grido di battaglia;
 Ho mostrato loro la tua maestà come un vendicatore,
 che si posa trionfale sul dorso della sua vittima.

**Sono venuto per farti trionfare sui Tjehenu,
 le isole Utjentiu sono in tuo potere;**
 Ho mostrato loro la tua maestà come un leone spaventoso,
 quando li hai resi cadaveri nelle loro valli.

Sono venuto per farti trionfare sui limiti della terra,
 e farti stringere in pugno le spire dell'oceano;
 Ho mostrato loro la tua maestà come un falco alato,
 che afferra ciò che vede e desidera.

Sono venuto per farti trionfare sugli abitanti degli estremi confini,
 per legarli e trascinarli prigionieri sulla sabbia;
 Ho mostrato loro la tua maestà come uno sciacallo del sud,
 che corre, galoppa e vaga tra le Due Terre.

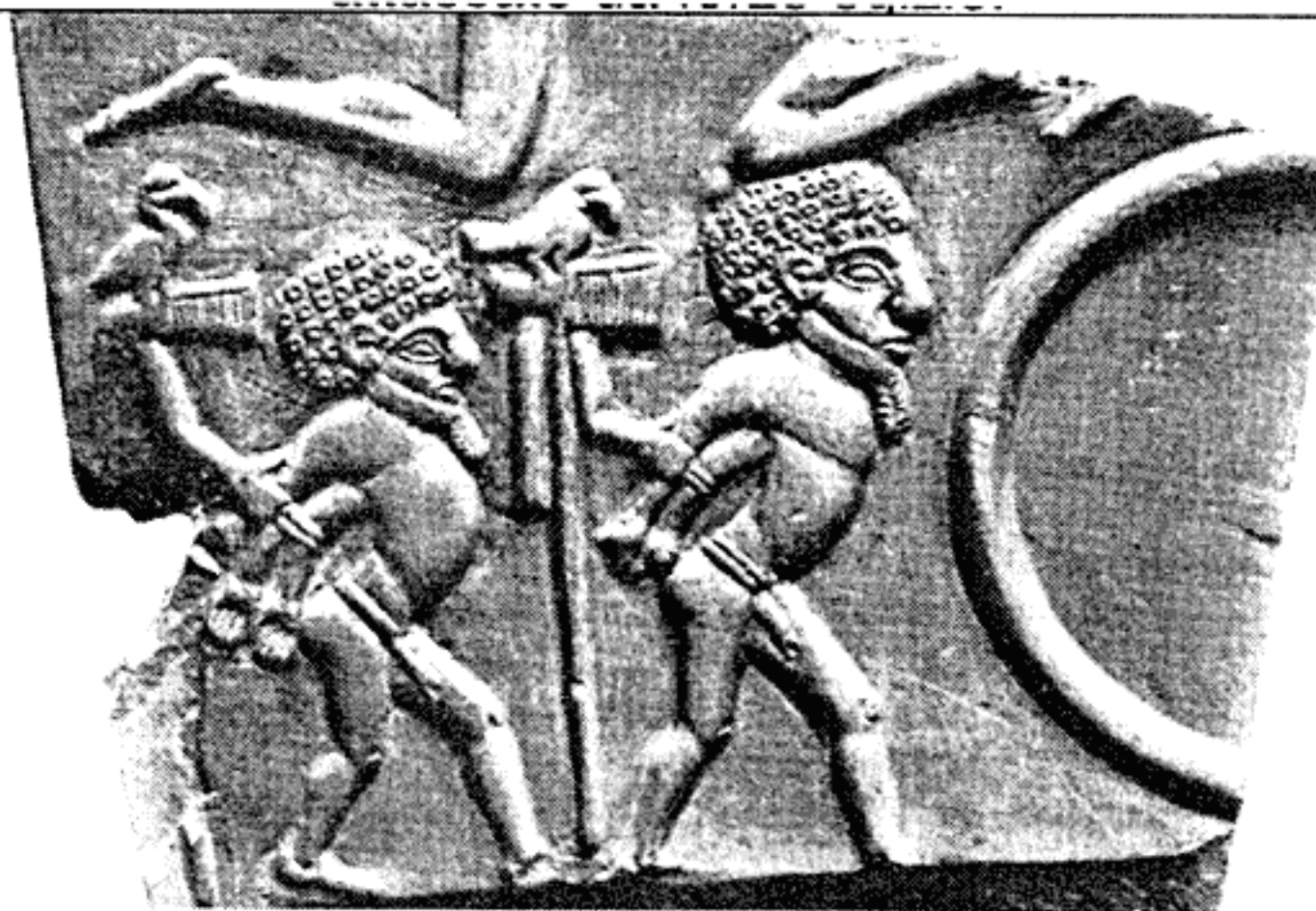
Sono venuto per farti trionfare sui Nubiani,
 li hai stretti nel tuo pugno sino al lontano Shat;
 Ho mostrato loro la tua maestà come i tuoi due fratelli,
 le cui mani ho unito per te nella vittoria.

Epilogo

Ho messo le tue sorelle a guardia dietro di te,
 Me braccia della mia maestà sono levate a sconfiggere il male,
 Ti ho dato la mia protezione, figlio mio benamato,
 Horus, Forte-Toro-levato-in-Tebe,
 Da me procreato nel mio corpo divino, Thutmose, eterno,
 Che fa per me tutto ciò che il mio ka desidera.



Le città del Paese dei Tjehenu, attaccate da forze egizie
(tavoletta calcarea, 3000 ca. a.C.).



Prigionieri Tjehenu.
(tavoletta calcarea, 3000 ca. a.C.).

Tu hai costruito il mio tempio come un'opera per l'eternità,
Più lungo e più largo che mai,
Col suo gran portale "Menkheperre-festeggia-Amen-Re",
I tuoi monumenti superano quelli di tutti i re passati.
Io ti ho ordinato di farli, e ne sono soddisfatto;
Io ti ho posto sul trono di Horus che durerà milioni di anni,
E tu potrai occuparlo per tutta la vita".

Un'epoca di rivolgimenti

La nostra ipotesi relativa alla tragedia che annegò i figli di Atlantide è quella del cedimento di una parte del diaframma roccioso di contenimento, con una conseguente ondata di tracimazione proveniente dal mare africano sulla pianura di Atlantide, ma essa si basa anche sull'opinione di un livello del Mediterraneo – e in particolare del bacino del Mediterraneo orientale – molto più basso di oggi. Ciò sarebbe possibile se – al tempo degli eventi – lo stretto di Gibilterra fosse stato ancora chiuso da un istmo, oppure anche se le acque del Mediterraneo occidentale non fossero state intercomunicanti con il Mediterraneo orientale (il che presuppone che fossero "chiusi" sia il Canale di Sicilia, sia lo Stretto di Messina). Quindi la domanda che occorre porsi è: è possibile sino al 1220 a.C. la situazione geografica fosse quella presunta nei nostri antefatti, con le acque del Mediterraneo staccate da quelle dell'Oceano e poste ad una quota inferiore, o quanto meno con i due Mediterranei nettamente separati tra loro, e con l'esistenza del mare africano? La risposta è: sì, ciò appare possibile.

Occorre controllare alcuni punti:

- se esistano tracce materiali di porti nel Mediterraneo orientale, di data anteriore a quella indicata, e a quale quota si trovino tali tracce;
- le date effettive dei primi peripli dell'Africa, o comunque dei viaggi documentati dal Mediterraneo verso l'Oceano Atlantico;
- se esistano studi geologici precisi ed attendibili sulla stratificazione dei fondali marini nelle zone che potevano essere emerse (in particolare: l'Egeo, l'alto Adriatico, il canale di Sicilia).

Qualora sia confermata la possibilità di questa ipotesi, dovremo cominciare a ripensare la storia dell'area mediterranea sino all'anno 1200 a.C. come riferita ad un nuovo profilo costiero. Il livellamento del Mediterraneo occidentale alla quota dell'Atlantico, col flusso proveniente da Gibilterra, dovrebbe avere richiesto diversi secoli (da quattro a dieci, a seconda dell'apertura della bocca, che si può pensare essere avvenuta con gradualità), e ciò potrebbe essere collegato con diversi movimenti di popoli marinari nel corso di quel periodo, nonché potrebbe spiegare la presenza piut-

tosto generalizzata di rovine sommerse, molto meglio dell'ipotesi di una serie diffusa di movimenti tellurici.

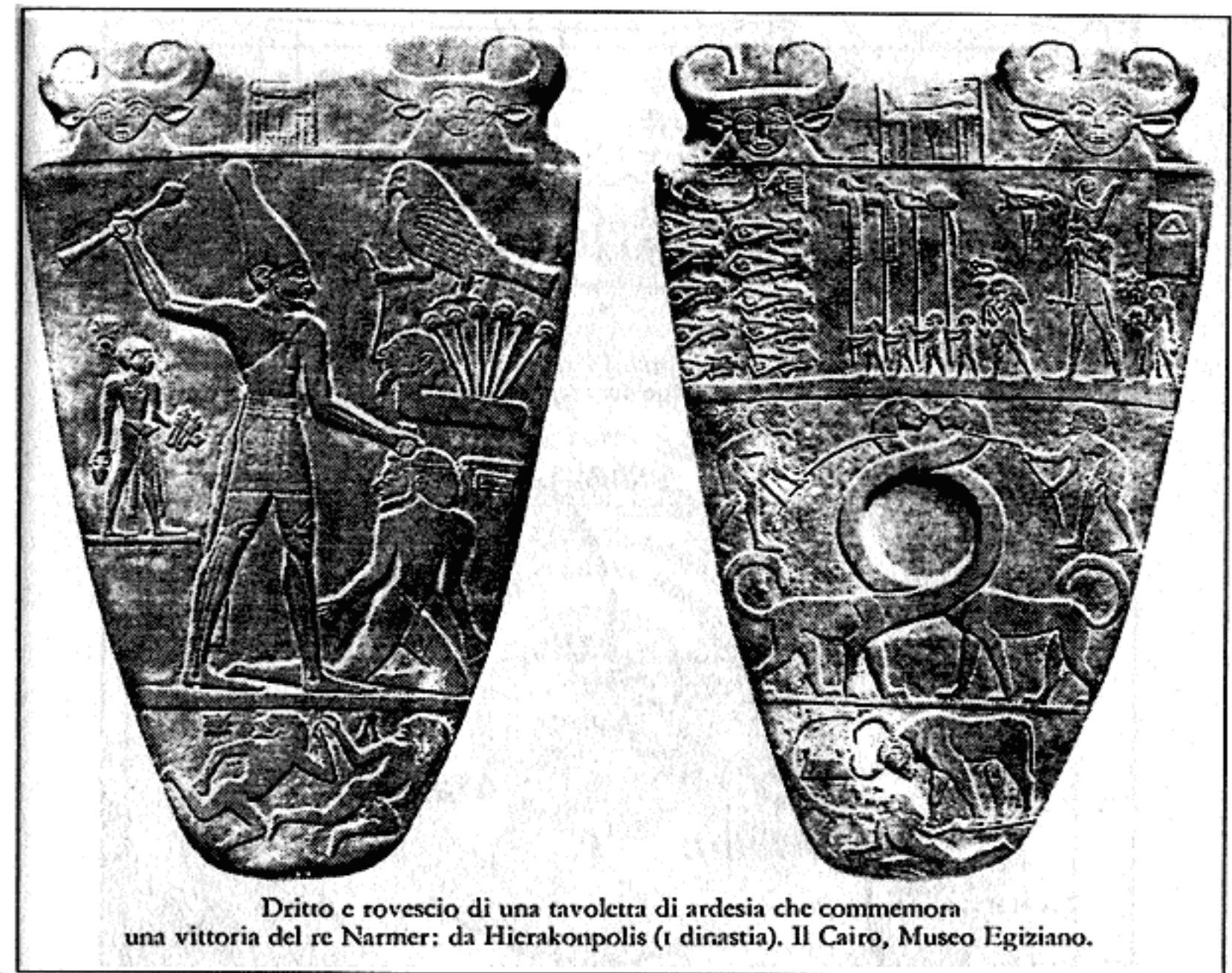
Una volta raggiunta una quota non dissimile da quella attuale, le acque avrebbero avuto la tendenza a tracimare dalla soglia costituita dal crinale che collegava le punte di Cap Zebib e Ras el Djebel, ad est di Biserta, alle isole di Marettimo e Favignana e a Trapani (e che esiste ancora oggi, sotto il mare, salvo due varchi larghi alcune decine di chilometri). La nostra ipotesi è che un terremoto abbia fatto cedere questo argine di contenimento e che il piano inclinato della grande pianura atlantide sia stata inondata dalle acque che scendevano in direzione nord-sud, mentre in contemporanea l'altra grande ondata, proveniente dal mare sahariano, spazzava via tutto in direzione ovest-est.

Non solo, ma un tale spostamento nel tempo toglierebbe dal mito la possibile esistenza di una civiltà atlantide che conoscesse il rame e il bronzo, l'uso di carri da guerra trainati da cavalli (e persino l'uso della scrittura). I dipinti rupestri posti lungo la "strada dei carri", che raffigurano i carri dei Garamanti, i templi ipogei di Malta, rivelano un'esistenza più antica di quella data e consentirebbero di offrire un supporto materiale alle ipotesi di un'esistenza di Atlantide.

L'equilibrio geografico dell'area mediterranea era a quei tempi piuttosto instabile: la rottura dell'istmo di Gibilterra era avvenuta un migliaio d'anni prima, e le acque vi si erano riversate riempiendo quello che oggi conosciamo come "bacino del Mediterraneo occidentale"; la catastrofe dell'esplosione del vulcano di Thera, come abbiamo già ricordato, si verificò tra il 1560 e il 1400 a.C.; gli eventi che ora stiamo ipotizzando condussero all'attuale assetto dell'area del "*Mare Nostrum*", ma solo in un arco di diversi secoli, nel corso dei quali sarebbero scomparsi Atlantide, la pianura egea (al suo posto rimase una costellazione di isole, "scheletri di montagne", come li definisce Platone) e la pianura dell'alto Adriatico (non siamo in grado, allo stato attuale, di definire quali conseguenze quest'ultimo fatto abbia comportato sulla storia dei popoli mediterranei, oltre alla formazione delle accidentate coste dalmate).

Potremmo davvero supporre che il sec. XIII prima della nostra era sia stato un periodo di grandi rivolgimenti geografici, nell'area del nostro Mediterraneo, e che anche taluni fatti miracolosi, connessi all'Esodo degli Ebrei dalla terra d'Egitto, fossero in un certo qual modo legati con quegli eventi (pur senza soffermarci a ricercare miracolose coincidenze).

Gli sconvolgimenti dovuti ai terremoti, all'innalzarsi del livello del mare, alle grandi eruzioni di alcuni vulcani, lasciarono la loro traccia nelle origini dei miti greci e nelle tradizioni raccolte da Omero. Infatti si possono così interpretare le origini di alcuni miti, quali quello di Deucalione e Pir-

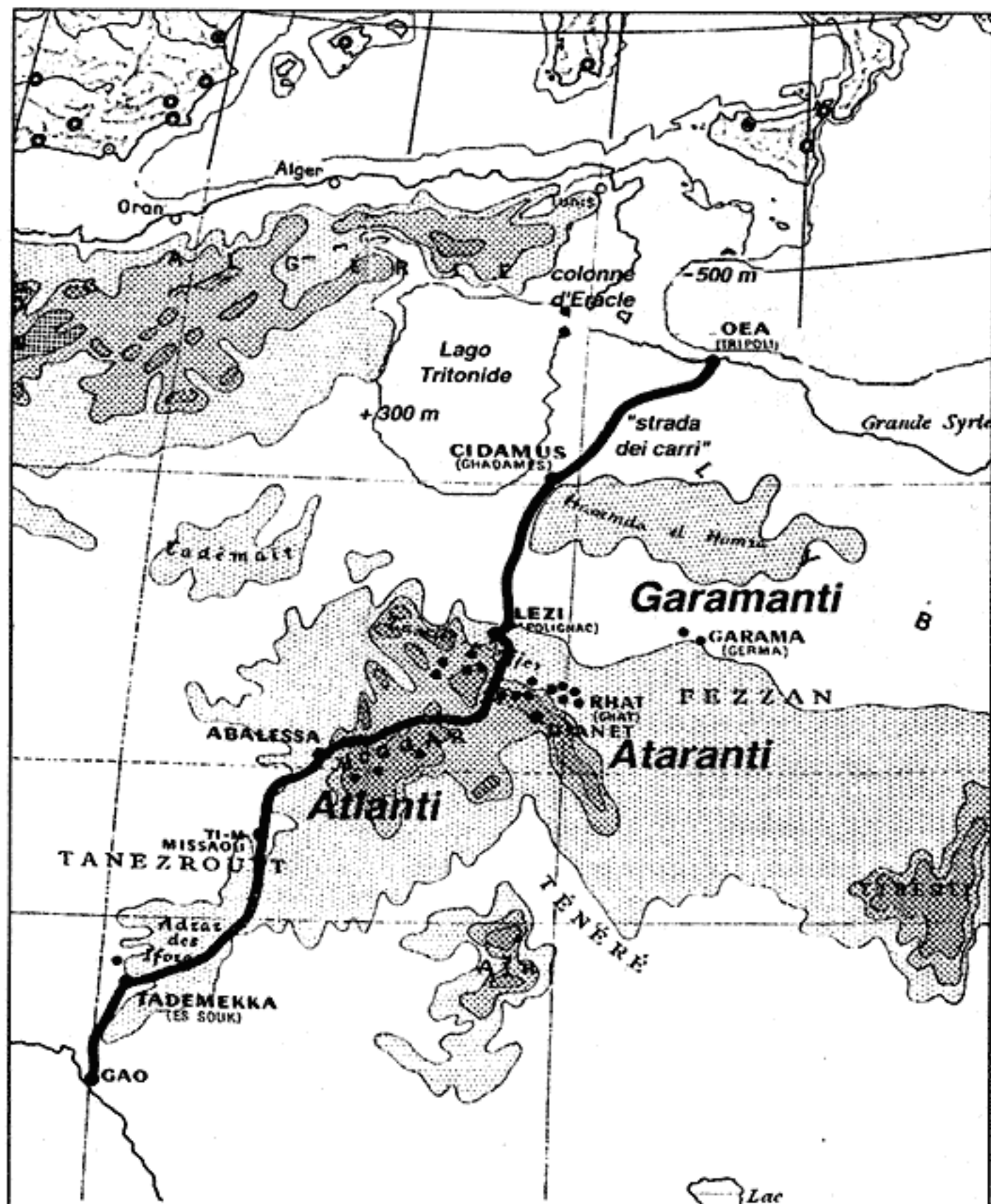


Dritto e rovescio di una tavoletta di ardesia che commemora una vittoria del re Narmer: da Hierakonpolis (I dinastia). Il Cairo, Museo Egiziano.

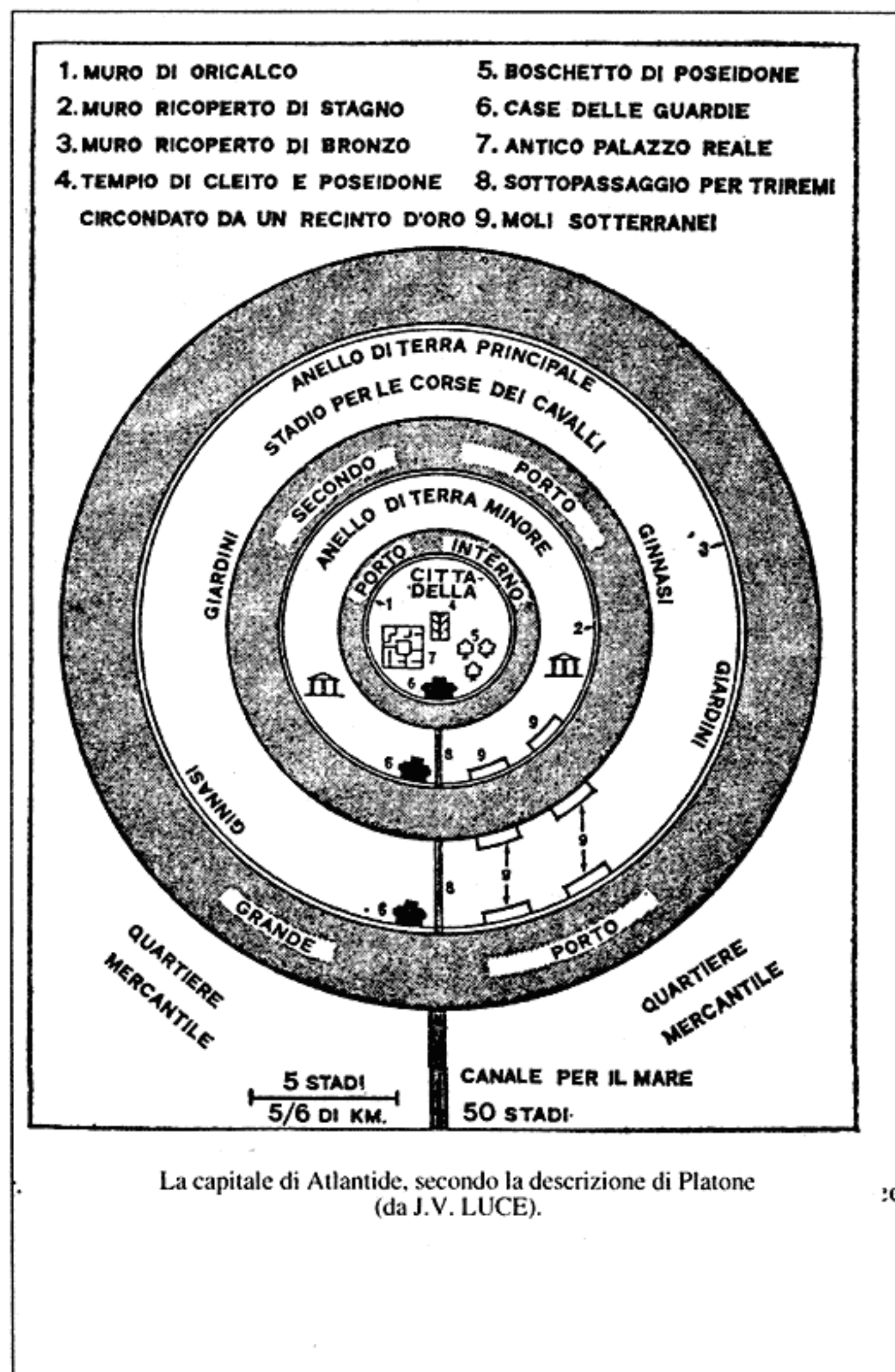
ra, Atlante e il giardino delle Esperidi, i viaggi degli Argonauti e una parte almeno delle peregrinazioni di Eracle.¹ Poiché la materia si articola molto e diviene complessa, lasceremo ad un momento futuro la possibile interpretazione di questi miti. In particolare, ricordiamo come il mito di Deucalione e Pirra si differenzi dagli analoghi diluvi della tradizione mediorientale, perché quei progenitori che gettano i sassolini dietro le loro spalle fanno pensare da vicino al mare Egeo costellato di isole e ricordano la brillante descrizione dei Dialoghi di Platone:

"Accadute dunque molte e grandi inondazioni la terra, che... scendeva dalle alture, non si ammassò come altrove in monticelli degni di menzione,

1. J. SPANUTH individua correttamente nella crescita del livello delle acque la causa di molte errate interpretazioni archeologiche, e cita ad esempio le "palafitte" del lago di Costanza, che altro non sono che fondazioni di insediamenti preistorici fondati all'asciutto, realizzate con pali, e rimaste sommerse in seguito all'innalzamento delle acque del lago (*L'Atlantide retrouvée?*, p. 32 e altrove).



La "strada dei carri", lungo la sponda orientale dell'antico mare sahariano (da H. LHOUE, con integrazioni).



La capitale di Atlantide, secondo la descrizione di Platone (da J.V. LUCE).

ma sempre scorrendo scomparve nel profondo del mare: pertanto, come avviene nelle piccole isole, sono rimaste in confronto di quelle d'allora queste ossa quasi di corpo infermo, essendo colata via la terra grassa e molle e rimasto solo il corpo magro della terra".

Ferma restando la ricostruzione dei luoghi, in una posizione centrale nell'attuale Mediterraneo, quasi un ponte proteso dall'Africa verso l'Europa, e degli avvenimenti corrispondenti alla narrazione dei dialoghi platonici, prende così corpo l'ipotesi di un'Atlantide esistita tra il 3000 e il 1220 a.C., in un'epoca ormai quasi "storica", per quanto riguarda le nostre conoscenze degli avvenimenti in Egitto e nel vicino Oriente quando erano fiorenti le culture minoica e micenea.

Quest'ipotesi appare certamente ricca di possibili implicazioni e collegamenti con ciò che già conosciamo sugli albori delle civiltà insediate nel Mediterraneo, e si collegherebbe agevolmente al complesso dei miti "primigeni", nati all'arrivo nell'area mediterranea degli antenati dei Greci e degli altri popoli indoeuropei. Una tale teoria richiede certamente una serie di controlli incrociati, atti a determinare i livelli dei mari all'epoca in oggetto. Qualora essa apparisse praticabile, dovremmo supporre che – in un'epoca corrispondente pressappoco al sec. XIII a.C. – l'area del Mediterraneo fosse scossa, in un arco di tempo relativamente breve, da una serie di drammatici sconvolgimenti: una serie di terremoti, che causarono tra l'altro la tracimazione di quello che abbiamo chiamato "il mare dei Giardini", a causa del cedimento del suo margine collinare; il cedimento dell'istmo di Gibilterra con il successivo riversarsi delle acque dell'Oceano, sino a condurre il livello delle acque del Mediterraneo alla quota attuale e coprire definitivamente l'antica pianura di Atlantide, la pianura egea e quella del Po, nell'alto Adriatico. Gli esiti di quei drammatici fenomeni si possono forse ritrovare nelle narrazioni bibliche, connesse all'Esodo del popolo ebreo dall'Egitto.

Certo è che molti misteri, legati alla presenza di costruttori di megaliti tra il 2000 e il 1300 a.C., nel bacino del Mediterraneo occidentale ma anche – e in particolare nell'isola di Malta, nonché all'intensa produzione pittorica delle aree e dei cammini che circondavano il "mare sahariano", potrebbero trovare il loro "anello mancante" nell'esistenza di un paese Atlantide, sommerso dai flutti del canale di Sicilia.

Pare opinione accettata che gli ultimi Tjehenu citati dai documenti egizi si insediassero nel delta del Nilo e venissero assorbiti da quella cultura. Altri nuclei si saranno fusi con altri gruppi di popolazioni libico-berbere.

I popoli del mare si insediarono in Sardegna (gli Sherden) e in Sicilia (gli Shakalash) dopo l'epoca delle costruzioni megalitiche. Anche a Malta l'epoca dei grandi templi era ormai terminata. Poco possiamo supporre su una di-



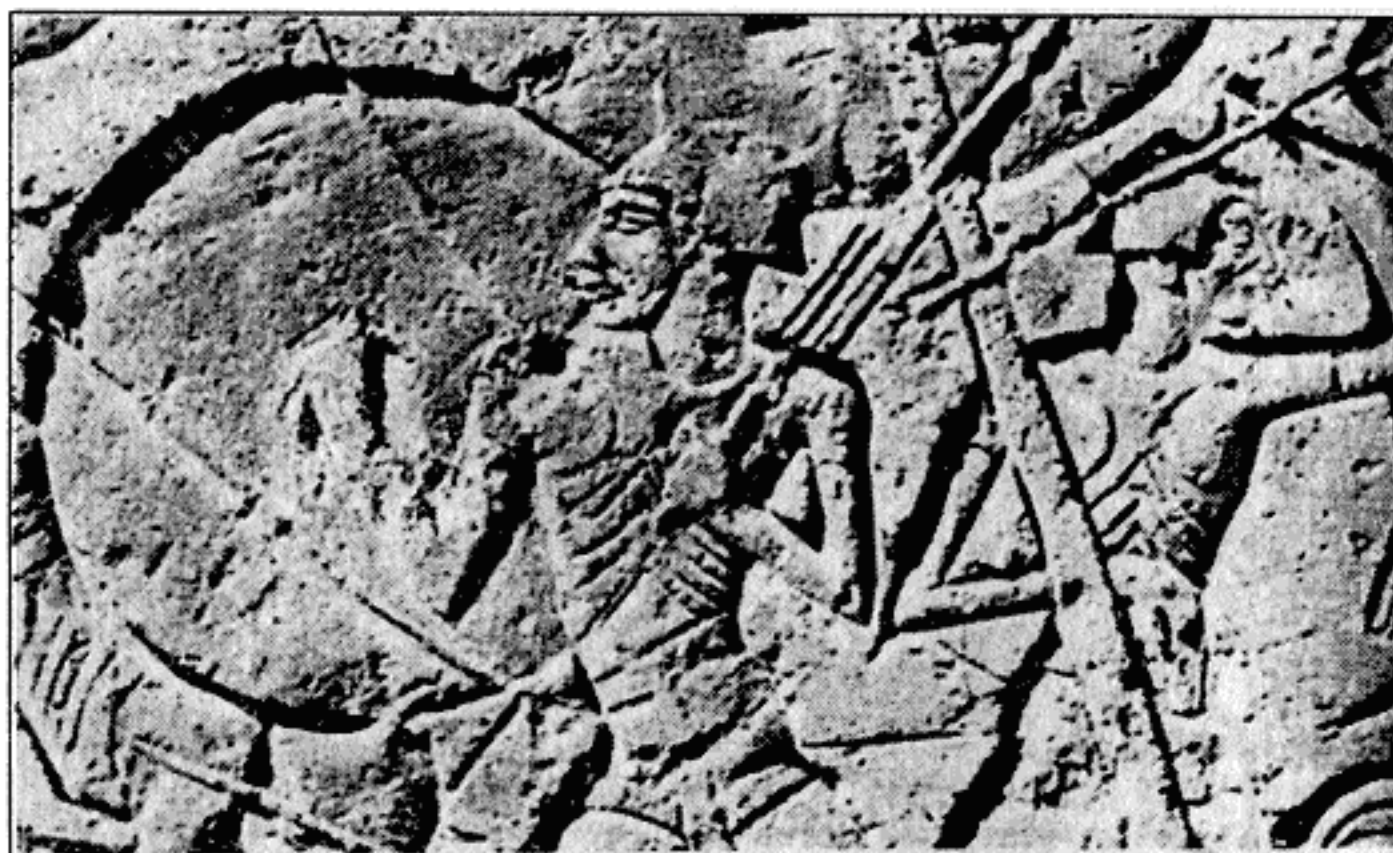
Prigionieri incatenati su una nave egizia
(bassorilievo a Medinet Habu).



Guerrieri dei Popoli del Mare, con elmi cornuti
(bassorilievo a Medinet Habu).

scendenza dall'antica Atlantide dei Tursha-Tirreni-Etruschi, che proseguirono nei secoli successivi una tradizione non solo di grandi navigatori, ma anche di grandi costruttori (e di "scavatori", costruttori ipogei o trogloditi).

È difficile anche concepire una discendenza "diretta" dei Tuareg dal mitico popolo di grandi navigatori e costruttori di megaliti: i "nomadi blu" navigano soltanto sui loro dromedari e vivono sotto tende o leggere capanne coperte di pelli. Possiamo solo cercare di supporre che nei nomi, nell'uso dei caratteri della scrittura tifinagh, in qualche altro costume sociale come il matriarcato, questo popolo abbia mantenuto il ricordo di tradizioni molto antiche.



Due guerrieri dei Popoli del Mare con elmi cornuti
(dai bassorilievi di Medinet Habu).

SEGUIAMO PLATONE

Il racconto del sacerdote egiziano

"Dunque dei tuoi cittadini vissuti novemila anni fa ti dirò in breve le leggi e la più bella delle gesta da loro compiute: un'altra volta poi accuratamente le esporremo tutte per ordine a nostro agio con l'aiuto delle stesse scritture. Considera pertanto le loro leggi guardando le nostre; e troverai ora qui molti esempi di quelle che allora esistevano presso di voi, e anzitutto la classe dei sacerdoti separata dalle altre, e dopo questa quelle degli artigiani, in quanto ciascuna esercita il proprio mestiere senza mescolarsi ad altra, e così quelle dei pastori e dei cacciatori e degli agricoltori. Hai appreso anche che la classe dei guerrieri è qui separata da tutte le classi, e che è stato prescritto loro dalla legge di non occuparsi d'altro, fuorché delle cose di guerra. Aggiungi la foggia della loro armatura, degli scudi e delle lance, di cui noi ci siamo armati i primi fra i popoli d'Asia, avendola mostrata a noi la dea, come in quei luoghi a voi per i primi. In fatto poi di scienza tu vedi quanta cura v'abbia posto qui subito da principio la legge, sia rispetto a tutto l'ordinamento del mondo, sino alla divinazione e alla medicina per la sanità, col derivare da queste scienze divine quanto possa giovare alle cose umane, sia procurando tutte le altre discipline connesse con queste. E la dea, che aveva allora assegnato a voi per primi tutta questa costituzione e disposizione, vi stabilì in questa sede, dopo avere scelto il luogo dove siete nati, vedendo che la felice temperanza delle sue stagioni avrebbe prodotto uomini sapientissimi. Dunque la dea, come studiosa della guerra e insieme della scienza, scelse e dapprima popolò quel luogo che doveva produrre gli uomini più simili a lei. E in verità vivevate con siffatte leggi e ancor meglio governati, superando tutti gli uomini in ogni virtù, come si conveniva a figli e alunni degli dèi. Ma benché siano molte e grandi le opere compiute dalla città vostra, che noi ammiriamo qui scritte, una però supera tutte per grandezza e virtù. Perché dicono le scritture come la vostra città distrusse un grande esercito, che insolentemente invadeva ad un tempo tutta l'Europa e l'Asia, muovendo dal mare (*pelagos*) Atlantico".

Questo termine “mare Atlantico” richiede una spiegazione. Dalle considerazioni che stiamo per sviluppare, sembra opportuno applicare il termine al grande mare – scomparso con la grande catastrofe che pose fine ad Atlantide – che occupava il bacino dell’attuale Grand Erg Orientale (*Igharghar*, che significa “valle aperta”). Vedremo come di questo mare sopravvisse il Lago Tritonide, con un’estensione e un volume d’acqua molto ridotti rispetto alle sue caratteristiche originarie. Il nome “Atlantico” deriverebbe dalla sua contiguità col massiccio dell’Atlante (l’attuale Ahaggar) e se ne ritrova traccia nelle carte degli scavi archeologici degli anni ‘20, che però attribuiscono impropriamente il nome al Lago Tritonide. Platone prosegue:

“Quel mare (quale mare? non sembra essere un riferimento a quello che per noi è oggi l’Oceano Atlantico) era allora navigabile, e aveva un’isola innanzi a quell’imboccatura, che voi chiamate colonne d’Eracle. L’isola era più grande della Libia e dell’Asia riunite, e partendo da quella era possibile raggiungere le altre isole per coloro che allora compivano le traversate e dalle isole a tutto il continente opposto, che si trovava intorno a quel vero mare (*pontos*)”.

La bocca delle colonne d’Eracle sarebbe stata costituita da quella specie di grande golfo retrostante l’isola con la capitale di Atlantide, e forse quella terra univa le montagne del Nordafrica a quelle della Sicilia e rendeva più grandi la Libia e l’Asia e i navigatori dovevano sbarcarvi per poter passare oltre. D’altra parte, è molto interessante il commento di questo brano offerto da Spanuth:²

“L’aggettivo greco *meizon*, comparativo di *megas*, si può tradurre in questo caso come “maggiore per estensione” o “superiore (per potenza)”. Dato che la superficie indicata da Platone (tremila stadi per duemila) corrisponde alla realtà, ed è evidentemente inferiore di quella della sola Asia Minore, il senso giusto è qui il secondo”.

Si noti la differenza marcata nel testo dall’uso delle due parole “*pelagos*” e “*pontos*”, sulla quale avremo occasione di ritornare. L’espressione “le isole e tutto il continente opposto” che circondava quel vero mare descrive molto bene la situazione geografica del Mediterraneo occidentale, più o meno nelle condizioni in cui esso ancora oggi si trova.

“Infatti tutto quanto è compreso nei limiti dell’imboccatura di cui ho parlato appare come un porto caratterizzato da una stretta entrata: quell’altro mare, invece, puoi effettivamente chiamarlo mare e quella terra che in-



Nei bassorilievi di Medinet Habu, vediamo guerrieri con copricapo di canne, o di piume, che ricorda molto da vicino il guerriero libico dipinto sui monti Tassili (v. fig. a pag. 33).

1. J. SPANUTH, *Op. cit.*, p. 129.

teramente lo circonda puoi veramente e assai giustamente chiamarla continente. Ora in quest'isola Atlantide v'era una grande e mirabile potenza regale, che possedeva l'intera isola e molte altre isole e parti del continente. Inoltre governavano le regioni della Libia che sono al di qua dello stretto sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia".

Libia era il nome con cui si indicava l'Africa settentrionale ad ovest dell'Egitto; Tirrenia (in seguito Etruria) era il nome con cui s'indicava l'Italia occidentale. La lotta tra Atene e l'Atlantide — qui ricordata con espressioni che certamente dovevano suggerire analogie con le Guerre Persiane — costituirà l'argomento del Crizia.

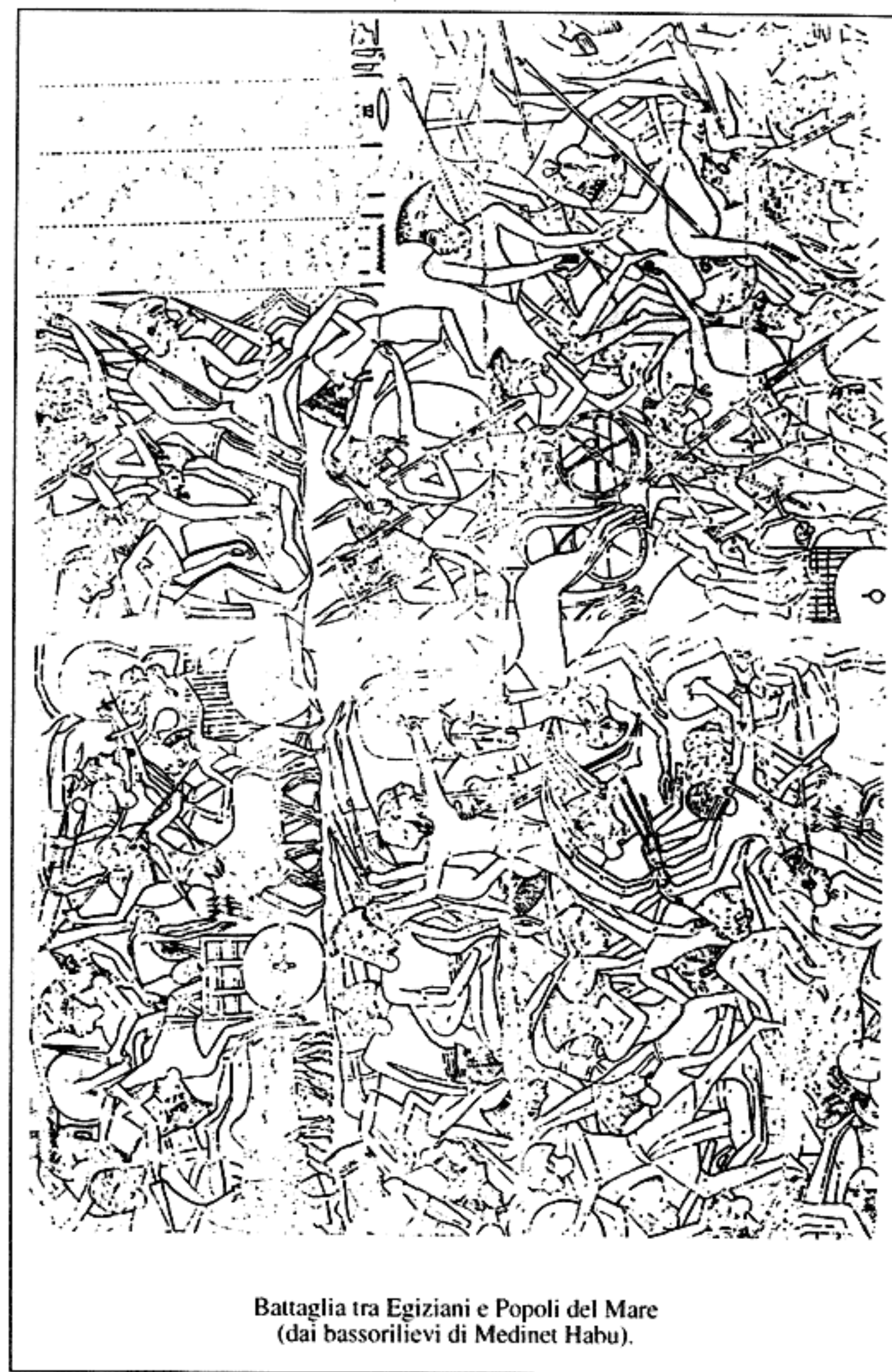
"Tutta questa potenza raccoltasi insieme tentò una volta con un solo impeto di sottomettere la vostra regione e la nostra e quante ne giacciono di qua dalla bocca. Allora dunque, o Solone, la potenza della vostra città apparve cospicua per virtù e per vigore a tutte le genti, perché, superando tutti nella magnanimità e in tutte le arti belliche, in parte conducendo le armi dei greci, in parte costretta a combattere da sola per la defezione degli altri, affrontò gli estremi pericoli, vinse gli assalitori, ne conquistò i trofei, salvò dal servaggio i popoli non ancora asserviti e liberò generosamente tutti gli altri, quanti abitiamo di qua delle colonne d'Eracle. In seguito, accaduti grandi terremoti e inondazioni, nello spazio di un giorno e di una notte tremenda, tutti i vostri guerrieri sprofondarono insieme dentro terra, e similmente scomparve l'isola Atlantide assorbita dal mare; perciò quel mare è ancora impraticabile ed inesplorabile, essendo d'impedimento i grandi bassifondi di fango, formati dall'isola nell'inabissarsi".

Qui termina la citazione del Timeo. La descrizione delle caratteristiche della catastrofe appare piuttosto precisa: terremoti e inondazioni improvvise, ma esclude tanto le eruzioni vulcaniche, quanto la caduta di grandi piogge.

Riprendiamo l'esame dei testi di Platone, con l'altro dialogo che tratta di Atlantide e si dilunga a descriverne le caratteristiche fisiche, le istituzioni e le vicende: il Crizia (108e-121c).

"Innanzitutto ricordiamo che in totale sono trascorsi novemila anni da quando, come si racconta, scoppiò la guerra tra i popoli che abitavano al di là delle colonne d'Eracle e quelli al di qua: e ora bisogna descrivere compiutamente quella guerra".

Si parla nuovamente del confronto armato tra gli abitanti dell'Atlantide e gli antenati degli Ateniesi. Per la cifra di 9000 anni prima di Solone, si vedano i commenti già svolti per il Timeo.



Battaglia tra Egiziani e Popoli del Mare
(dai bassorilievi di Medinet Habu).

“A capo degli uni si dice che fosse questa città, che dicesse tutta la guerra. Gli altri erano sotto il comando dei re dell'isola Atlantide che, come dicemmo, era allora più grande della Libia e dell'Asia, mentre ora, sommersa dai terremoti, è fango impraticabile, che impedisce il passaggio a coloro che navigano da qui per raggiungere il mare aperto, per cui il viaggio non va oltre”.

“Questa città” indica Atene, o quanto meno una città abitata dagli antenati e precursori degli Ateniesi dell'epoca di Solone. Come abbiamo già avuto occasione di osservare nel commento al Timeo, nei testi di Platone la descrizione della catastrofe appare piuttosto precisa: terremoti e inondazioni improvvise, ma esclude tanto le eruzioni vulcaniche, quanto la caduta di grandi piogge. La presenza di “fango impraticabile” indica la lunga permanenza di bassi fondali nella zona oggetto della catastrofe, il che non si giustifica con l'ipotesi di uno sprofondamento in mare a grande profondità causato da eruzioni vulcaniche, sostenuta dagli esoteristi, mentre ben si connette agli esiti di un versamento di acque, sabbie e fanghiglie da un grande bacino “sospeso” in una pianura a quota inferiore, poi sommersa dall'innalzamento delle acque: tale è la nostra ipotesi, sviluppata in questo studio. È indubbio il fatto che i fondali dal canale di Sicilia siano coperti da uno spesso strato di fanghiglia e percorsi da insidiose correnti, che compensano col loro flusso i livelli tra di due bacini del Mediterraneo. Inoltre la loro conformazione corrisponde ad un plateau di modeste profondità, con una fascia centrale costituita da un profondo canalone, molto stretto ad ovest dell'isola di Pantelleria.

“La maggior parte delle nazioni barbare e i popoli greci apparvero successivamente a quel tempo, come si accennerà nel seguito del mio discorso. Ma degli Ateniesi d'allora e degli avversari, con cui guerreggiarono, è necessario esporre da principio la potenza rispettiva e le forme di governo. E di essi bisogna dare ai nostri la precedenza della narrazione. Un tempo gli dèi si divisero i diversi luoghi di tutta la terra secondo la sorte, non per contesa: perché non sarebbe ragionevole dire che gli dèi ignorassero quel che spettava a ciascuno di loro, né che sapendolo volessero procurarsi con le contese quel che piuttosto spettava ad altri. Ottenuto così con le sorti della giustizia quant'era loro gradito, popolavano le terre, e dopo averle popolate nutrivano noi, loro possesso e prole, come i pastori il bestiame. Non costringevano i corpi con la forza dei pastori, che traggono al pascolo il bestiame con le percosse, ma, poiché l'uomo è un animale docilissimo, lo dirigevano quasi dalla poppa di una nave, secondo la loro volontà, e adoperando come un timone la persuasione per muovere gli animi, reggevano così tutto il genere mortale. Dunque gli dèi, ottenuto in sorte chi un luogo, chi un altro, li governavano: ma Efesto ed Atena, avendo natura comune, figli com'erano dello stesso padre, ed eguali tendenze per l'amore della sapienza e delle arti, ricevettero ambedue, come unica sorte, questa regione, perché propria e adatta alla virtù e all'intelligenza, e fatti buoni

gli uomini indigeni ne rivolsero gli animi all'ordine politico”.

Era credenza diffusa che gli Ateniesi fossero autoctoni. La stretta unione dei culti di Efesto e di Atena è documentata, oltre che dall'epiteto di Efestia dato ad Atena, dai due templi comuni ad entrambe le divinità che sorgevano ad Atene, uno sull'Acropoli (ricordato più avanti) e uno sul Ceramico. Nel Menesseno (cfr. 237 c) Atena è posta sotto la protezione di Atena (cfr. anche Timeo, 21 e), vincitrice della contesa con Poseidone. Tale mito era illustrato anche sul frontone occidentale del Partenone.

“I nomi di costoro si sono conservati, ma le opere sono andate dimenticate per la morte dei loro eredi e la lunghezza dei tempi trascorsi. Infatti, come si è detto prima, sopravvisse la razza montana e illetterata, che aveva udito solo i nomi dei principi della terra e ben poco delle loro opere. Ponevano volentieri questi nomi ai loro figli, ma, ignorando le virtù e le leggi degli antenati, tranne poche tradizioni oscure, e rimanendo essi e i figli per molte generazioni nell'indigenza delle cose necessarie, volgevano l'attenzione a quello di cui mancavano, solo di questo parlavano, e non erano curiosi dei fatti precedenti e antichi. Invero la mitologia e la ricerca delle antichità nascono nelle città insieme con l'ozio, quando si è già adeguatamente provveduto alle necessità della vita, e non prima. Così si sono salvati i nomi degli antichi, ma non le opere. E dico questo per congettura, perché Solone diceva che i sacerdoti raccontavano quell'antica guerra, citando la maggior parte delle gesta di Cecrope, di Eretteo, di Erittonio, di Erisittone e degli altri eroi anteriori a Teseo, e così pure i nomi delle donne”.

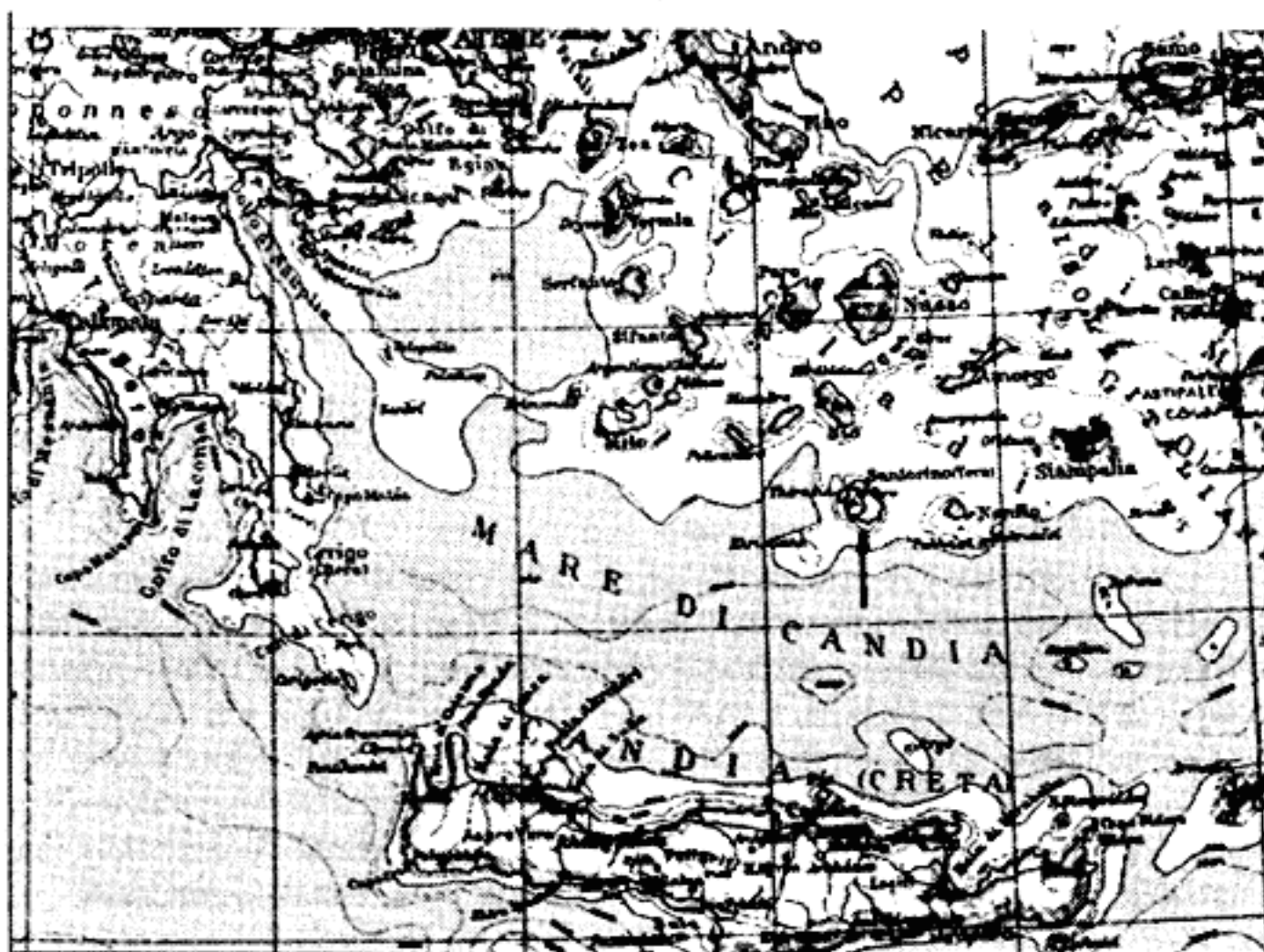
Cecrope, Eretteo, Erittonio ed Erisittone sono tra i più antichi eroi ctonici conosciuti dalla mitologia greca, ma non i soli. La loro scelta dipende forse, come è stato osservato, dal fatto che le loro gesta si intrecciano con quelle dei figli di Poseidone, protettore — secondo il Crizia — di Atlantide.

“L'immagine e la statua della dea era a quel tempo raffigurata armata, essendo allora comuni le attività belliche alle donne e agli uomini: il che mostra che, associandosi insieme femmine e maschi, possono tutti esercitare in comune la virtù conveniente a ciascun sesso.

Allora in questa regione abitavano le altre classi di cittadini occupate nei mestieri e nel procacciarsi il vitto dalla terra, ma la classe militare, che sin da principio uomini divini avevano separato dalle altre, abitava in disparte, fornita di tutte le cose necessarie al vitto e all'educazione dei figli. Nessuno di quei guerrieri possedeva nulla di proprio, ma consideravano ogni cosa come in comune a loro tutti, né oltre al vitto sufficiente credevano d'accettare alcuna cosa dagli altri cittadini, ed esercitavano tutte le occupazioni descritte ieri, che sono quelle dei guardiani della repubblica, come noi li abbiamo concepiti.



Le due carte mostrano come apparirebbero le terre emerse nell'Egeo, qualora il livello delle acque fosse più basso di quello attuale di 200 m (in alto) o di 500 m (in basso).



La pianura ellenica prima del mare Egeo

Della nostra terra si diceva probabilmente e veramente che allora avesse i limiti determinati presso l'Istmo e nel restante continente sino alla sommità del Citerone e del Parnete, e che scendesse poi mantenendo a destra l'Oropia e a sinistra verso il mare, escludendo l'Asopo: questa nostra regione era allora la più fertile di tutto il mondo, sì da potere nutrire un grande esercito di perieci (persone non dedite all'agricoltura)".

In base a questa descrizione l'estensione dell'Attica era maggiore di quella storicamente conosciuta: l'indicazione del Citerone e dell'Asopo da un lato, e dell'istmo di Corinto dall'altro, mostra che essa si estendeva in territori storicamente appartenenti alla Beozia e alla Megaride. Anche la conformazione orografica dell'Attica antichissima, la sua ricchezza di vegetazione e di acque, marcano la differenza rispetto all'Attica dei tempi di Platone.

"È sostegno importante della sua fecondità il fatto che quanto resta ora di essa può contendere con qualsiasi terra nel produrre frutti d'ogni specie e buoni e nel fornire buon pascolo a tutti gli animali. Tale era allora, oltre alla bellezza, la sua fertilità. Come dunque ciò è credibile e per quale indizio questa terra si può dire giustamente il residuo di quella d'allora? Essa si distende tutta dal continente per lungo tratto nel mare come un promontorio: il ricetto del mare la circonda profondamente da ogni parte. Accadute dunque molte e grandi inondazioni per novemila anni (tanti ne sono corsi da quel tempo sino ad ora), la terra, che in quei tempi e avvenimenti scendeva dalle alture, non si ammassò come altrove in monticelli degni di menzione, ma sempre scorrendo scomparve nel profondo del mare: pertanto, come avviene nelle piccole isole, sono rimaste in confronto di quelle d'allora queste ossa quasi di corpo infermo, essendo colata via la terra grassa e molle e rimasto solo il corpo magro della terra. Ma allora ch'era intatta, aveva come monti alte colline, e le pianure ora dette di Felleo² erano piene di terra grassa, e sui monti v'era molta selva, di cui ancora restano segni manifesti. Dei monti ve ne sono ora che porgono nutrimento soltanto alle api, ma non è moltissimo tempo che vi furono tagliati alberi per coprire i più grandi edifici, e questi tetti ancora sussistono. V'erano anche molte alte piante coltivate e vasti pascoli per il bestiame. Ogni anno si raccoglieva l'acqua del cielo, e non si disperdeva, come ora, quella che dalla secca terra fluisce nel mare, ma la terra, ricevutane molta, la conservava nel suo seno, e la riportava nelle cavità argillose, e dalle alture la diffondeva nelle valli, formando in ogni luogo ampi gorghi di fonti e di fiumi, dei quali le antiche sorgenti sono rimaste ancora come sacri indizi, che attestano la verità delle mie parole".

2. Come dice lo scoliasta, erano pianure aride e pietrose.

La descrizione può ben significare che dell'antico territorio sono rimaste solo le ripide montagne, mentre le fertili pianure irrigue, poste allora ad una quota inferiore di 2-300 m rispetto all'attuale livello del mare, sono rimaste sommerse. Emergono dunque, come isole, solo le parti più impervie e l'acqua e il terreno scorrono via rapidamente dalle sorgenti, senza avere il tempo di ricostituire né l'irrigazione delle pianure, non più emerge, né la ricchezza di falde sotterranee d'acqua dolce. La descrizione della sommersione dell'Egeo e di altre parti dell'attuale Mediterraneo è qui indicata con impressionante chiarezza.

“Così dunque era disposta per natura la restante regione, e la coltivavano, com'è conveniente, veri agricoltori, dediti al loro mestiere, amanti del bene, dotati di belle qualità e possessori d'una terra ottima e copiosissima d'acqua e favorita da clima molto ben temperato. E la città era così abitata in quel tempo: anzitutto l'Acropoli non era allora come adesso, perché in una sola notte piogge torrenziali³ la spogliarono di tutta la terra, che si sciolse all'intorno, in mezzo a terremoti e ad un'enorme inondazione, che fu la terza prima del diluvio di Deucalione. Ma prima in altro tempo si estendeva per grandezza sino all'Eridano e all'Ilisso, comprendeva la Pnice⁴ e aveva per limite il monte Licabetto⁵ dal lato opposto alla Pnice ed era tutta zollosa e piana di sopra, tranne pochi luoghi. Le parti esteriori, sotto i suoi fianchi, erano abitate dagli operai e dagli agricoltori, che coltivavano i campi vicini. Le parti superiori erano occupate dalla classe militare, presso il tempio d'Athena e d'Efesto, dopo essere state circondate da una sola cinta, come l'orto d'una sola famiglia: essa abitava le parti settentrionali dell'Acropoli in case comuni, avendovi preparate le sale, dove d'inverno pranzavano tutti insieme, e quant'altro richiedeva la vita in comune per gli edifici dei guerrieri e dei sacerdoti, ma senza oro né argento: perché in nessun luogo adoperavano questi metalli ma, nella ricerca di una via di mezzo tra il fasto e la sordidezza, costruivano modeste abitazioni, dov'essi e i figli dei figli invecchiavano, e che sempre tramandavano ad altri loro simili. D'estate lasciavano liberi i loro giardini, i ginnasi e le sale, dove pranzavano in comune, e occupavano invece le parti meridionali dell'Acropoli. V'era una sola fonte in quel luogo dov'ora è l'Acropoli, ed estintasi per i terremoti, ne sono rimasti ora pochi rivoli all'intorno, ma allora forniva acqua abbondante a tutti ed era d'eguale temperatura d'inverno e d'estate. Essi dunque abitavano a questo modo, custodi dei loro cittadini e capitani senza contrasto degli altri greci, e curavano, per quanto era possibile, di rimanere in ogni tempo la stessa moltitudine d'uomini e di donne, capace di guerreggiare e allora del numero di circa ventimila.

3. Qui si parla – è vero – di piogge torrenziali, ma per Atene, non per Atlantide.

4. Collina posta nella zona occidentale di Atene.

5. A nord-est di Atene.

La questione dei nomi e l'eredità degli dèi

Tali dunque erano quegli uomini, amministravano sempre in tal modo la loro città e la Grecia secondo giustizia, ed erano molto stimati in tutta Europa ed Asia, per la bellezza dei corpi e per ogni virtù d'animo, e celebrati più di quanti vivevano allora. Ora diremo quali fossero sin da principio le condizioni dei loro antagonisti per comunicarle a voi, amici, se non ci verrà meno la memoria di quel che udimmo da fanciulli. Prima del discorso occorre una breve spiegazione, affinché non vi meravigliate, udendo spesso nomi greci di uomini barbari. Ve ne dirò il motivo. Solone, meditando di servirsi di quella narrazione per il suo carme, volle conoscere il significato dei nomi e trovò che quegli Egiziani, che primi scrissero questa storia, li avevano tradotti nella loro lingua: ed egli a sua volta, appreso il significato dei singoli nomi, li riferì traducendoli nella nostra lingua. Questi manoscritti erano presso il nonno e ora sono in casa mia, e quand'ero fanciullo li studiavo diligentemente. Se dunque udirete questi nomi, come ho detto, non ve ne meravigliate, perché ne sapete il motivo. Quella lunga narrazione cominciava allora press'a poco così.

La descrizione di Atlantide, la sua vita e la sua fine

Come si è detto prima, gli dèi si divisero a sorte tutta la terra, ottenendo chi grandi, chi piccole parti, e vi stabilirono per sé templi e sacrifici. Così anche Poseidone, cui era toccata l'isola Atlantide, collocò in un luogo dell'isola i figli avuti da donna mortale. Il luogo era vicino al mare, ma nel mezzo dell'isola v'era una pianura, che si dice essere stata la più bella di tutte le pianure e abbastanza feconda. Presso la pianura, nel mezzo, a distanza di circa cinquanta stadi (9 km), v'era un monte basso da ogni parte.

Vi abitava uno di quegli uomini che colà da principio erano nati dalla terra, un certo Evenore, con la moglie Leucippe. Essi generarono una sola figlia, Clito. Quando la fanciulla fu in età da marito, la madre e il padre morirono, e Poseidone, preso d'amore, giacque con lei: e per ben fortificare il colle, in cui ella abitava, lo spezzò d'ogni intorno, e vi pose alternativamente cinte minori e maggiori di mare e di terra, due di terra e tre di mare, che quasi descrisse in cerchio dal centro dell'isola, ponendole ad uguale distanza per ogni parte, cosicché non vi fosse accesso per gli uomini: perché a quel tempo non v'erano ancora navi né si conosceva la navigazione. Egli, come può un dio, ornò facilmente la nuova isola formata nella sua parte centrale: vi fece scaturire dal suolo due sorgenti d'acqua, l'una che sgorgava calda, l'altra fredda, e fece produrre alla terra nutrimento vario e sufficiente. Avendo procreato cinque coppie di figli maschi, li allevò e, divisa tutta l'isola Atlantide in dieci parti, diede al primo dei figli maggiori la casa

TIFINAGH (ALFABETO TUAREG)		ALFABETO "SAHARIANO ANTICO"		LIBICO ORIZZONTALE	
FORMA	VALORE	FORMA	VALORE	FORMA	VALORE
	a		a		h ₁ ā
	w ā		w ā		w ā h ₂
	g		g		g b ₃
	q		q		
	r		r		R ₄
	t		t		t
	s		s		
	d		d		d
	z		z		z t
	t		t		t
	d t		d t		d t
	f		f		d dz z
	n		n		d dz z
	z		z		t
	j		j		t ts s
	g		g		f
					s
					g ^g g ^g
					k

Nella pagina accanto: Corrispondenze fonetiche tra gli alfabeti libico, sahariano antico e tifinagh (da G. MARCY, *Introduction à un déchiffrement méthodique des inscriptions tifinagh du Sahara central*, in "Hesperis", 1937).

materna e i possedimenti circostanti, ch'erano la parte più grande e più bella, e lo fece re degli altri: stabilì come sovrani anche gli altri fratelli, e a ciascuno diede il comando di molti nomini e di molta terra".

Mentre tutti gli Ateniesi sono considerati autoctoni, solo i dieci re di Atlantide, in quanto discendenti da Poseidone, hanno qualche titolo di nobiltà: segno evidente — agli occhi di Platone — della loro inferiorità. I nomi dei dieci re sono noti dai poemi omerici: Atlante ed Eumelo, Amfere ed Eumone, Mnesca e Autoctone, Elasippo e Mestore, Azae e Diaprepe.

"E impose i nomi a tutti, e prima al più grande

alcuna dominazione di re, né mai facilmente sarà nell'avvenire e avevano accumulato tutto quello che nella città e nella circostante regione si poteva accumulare. Molte cose venivano loro dall'esterno in grazia della loro potenza, moltissime ne forniva l'isola stessa per le necessità della vita, e in primo luogo tutte le sostanze solide e fusibili, che si scavano dalle miniere: e l'oricalco, quel metallo che ora solo si nomina, allora era più che un nome, ed era estratto dalla terra che molti luoghi dell'isola, ed era a quel tempo il più prezioso dopo l'oro".

Di oricalco era rivestito il muro dell'acropoli di Atlantide e di oricalco era la colonna, dentro il tempio di Poseidone, su cui erano iscritti la legge e gli ordinamenti del regno. Quel metallo, del quale Platone qui ricorda che si è conservato solo il nome, è stato identificato con l'ottone, sulla base di un passo di Filopono. L'ottone, però, è una lega e non un metallo. Appare indubbio che Platone presenti l'oricalco come ormai ignoto e misterioso (o – quanto meno – passato in disuso). Il greco *oréi-chalkos* significa letteralmente "rame di monte" e potrebbe indicare il rame nativo, estratto in condizioni di particolare purezza, tanto più che Platone lo dice "dai riflessi ignei" (quindi rossi, come il fuoco). Pertanto la frase di Platone potrebbe significare che, poiché il rame puro, in tempi successivi, fu in generale sostituito con il bronzo, non era più usato per fabbricare oggetti e strumenti ed era quindi difficile a vedersi. Sottolineiamo il fatto che il colore attribuito da Platone all'oricalco esclude comunque una sua identificazione con il platino, voluta da taluni scrittori moderni.

"L'isola produceva in abbondanza tutto ciò che la selva fornisce all'opera dei falegnami, e nutrimento a sufficienza per animali domestici e selvatici. V'era in essa anche grandissima quantità di elefanti: v'era pascolo abbondante per tutti gli animali che pascolano nelle paludi, nei laghi e nei fiumi, e per quanti vivono sui monti e nelle pianure, e così anche per quest'animale, ch'è il più grande e il più vorace. Inoltre produceva e forniva in abbondanza tutte le cose profumate che la terra ora fornisce, radici, erbe o legni, succhi distillati dai fiori o dai frutti. Così frutti molli o duri (secchi), che servono di nutrimento, e quelli che usiamo inoltre per cibo e che chiamiamo legumi, frutti legnosi e quelli che danno bevande, polpa succosa e unguenti, i frutti con la scorza e quelli che, usati per gioco e diletto, difficilmente si ripongono (perché deperiscono appena colti), e quelli che con gradevoli rinfreschi consolano dopo il pasto, quando siamo sazi di cibo, tutti questi frutti quell'isola, sacra fra quante in quel tempo stavano sotto il sole, produceva belli e meravigliosi e in grandissima quantità. Prendendo dunque tutte queste cose dalla terra, costruirono templi, regge, porti, arsenali, e abbellirono la rimanente regione in quest'ordine.

Anzitutto congiunsero con ponti le cinte di mare che stavano intorno all'antica metropoli, formando una via tra l'esterno e la reggia. Avevano eretto subito sin da principio la reggia in questa sede del dio e degli antenati,⁷ e i re, ricevendola l'uno dall'altro, viepiù l'adornavano, e ciascuno cercava di superare sempre, per quanto gli era possibile, il predecessore, sinché si formò un palazzo stupendo a vedersi per la grandezza e la bellezza delle opere. Infatti, cominciando dal mare, condussero sino all'ultima cinta una fossa larga tre pletri, profonda cento piedi, lunga cinquanta stadi e con essa diedero accesso alle navi dal mare sino a quella cinta, come in un porto, allargandone la bocca in modo che potessero entrarvi le navi più grandi. Le cinte di terra, che separavano quelle di mare, furono perforate lungo i ponti tanto che potesse passarvi una trireme per volta, e le ricopersero con tetti di modo che la navigazione si compisse di sotto, perché le rive delle cinte terrestri si elevavano abbastanza sopra il mare".

Un pletro, composto di cento piedi, equivaleva a metri 29,60; uno stadio equivaleva a 6 pletri (600 piedi) e quindi a metri 177,60. Possiamo stabilire le seguenti equivalenze approssimate:

100 piedi =	1 pletro =		circa 30 metri
300 piedi =	3 pletri =	1/2 stadio =	circa 90 metri
600 piedi =	6 pletri =	1 stadio =	circa 180 metri
1200 piedi =	12 pletri =	2 stadi =	circa 360 metri
1800 piedi =	18 pletri =	3 stadi =	circa 540 metri
3000 piedi =	30 pletri =	5 stadi =	circa 900 metri
6000 piedi =	60 pletri =	10 stadi =	circa 1800 metri
30000 piedi =	300 pletri =	50 stadi =	circa 9 km
	3000 pletri =	500 stadi =	circa 90 km
	6000 pletri =	1000 stadi =	circa 180 km
		2000 stadi =	circa 360 km
		3000 stadi =	circa 540 km
		10000 stadi =	circa 1800 km

"La più grande delle cinte, con la quale comunicava il mare, era larga tre stadi, e quella successiva di terra era eguale ad essa: delle due cinte seguenti, la marittima era larga due stadi, la terrestre era eguale alla marittima precedente: infine d'uno stadio era quella che circondava l'isola nel mezzo. L'isola in cui stava la reggia aveva il diametro di cinque stadi. La difesero tutt'intorno, da una parte e dall'altra, con un muro di pietra, e le cinte e il ponte largo un pletro, imponendo torri e porte sui ponti lungo tutti i passaggi che collegavano al mare. Tagliarono la pietra tutt'intorno, al di sotto del-

7. Per la presenza del palazzo reale, diversi autori, come Hennig e Spanuth, chiamano quest'isola della capitale "Basileia", la città del re (cfr. pp. 93 e sgg. del testo di Spanuth, in versione francese, citato in bibl.). Altri hanno voluto denominarla "Posidonia" e altri l'hanno identificata con Kerne, la città nominata a proposito del conflitto tra Atlantide e le Amazzoni.

l'isola centrale, e sotto le cinte, nelle parti esterne ed interne, alcune bianche, altre nere, altre rosse, e così scavarono nell'interno dell'isola due bacini profondi con la stessa roccia per copertura. Degli edifici, alcuni erano semplici, altri per diletto costruiti con varia mescolanza di pietre, dando a ciascuno la sua giocondità naturale. E ricoprirono tutto di bronzo, a guisa di vernice, tutto il percorso del muro della cinta esteriore, e spalmarono di stagno liquefatto quello della cinta interiore, e d'oricalco dai riflessi ignei quello della stessa acropoli".

Ancora una volta, il colore rosso-fuoco dell'oricalco richiama il rame puro, più che non l'ottone o un altro metallo o lega. L'espressione "a guisa di vernice" potrebbe anche indicare che i tre muri fossero protetti da manti di copertura – e non completamente "rivestiti" – e che quelle coperture fossero placcate, o anche verniciate, rispettivamente dai riflessi bronzei, argentei (la fusione dello stagno avviene comunque a temperatura piuttosto bassa) e rosso-rame.

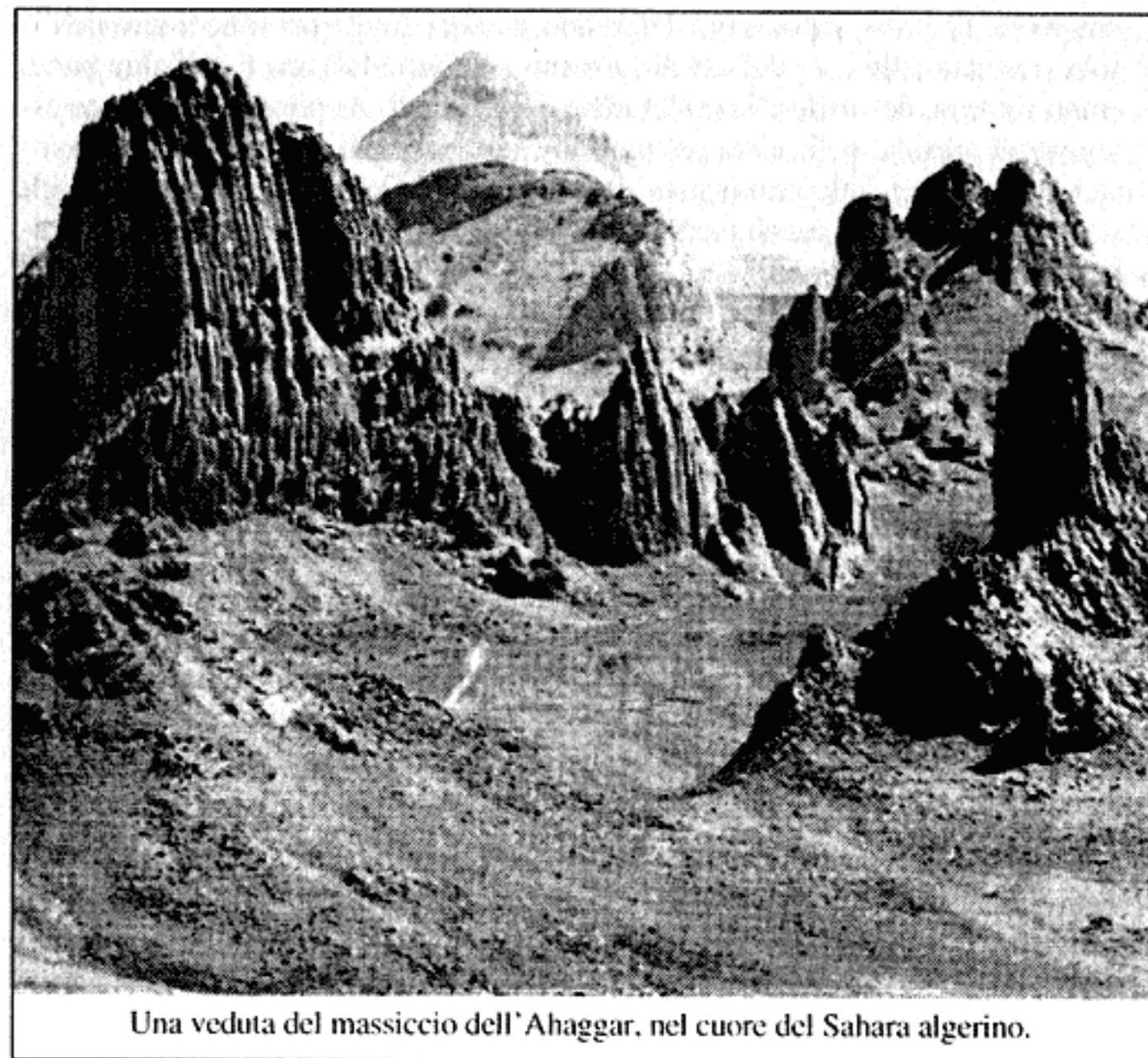
"La reggia nell'interno dell'acropoli fu costruita così: nel mezzo il tempio sacro a Clito e a Poseidone era rimasto inaccessibile, circondato d'una muraglia aurea, e in questo tempio avevano da principio generato e messo alla luce la stirpe dei dieci re minori. Qui ogni anno, da parte di tutti i dieci regni, si compivano a ciascuno di essi i sacrifici ordinari. Il tempio di Poseidone era lungo uno stadio, largo tre pletri, d'altezza proporzionata a queste dimensioni, e con qualcosa di barbarico nell'aspetto. Rivestirono d'argento l'esterno di tutto il tempio, fuorché gli acroteri, che erano d'oro. Nell'interno la volta si vedeva tutta d'avorio ed era screziata d'oro e d'oricalco, e tutto il resto delle pareti, delle colonne e del pavimento era ricoperto d'oricalco".

Vi è un ulteriore riferimento all'oricalco, per il quale richiamiamo quanto già è stato detto.

"Vi collocarono statue d'oro, e il dio ritto sul carro, auriga di sei cavalli alati, tanto grande che toccava con la testa la volta, e cento Nereidi all'intorno sopra delfini: perché allora credevano che egli ne avesse tante".

Secondo la tradizione greca (p. es. Pindaro) le Nereidi erano cinquanta. Qui Platone ingrandisce di proposito il loro numero.

"Vi erano molte altre statue dedicate da privati. Di fuori intorno al tempio stavano le immagini auree di tutti, delle donne e d'ogni discendente dei dieci re, e molte altre grandi offerte di re e di privati o delle stesse città o di quelle straniere, a cui imperavano. L'altare per la grandezza e per l'arte conveniva a questo apparato, e similmente la reggia era conforme alla grandezza dell'impero e all'ornamento del tempio".



Una veduta del massiccio dell'Ahaggar, nel cuore del Sahara algerino.

La struttura e il tipo di decorazione del tempio di Poseidone e Clito richiamano da vicino quelle del tempio greco, anche se diversi sono i materiali di decorazione e le misure.

"Vi erano due fonti, l'una fredda e l'altra calda, molto copiose e adatte mirabilmente ad ogni uso delle acque, per il diletto e la virtù. Tutt'intorno vi stabilirono case e piantagioni d'alberi che amano l'umidità, e anche vasche, quali a cielo scoperto, quali invernali e coperte per i bagni caldi, da una parte quelle del re, da un'altra quelle dei cittadini, altrove quelle delle donne altrove ancora quelle dei cavalli e delle altre bestie da soma, dando a ciascuna l'ornamento adatto. La corrente d'acqua penetrava nel bosco di Poseidone, che per la fecondità della terra aveva alberi d'ogni genere, di bellezza e altezza meravigliosa; una parte (del fiume) era derivata verso le cinte esteriori mediante canali lungo i ponti. Ivi erano stati costruiti molti templi, consacrati a molte divinità, molti giardini e ginnasi, alcuni per gli uomini, altri per i cavalli, in disparte, in ciascuna delle due cinte che formavano come delle isole. Inoltre, nel mezzo dell'isola

maggiore, vi era un ippodromo, largo uno stadio, e lungo per tutto il giro dell'isola, destinato alle gare dei cavalli. Intorno a questo, dall'una e dall'altra parte, erano caserme destinate alla moltitudine degli armati. Ai più fedeli era stato assegnato il presidio nella cinta più piccola e più vicina all'acropoli, ma ai più insigni di tutti per fede erano state date abitazioni dentro l'acropoli presso gli stessi re. Gli arsenali erano pieni di triremi e di tutti gli apparecchi necessari alle triremi, tutti in buon ordine. Così era disposta l'abitazione dei re: al di là dei tre porti esteriori cominciava dal mare un muro circolare, distante per ogni parte cinquanta stadi dalla più grande cinta e dal porto maggiore, e ritornava nello stesso punto presso la bocca della fossa situata verso il mare. Tutto questo luogo conteneva molte abitazioni dense, e il canale e il porto più grande erano pieni di navigli e di mercanti che venivano da ogni parte del mondo e sollevavano giorno e notte clamore e tumulto vario e strepito per il loro gran numero.

Ho riferito sommariamente quanto allora si diceva della città e dell'antica dimora, ma occorre che tentiamo di ricordare quale fosse la natura della restante regione e il suo ordinamento. Si diceva innanzitutto che tutto il luogo fosse molto alto e scosceso dalla parte del mare, e tutt'intorno una pianura circondasse la città e questa pianura, cinta in giro da monti discendenti sino al mare, fosse liscia e uniforme e di forma allungata, e misurava tremila stadi sui due lati e al centro duemila stadi sino a scendere al mare".

Se considerassimo una forma del territorio perfettamente rettangolare, ne potrebbe quindi derivare una superficie di sei milioni di stadi quadrati, cioè di 191.381 km² (equivalente a quasi due terzi dell'Italia).

"Questa parte dell'intera isola era volta a mezzogiorno e riparata dai venti del settentrione (*ton arkton kataborros*). I monti che lo cingevano si diceva che superassero per numero, grandezza e bellezza tutti quelli ora esistenti, e chiudevano tra loro molti villaggi, ricchi d'abitanti e fiumi e laghi e prati, che fornivano nutrimento sufficiente a tutti gli animali domestici e selvaggi, e selva copiosa e svariata, che offriva materiale abbondante a tutti i lavori in generale e a ciascuno in particolare. Così dunque questo piano era stato fatto dalla natura e dall'opera di molti re in molto tempo. Era esso un quadrangolo per la maggior parte retto e oblungo, e dove se ne discostava, lo rendeva diritto una fossa scavata all'intorno. Non è credibile quel ch'è stato tramandato sulla profondità e larghezza e lunghezza di questa fossa, che cioè un'opera costruita da mano umana avesse tali dimensioni; però bisogna dire quel che abbiamo udito. Era stata scavata alla profondità di un pletro con larghezza d'uno stadio in ogni punto, e percorreva tutto il perimetro della pianura, per una lunghezza di diecimila stadi. Riceveva i corsi d'acqua che scendevano dalle montagne e girando intorno alla pianura raggiungeva d'ambo le parti la città, da dove andava a versarsi nel mare. Dalla parte superiore di questa fossa canali larghi circa cento piedi, dopo aver tagliato in linea retta il piano, ritornavano ad essa presso il mare, e

distavano cento stadi gli uni dagli altri. Per essa si trasportavano i materiali dai monti nella città e gli altri prodotti delle stagioni su navi, perché con passaggi scavati trasversali navigabili avevano messo in comunicazione i canali tra loro e con la città. Due volte all'anno raccoglievano i frutti della terra giovandosi d'inverno delle piogge e bagnando d'estate i prodotti della terra con le acque dei canali. In quanto alla moltitudine degli uomini che nel piano erano utili alla guerra, era stato stabilito che ogni divisione presentasse un capo, e la grandezza d'ogni divisione era di cento stadi, e tutte le divisioni erano sessantamila. Ma il numero dei montanari e di quelli della restante regione si diceva che fosse infinito, e secondo le località e i villaggi erano tutti distribuiti in queste divisioni e aggregati ai loro capi. Era stabilito che ogni capo fornisse per la guerra la sesta parte d'un carro da guerra, sino a formarne diecimila, e due cavalli con i cavalieri, e inoltre una coppia di cavalli senza carro che avevano un combattente armato di piccolo scudo e un auriga oltre il cavaliere di ciascun cavallo, e poi due opliti, due arcieri e due frombolieri, tre armati alla leggera, tre lanciatori di pietre e tre di giavellotti, e quattro marinai per riempire mille e duecento navi. Tale era l'ordinamento delle forze militari nella provincia del re supremo: in ciascuna delle altre nove era diverso, ma sarebbe lungo riferirlo.

Le magistrature e le cariche erano state così ordinate da principio. Ciascuno dei dieci re nella sua provincia e città sovrastava agli uomini e al maggior numero delle leggi, punendo e uccidendo chiunque egli volesse. Ma il governo generale e i rapporti fra i re erano regolati secondo gli ordini di Poseidone, come li avevano tramandati loro la legge e gli scritti dei primi re, sopra una colonna di oricalco, posta nel centro dell'isola, dentro il tempio di Poseidone".

Ricordiamo i precedenti appunti relativi all'oricalco. Per quanto riguarda la larghezza e la lunghezza dei canali e dei fossati, Spanuth commenta:

"Il racconto di Platone si basa su dati reali. Chi per primo redasse in lingua egiziana il testo originale, che poi fu tradotto in greco per Solone, doveva conoscere effettivamente il sito e le caratteristiche di Basileia (la capitale) e delle regioni che la circondavano. Per chi non disponeva di carte e non conosceva i luoghi descritti, era difficile, per non dire impossibile, sapere che cosa intendesse col nome "Atlantide" il redattore del primo testo. Il fatto che egli così designasse sia Basileia, sia l'impero atlante, fu senza dubbio all'origine di errori d'interpretazione. Ricordiamo, a titolo d'esempio, che nei documenti dell'epoca romana il termine "Roma" si applica tanto alla capitale, quanto all'impero considerato nel suo insieme. Il documento originale menzionava l'esistenza d'un fossato che circondava Atlantide (Basileia); in seguito, gli scribi credettero che quel fossato contornasse tutto il regno degli Atlanti. Così si spiegherebbe il fatto che Plato-

ne gli abbia attribuito una lunghezza di diecimila stadi.”⁸

Proseguiamo la lettura del testo di Platone:

“Ivi si radunavano alternativamente ogni cinque e ogni sei anni, dando lo stesso turno al numero pari e al dispari, e radunati discutevano gl’interessi comuni e indagavano se alcuno avesse trasgredito la legge e lo giudicavano. Quando dovevano giudicare, prima si davano tra loro questa fede: dopo aver lasciati liberi dei tori nel tempio di Poseidone, i dieci re lasciati soli pregavano il dio di scegliere la vittima che gli fosse gradita, e si mettevano a cacciarla senza ferro, ma con legni e lacci. Quando catturavano un toro, lo conducevano verso la colonna e lo sacrificavano sulla sommità di questa, sopra le iscrizioni. Nella colonna, oltre le leggi, v’era un giuramento che impreca-va grandi maledizioni sui disobbedienti. Dopo aver compiuto il sacrificio secondo le loro leggi, e così consacrate tutte le membra del toro, versavano in una coppa una goccia di sangue ciascuno, e purificata la colonna gettavano il resto nel fuoco. Poi attingevano con tazze d’oro dalla coppa e, libando sul fuoco, giuravano di giudicare secondo le leggi scritte sulla colonna e di punire chi in passato avesse trasgredito le leggi e di non trasgredirle volontariamente nell’avvenire e di non governare essi stessi e di non obbedire a chi governasse, se non in conformità delle leggi del padre. Così pregava ciascuno di loro per sé e per la sua stirpe, e dopo aver bevuto dedicavano la tazza nel tempio del dio e attendevano al pasto e alle altre cose necessarie. Venute le tenebre e consumato il fuoco del sacrificio, tutti indossavano le più belle vesti azzurre e sedevano in terra presso le ceneri del sacrificio, e di notte, spento tutto il fuoco nel tempio, erano giudicati e giudicavano, se alcuno avesse accusato un altro d’aver violato le leggi. Reso il giudizio, al ritorno della luce lo scrivevano su una tavola d’oro e lo dedicavano come ricordo, insieme con le vesti. Avevano molte altre leggi particolari sulle attribuzioni di ciascun re e soprattutto di non combattersi mai tra loro e d’aiutarsi tutti, se mai alcuno di essi tentasse di scacciare in qualche città la stirpe regia, e di deliberare in comune, come i loro antenati, quel che credessero opportuno intorno alla guerra e alle altre faccende, lasciando il comando supremo alla stirpe atlantica. Né il re poteva condannare a morte alcuno dei suoi parenti senza il consenso di più della metà dei dieci re.

Tanta e tale era allora in quei luoghi questa potenza, che il dio, secondo la tradizione, raccolse e diresse contro il nostro paese per il seguente motivo. Durante molte generazioni, sinché bastò loro la natura divina, quegli uomini furono obbedienti alle leggi e animati amichevolmente verso il nume della loro schiatta. Perché nutrivano sentimenti sinceri e in tutto grandi, usavano moderazione e saggezza in tutti i casi occorrenti e nei loro rapporti: però disprezzando tutto, fuorché la virtù, consideravano poco le cose

presenti e sopportavano pazientemente come un fardello il peso dell’oro e degli altri possessi. Non si lasciavano inebriare dal lusso, né, perduto il dominio di sé per la ricchezza, andavano in rovina, ma nella loro saggezza acutamente osservavano che tutte queste cose si accrescono con l’amore per la virtù, mentre, se si ricercano con troppo zelo e ardore, esse periscono con la virtù stessa. Sinché dunque ragionarono così e conservarono la natura divina, s’accrebbe per loro tutto ciò che prima abbiamo enumerato. Ma quando l’essenza divina, mescolatasi spesso con molta natura mortale, in essi fu estinta, e la natura mortale prevalse, allora, non potendo sopportare la prosperità presente, degenerarono, e a quelli che sapevano vedere apparvero turpi per aver perduto le più belle delle cose più preziose; ma quelli che non sapevano vedere la vera vita rispetto alla felicità, allora specialmente li giudicarono bellissimi e beati, mentre erano pieni d’ingiusta albagia e prepotenza. Ma Giove, il dio degli dèi, che governa secondo le leggi, avendo compreso, come colui che sa vedere queste cose, la degenerazione d’una stirpe già buona, pensò di punirli, affinché castigati divenissero migliori; e convocò tutti gli dèi nella loro più augusta sede, ch’è nel centro di tutto l’universo e vede tutto quello che ha sortito di nascere; e convocati disse...”

S’interrompe qui la narrazione del Crizia e gli storici moderni hanno a lungo discusso su come spiegare questa interruzione: che esso fosse stato completato da Platone e sia poi pervenuto a noi mutilo è improbabile, perché altrimenti la tradizione antica ne avrebbe serbato qualche traccia. Più probabile è che Platone ne abbia interrotto la stesura per dedicarsi alle Leggi.

Alcune domande s’impongono:

Platone sapeva dove collocare l’Atlantide di cui parla e non lo dice chiaramente, o non lo sapeva neppure lui?

In tal caso, quali riferimenti geografici dà al suo racconto?

Possiamo tentare di riconoscere i nomi dei luoghi citati per identificarli, ma con quali riscontri incrociati ed in che epoca?

Quali altri elementi, che non fanno parte della sua formazione e cultura specifica, lasciano però intravedere un racconto di più ampie basi informative?

La descrizione della sommersione dell’Egeo, le frasi che descrivono un’età del rame anteriore a quella del bronzo... la conformazione delle colonne d’Eracle, la navigazione resa difficile dai fanghi.

In che cosa consiste esattamente la sequenza di cataclismi di cui egli parla?

Parla di terribili terremoti, di alluvioni e di sprofondamenti nel mare, ma non cita né asteroidi, luci nel cielo, cadute di astri, né eruzioni vulcaniche.

Quali sono gli elementi cui più difficilmente riusciamo a credere?

Organizzazione sociale, livello tecnologico, scrittura, capacità costruttive...

8. J. SPANUTH, *L’Atlantide retrouvée?*, pp. 128-129.



In alto: Dame con acconciature estremamente moderne, nei dipinti sahariani (da B. DAVIDSON, *African Kingdoms*, 1966).
I popoli delle Sirti, del Fezzan e dell'Ahaggar nel sec. V a.C., secondo Erodoto (da LHOTE).

Viaggio attraverso i popoli libici

È giunto il momento d'intraprendere il viaggio lungo le coste e l'entroterra del Nordafrica, accompagnati dal grande Erodoto.¹

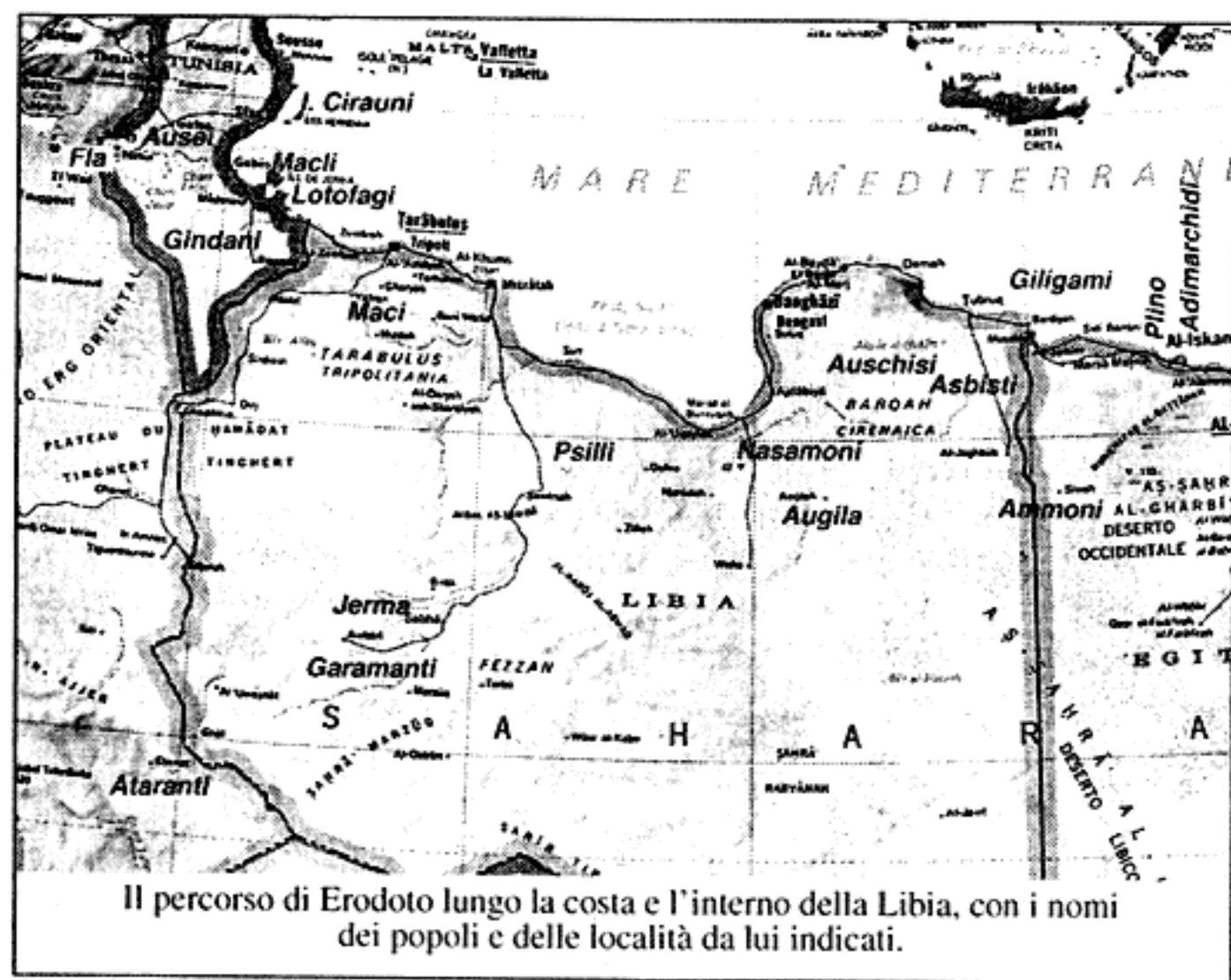
LE STORIE - Libro II

"32. Da uomini di Cirene che dicevano di essere andati all'oracolo di Ammone e di essere venuti a colloquio con Etearco, re degli Ammoniti, udi il racconto che segue. Dopo altri discorsi vennero a parlare del Nilo, del fatto che nessuno ne conosce le sorgenti, ed Etearco disse che erano venuti un tempo presso di lui degli uomini Nasamoni. [2] Questo è un popolo stirpe libico che abita la Sirte, e precisamente la regione della Sirte volta verso oriente, per non ampio tratto. [3] Giunti dunque i Nasamoni e richiesti se fossero in grado di dire qualcosa intorno ai deserti della Libia, dissero che presso di loro erano vissuti dei giovani temerari, figli di uomini potenti, i quali, divenuti adulti, avevano ideato molte imprese straordinarie, e fra le altre avevano persino tratto a sorte cinque di loro per andare ad esplorare i deserti della Libia, se mai potessero scoprire qualcosa più di quelli che erano giunti a vedere più lontano. [4] Nella Libia infatti, nella parte lungo il mare settentrionale, a cominciare dall'Egitto sino al promontorio di Soloe che segna il confine della Libia, si stendono per tutta la regione i Libici, e dei Libici molti popoli, all'infuori della parte che occupano Greci e Fenici. Invece nelle regioni che si trovano a sud del mare – e dei popoli che vivono lungo il mare – la Libia è popolata da fiere. Nella regione a sud di quella popolata da fiere, poi, c'è sabbia e la regione è terribilmente arida e completamente deserta. [5] Diceva dunque che alcuni giovani mandati dai coetanei, ben provvisti d'acqua e di vettovaglie, andarono dapprima attraverso la regione abitata; poi, attraversata questa, giunsero a quella popolata da

fiere, e dopo questa andarono attraverso il deserto camminando verso il vento zefiro; [6] e dopo avere attraversato un ampio territorio sabbioso, in capo a molti giorni videro infine alberi che si levavano in una pianura, e accostatisi colsero i frutti che erano sugli alberi. Ma mentre li coglievano li assalirono degli uomini piccoli, più bassi di uomini normali, che li presero e li condussero via; e né i Nasamoni comprendevano alcunché della lingua di quelli, né coloro che li conducevano di quella dei Nasamoni. [7] Li condussero attraverso amplissime paludi e, attraversate queste, giunsero ad una città nella quale tutti erano uguali per altezza a coloro che li guidavano, e neri di colore. Lungo la città scorreva un gran fiume, e scorreva da occidente verso il levar del sole, e in esso apparivano coccodrilli”.

In questo brano è descritto il Niger, nel tratto più settentrionale del grande arco che il suo corso descrive, presso la città di Gao! Si veda – più avanti – la citazione relativa alla spedizione ed al trionfo del legato romano Cornelio Balbo nel 19 a.C. La presenza di “uomini piccoli” richiama il dato che anticamente i pigmei dovessero popolare ampie estensioni del continente africano, prima delle grandi migrazioni dei popoli bantu, che generalmente sono datate verso il principio dell’epoca cristiana, e che li respinsero nella zona delle foreste equatoriali.

33. Basti dunque d’aver esposto sino a questo punto il racconto di Etear-



co di Ammone; aggiungerò solo che egli diceva che i Nasamoni erano tornati al loro paese, a quanto narravano i Cirenaici, e che gli uomini presso i quali erano giunti erano tutti stregoni. [2] Quel fiume poi che scorreva presso la città anche Etearco congetturava fosse il Nilo, e certo anche il ragionamento lo esige. Dalla Libia infatti proviene il Nilo e tagliando a mezzo la Libia, e — a quanto io ritengo congetturando dalle cose note le ignote — muove da una longitudine uguale a quella da cui muove l'Istro.² [3] Il fiume Istro infatti, cominciando dal paese dei Celti e dalla città di Pirene, scorre tagliando a mezzo l'Europa. I Celti stanno fuori dalle colonne d'Eracle e confinano con i Cinesii, che sono gli ultimi verso occidente degli abitanti dell'Europa. [4] L'Istro, scorrendo attraverso tutta l'Europa, sbocca nel mare detto Ponto Eusino, dove coloni di Mileto abitano l'Istria.

34. Dunque l'Istro, poiché scorre attraverso territori abitati, è conosciuto da molti, mentre intorno alle sorgenti del Nilo nessuno è in grado di parlare, perché la Libia che esso attraversa è disabitata e deserta. Del suo corso, per quanto più lontano potei giungere nelle mie indagini, ho già parlato: esso finisce nell'Egitto. L'Egitto è posto quasi di fronte alla Cilicia montuosa. [2] Da questa a Sinope sul Ponto Eusino ci sono cinque giorni di strada diretta per un uomo spedito, e Sinope è posta di fronte all'Istro che sfocia nel mare. Così io ritengo che il Nilo attraversando tutta la Libia possa considerarsi uguale all'Istro. E tanto basti intorno al Nilo”.

Tutto questo ragionamento “induttivo” non regge, naturalmente, di fronte alle attuali certezze relative al corso dei fiumi africani, che tuttavia sono state raggiunte dalla cultura europea solo dopo il lungo e faticoso percorso delle “esplorazioni” compiute nei sec. XIX e XX.

“35. Vengo ora a dilungare il mio discorso intorno all'Egitto, poiché molte cose meravigliose esso possiede e offre opere superiori ad ogni racconto, in confronto a ogni altro paese; per questo di esso più a lungo si parlerà. [2] Gli Egiziani, come il loro clima che è diverso e il fiume che presenta una natura differente dagli altri fiumi, in molte cose hanno costumi e leggi contrarie a quelle degli altri uomini; presso di loro le donne vanno al mercato e commerciano, gli uomini invece standosene a casa tessono; e mentre gli altri tessono spingendo la trama all'insù, gli Egiziani la spingono all'ing giù. I pesi, gli uomini li portano sulla testa, le donne sulle spalle. [3] Le donne orinano stando diritte, gli uomini curvati. Soddisfano i loro bisogni dentro le case e mangiano fuori nelle strade, dicendo che le cose necessarie e indecenti conviene farle in segreto, quelle non indecenti pubblicamente. [4] Nessuna donna è sacerdotessa né di divinità maschie

2. Il Danubio.

né femminile, gli uomini invece di tutti gli dèi e di tutte le dee. Di mantenere i genitori non c'è alcun obbligo per i figli che non lo vogliono, mentre per le figlie c'è obbligo assoluto anche se non lo vogliono.

36. I sacerdoti degli dèi negli altri paesi portano i capelli lunghi, in Egitto invece si radono. Gli altri uomini hanno la consuetudine in occasione di un lutto che le persone maggiormente colpite si radono la testa; gli Egiziani invece, in occasione delle morti, lasciano crescere i capelli e la barba, mentre prima erano rasati. [2] Per gli altri uomini la vita si svolge separatamente dagli animali, per gli Egiziani invece la vita si svolge in comune con gli animali. Gli altri vivono d'orzo e di frumento; fra gli Egiziani invece chi si nutre di questi prodotti si attira la massima onta; fanno invece il pane di olira, che alcuni chiamano zeia. [3] Impastano la pasta coi piedi e l'argilla con le mani [e raccolgono il letame]. Le parti sessuali gli altri le lasciano come nacquero, tranne quanti hanno appreso da loro, gli Egiziani invece le circoncidono. Quanto ai vestiti, degli uomini ciascuno ne porta due, delle donne invece ciascuna uno. [4] Gli anelli e le funi delle vele gli altri le legano fuori, gli Egiziani dentro. I Greci scrivono le lettere e contano portando la mano da sinistra verso destra, gli Egiziani da destra a sinistra; e facendo così essi dicono di fare a destra e che i Greci fanno a sinistra. Due specie di caratteri essi hanno, e l'una si chiama sacra, l'altra demotica...

43. Riguardo ad Eracle udii raccontare che appartiene ai dodici dèi. Riguardo invece all'altro Eracle, quello che conoscono i Greci, in nessun luogo dell'Egitto potei udire alcuna notizia. [2] Ma sono certo del fatto almeno che non gli Egiziani presero il nome di Eracle dai Greci, ma piuttosto i Greci dagli Egiziani, e dei Greci in particolare quelli che posero al figlio di Anfitrione il nome di Eracle, molte altre prove io ho che le cose stiano realmente così; e fra le altre questa soprattutto, che i genitori di questo Eracle, Anfitrione e Alcmena, erano entrambi anticamente originari dall'Egitto; e inoltre, che gli Egiziani dicono di non conoscere i nomi né di Posidone né dei Dioscuri, né questi sono stati da loro accolti fra gli altri dèi. [3] Or dunque, se gli Egiziani avessero preso dai Greci il nome di qualche divinità, avrebbero conservato il ricordo anche di queste ultime divinità non in misura minore, ma anzi maggiore, se già allora alcuni Greci esercitavano la navigazione ed erano marinai, come io ritengo e come la logica richiede. Sicché di queste divinità piuttosto che di Eracle gli Egiziani avrebbero appreso il nome. [4] Invece per gli Egiziani Eracle è una divinità antica; a quanto essi stessi dicono, sono, sino al regno di Amasis, 17000 anni da quando gli dèi divennero da otto dodici, e di questi uno ritengo sia Eracle".

Questo è un discorso complesso e controverso, che ci condurrebbe molto lontani dal nostro argomento principale, se volessimo affrontarlo. Certa-



Il volto di un'anziana donna berbera.

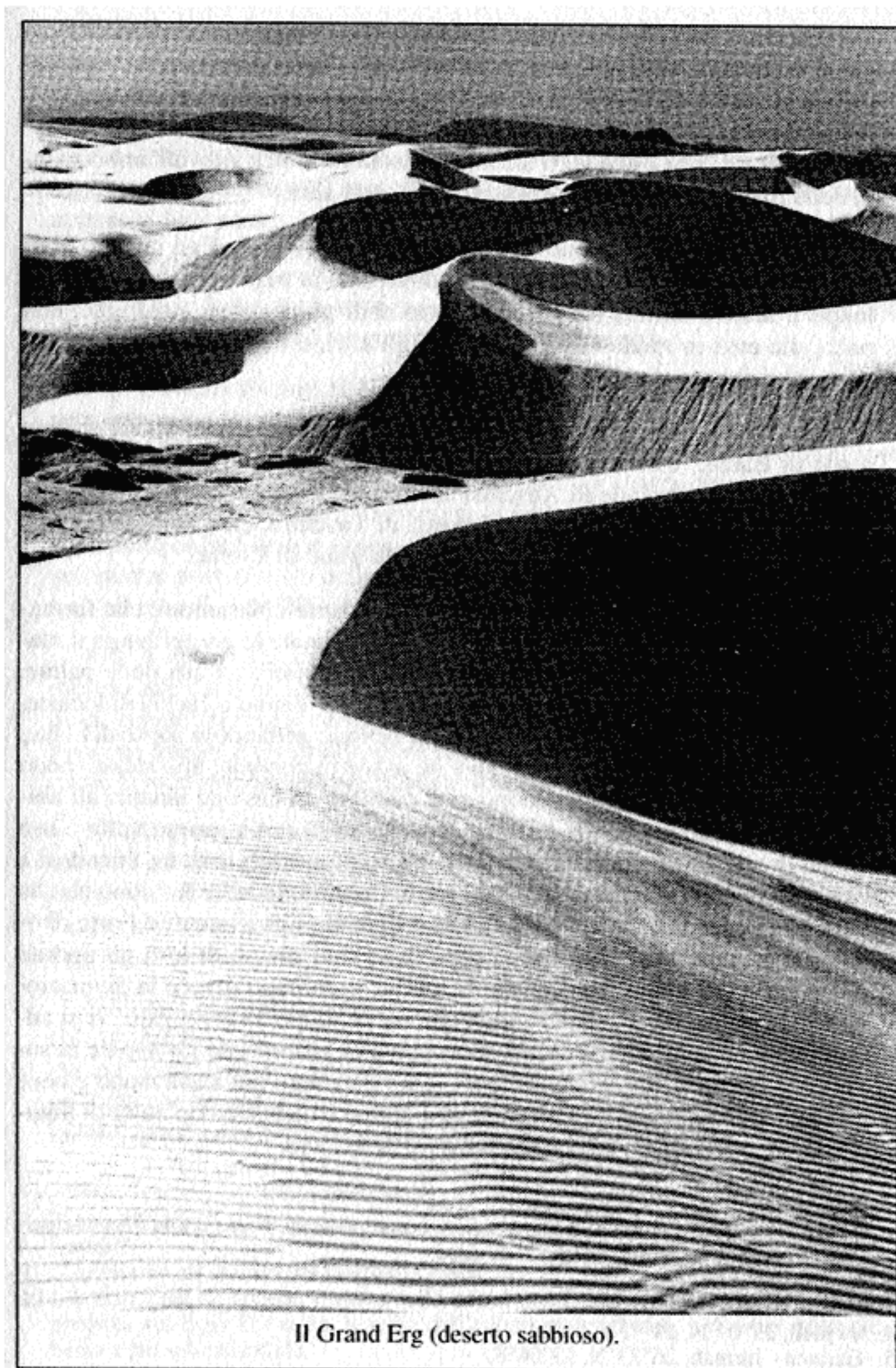
mente è importante la connessione dei miti erculei con gli ascendenti delle stirpi regali nell'area mediterranea, pure appartenenti a diverse matrici culturali, e riesce particolarmente intrigante la figura di Melkhart, "Eracle punico", che nel nome stesso racchiude la radice semitica della regalità (ancora oggi, in arabo, *malik* = re e *mamlaka* = regno), ma anche quella di "città", che si ritrova nel nome di Cartagine (*Kartad - Hadtha* = città nuova): quasi "il re della città".

"44. Poiché volevo apprendere qualcosa di chiaro su questi argomenti da quelli che potevano esserne a conoscenza, navigai anche sino a Tiro in Fenicia, dove sapevo che c'era un tempio sacro ad Eracle. [2] E lo vidi, riccamente adorno di molti doni votivi, e fra gli altri c'erano in esso due colonne, l'una d'oro fino, l'altra di smeraldo, che brillava per la sua grandezza nella notte. Quando parlai con i sacerdoti del dio, chiesi quanto tempo fosse passato da quando sorgeva quel loro tempio. [3] E trovai che neppure essi s'accordavano con i Greci. Risposero infatti che contemporaneamente alla fondazione di Tiro era stato eretto anche il tempio del dio, e, da quando abitano Tiro, erano 2300 anni. Vidi poi a Tiro anche un altro tempio di Eracle, che ha il nome di Tasio. [4] Andai anche a Taso, dove trovai un tempio di Eracle eretto dai Fenici che navigando alla ricerca di Europa fondarono Taso; e questi avvenimenti risalgono a cinque generazioni di uomini prima della nascita di Eracle figlio di Anfitrione in Grecia. [5] Queste ricerche dunque dimostrano chiaramente che Eracle è una divinità antica. E a me sembra che la cosa più giusta la facciano quelli dei Greci che hanno elevato due templi ad Eracle, e all'uno sacrificano come a immortale, col nome di Olimpio, all'altro invece rendono onori come a un eroe...

LE STORIE - Libro IV

168. I Libici abitano secondo l'ordine seguente: cominciando dall'Egitto, i primi dei Libici sono gli Adimarchidi, che per la maggior parte si attengono ai costumi egiziani, ma portano vesti uguali a quelle degli altri Libici. Le loro donne portano un anello di bronzo a ciascuna gamba; hanno le teste chiomate, e quando prendono i pidocchi, ognuna morde i suoi per vendicarsi, e poi li getta via. [2] Essi soli fra Libici fanno questo, e soli presentano al re le fanciulle che stanno per maritarsi: e quella che eventualmente piaccia al re, viene da lui sverginata. Si estendono, questi Adimarchidi, dall'Egitto sino al porto che ha nome Plino.¹

¹ Marsa Matruh?



Il Grand Erg (deserto sabbioso).

169. A questi sono contigui i Giligami, che abitano un territorio esteso verso occidente sino all'isola di Afrodisiade. In questo spazio è situata presso la costa l'isola di Platea, che colonizzarono i Cirenei, e sul continente c'è il porto di Menelao e Aziri, che abitarono i Cirenei; e di qua comincia il silfio.² [2] Si estende, il silfio, dall'isola di Platea sino all'imboccatura della Sirte.³ Questi hanno costumi simili agli altri.

170. Ai Giligami seguono verso occidente gli Asbisti. Essi abitano al di là dei Cirenei. Gli Asbisti non si estendono sino al mare, poiché la regione lungo il mare è abitata dai Cirenei. Sono abili guidatori di quadrighe, non poco, ma anzi in modo superiore a tutti gli altri, e nella maggior parte dei costumi si ingegnano di imitare i Cirenei.

171. Agli Asbisti sono vicini verso occidente gli Auschisi; questi abitano a sud di Barce,⁴ estendendosi sino al mare nella regione degli Euesperidi. In mezzo al territorio degli Auschisi abitano i Bacali, popolo poco numeroso, i quali raggiungono il mare nel pressi di Tauchira, città della regione di Barce. Essi hanno gli stessi costumi di quelli a sud di Cirene.

172. A questi Auschisi seguono verso occidente i Nasamoni, che formano un popolo numeroso, i quali d'estate, abbandonate le greggi lungo il mare, salgono in un luogo detto Augila,⁵ per raccogliere i frutti delle palme. Queste sono numerose e grandi, e tutte fruttifere. Vanno a caccia di locuste, poi le seccano al sole, le pestano e poi le bevono gettandovi sopra del latte. [2] Usano avere ciascuno più mogli e ne usano in comune, allo stesso modo dei Massageti: si accoppiano dopo aver piantato un bastone innanzi all'abitazione. Quando un uomo del Nasamoni si sposa per la prima volta è uso che la sposa faccia per la prima notte il giro di tutti gli invitati, unendosi a ciascuno di loro; e ognuno, come si sia unito a lei, le offre un dono che ha portato da casa. [3] Praticano nel modo seguente i giuramenti e l'arte divinatoria: giurano per quelli che si dice siano stati presso di loro gli uomini più giusti e più buoni, toccandone le tombe; esercitano invece la divinazione recandosi presso i sepolcri degli antenati e, dopo aver pregato, vi si addormentano sopra: e ciascuno si conforma alla visione che gli appare in sogno. [4] Usano siffatti pegni di fede: l'uno dà a bere dalla sua mano e beve egli stesso dalla mano dell'altro; se non hanno a disposizione nulla di liquido, allora, raccolta da terra della polvere, la leccano.

173. Coi Nasamoni confinavano gli Psilli, che furono completamente sterminati nel modo seguente: il soffio del noto seccò le loro cisterne d'acqua, e il loro paese, essendo tutto nell'interno della Sirte, era privo d'acqua: allora, tenuto consiglio, di comune accordo organizzarono una spedizione contro il noto (riferisco ciò che narrano i Libici); ma, come giunsero nel deserto, il soffio del noto li seppellì. Essendo essi stati annientati, i Nasamoni abitano il loro paese.

174. Al di là di questi verso sud, nella regione delle fiere, abitano i Garamanti,⁶ che rifuggono da ogni essere umano e dal contatto di ognuno, e non possiedono alcuna arma da guerra né sanno difendersi.

175. Costoro abitano al di là del Nasamoni; lungo la costa invece si susseguono verso occidente i Maci, i quali si radono i capelli a mo' di cresta, lasciando crescere la parte centrale dei capelli e tosando di qua e di là sino alla pelle, e in guerra portano come riparo pelli di struzzi terrestri.

[2] Attraverso il loro paese scorre il fiume Cinipe, che viene dal colle cosiddetto delle Cariti e sbocca nel mare. Il colle delle Cariti è fitto di selve, mentre tutto il resto della Libia che ho prima descritta è nudo. Dal mare sino ad esso ci sono 200 stadi (36 km).

176. A questi Maci sono vicini i Gindani, le cui donne portano ciascuna intorno alle caviglie molti anelli di cuoio, a quanto si dice per una ragione di tal genere: per ogni uomo con cui hanno avuto relazioni le donne si cingono un anello intorno alla caviglia, e quella che più ne ha viene stimata come la migliore, in quanto è stata amata dal maggior numero di uomini.

177. Il promontorio che davanti al paese di questi Gindani sporge nel mare⁷ è abitato dai Lotofagi, i quali vivono nutrendosi unicamente del frutto del loto. Il frutto del loto è grande all'incirca quanto quello del lentisco, ma per dolcezza assai simile al frutto della palma. Da questo frutto i Lotofagi fanno anche vino.⁸

178. Ai Lotofagi succedono lungo il mare i Macli, che fanno uso anch'essi del loto, ma meno dei predetti. Si estendono sino a un gran fiume che ha nome Tritone.⁹ Questo sbocca nel gran lago Tritonide, e in esso c'è un'isola che ha nome Fla (*Phla*).¹⁰ Si dice che, secondo il responso di un oracolo, quest'isola dovesse essere colonizzata dagli Spartani.

2. Pianta tipica della Cirenaica, molto pregiata come panacea. Forse era la *Thapsia gar-
ganica*, oppure la palma del cocco di mare.

3. Benghazi.

3. Barqah, Marsa al Burayqah.

4. Awjilah, 29°09'N, 21°15'E.

5. Garama - Jarmah, 26°33'N, 13°04'E.

7. Zarzis - Djerba?

8. Datteri?

9. Ci troviamo all'altezza del Golfo di Gabès.

10. L'attuale oasi di Tozeur, posta a + 45 m sul mare, che costituiva un'isola o una penisola sul lago Tritonide, il resto dell'antico mare interno, nella sua parte più bassa e più settentrionale.

179. Si narra anche il seguente racconto: che Giasone, dopo che ebbe costruito ai piedi del Pelio la nave Argo, imbarcatavi un'ecatombe e fra le altre offerte un tripode di bronzo, intraprendesse il periplo del Peloponneso, volendo andare a Delfi. [2] E quando navigando giunse all'altezza del capo Malea lo sorprese un vento di bora e lo portò fuori rotta verso la Libia, e prima di vedere la terra si trovò nelle secche del lago Tritonide.¹¹ Si narra che mentre era in difficoltà per trarre fuori la nave gli sia apparso Tritone, ed abbia ordinato a Giasone di dare a lui il tripode, dicendo che gli avrebbe mostrato il passaggio e li avrebbe rimandati sani e salvi. [3] Allora, obbedendo a Giasone, Tritone gli mostrò la via d'uscita dalle secche e pose il tripode nel suo tempio, dopo aver vaticinato sul tripode stesso ed annunciato a Giasone e ai suoi compagni tutto il futuro, cioè che, quando un qualche discendente degli Argonauti si fosse portato via il tripode, allora sarebbe stato assolutamente fatale che cento città greche venissero fondate attorno al lago Tritonide. Udito ciò, i Libici della regione avrebbero nascosto il tripode.

180. A questi Macli sono contigui gli Ausei.¹² Essi e i Macli abitano intorno al lago Tritonide, e in mezzo il Tritone forma il confine fra loro. I Macli si lasciano crescere i capelli nella parte posteriore del cranio, gli Ausei invece nella parte anteriore. [2] Nella festa annuale in onore di Atena le loro fanciulle, divise in due gruppi, combattono fra loro con pietre e bastoni, dicendo di compiere i riti istituiti dai padri in onore della dea indigena che essi chiamano Atena. E quelle vergini che muoiono in seguito alle ferite sono dette false vergini. [3] Prima di lanciarle nella lotta fanno questo: a spese della comunità la fanciulla più bella, adornata ogni volta d'un elmo corinzio e d'una armatura greca e fatta salire su un cocchio, è condotta in giro intorno al lago. [4] Non saprei dire con quali ornamenti adornassero le vergini prima che i Greci si stanziassero presso di loro; credo però che le adornassero di armi egiziane, perché dall'Egitto io sostengo che siano venuti al Greco anche lo scudo rotondo e l'elmo. [5] Atena poi dicono sia figlia di Posidone e del lago Tritonide, e che essa, crucciata per alcunché col padre, si diede a Zeus, e che Zeus la fece figlia sua. Questo essi dicono; inoltre possiedono le donne in comune, senza coabitare con esse, ma accoppiandosi a mo' di bestie. [6] Quando il figlio di una donna sia divenuto grande, si riuniscono nello stesso luogo tutti gli uomini entro il terzo mese, e di quello degli uomini cui il giovane somigli, di quello è ritenuto figlio.

181. Questi che ho nominato sono tra i nomadi libici quelli che abitano lungo la costa; al di là di essi verso l'interno c'è la Libia delle bestie feroci, al di là di quella delle fiere si estende un ciglione di sabbia, che si estende da Tebe d'Egitto alle colonne d'Eracle. (?) [2] In questo ciglione, all'in-

circa ogni dieci giorni di cammino,¹³ ci sono blocchi di sale fatti a collinette, e sulla sommità di ciascuna collinetta zampilla dal sale acqua fresca e dolce, e attorno abitano uomini, gli ultimi dalla parte del deserto e al di là della regione delle fiere. Per primi a partire da Tebe a dieci giorni di distanza gli Ammoni,¹⁴ i quali possiedono il tempio derivato da Zeus Tebano, poiché anche a Tebe l'immagine di Zeus, come già prima ho detto, ha la testa d'ariete. [3] Essi hanno anche un'altra acqua di fonte, che di mattina è tiepida, all'ora di massima affluenza al mercato è più fredda, a mezzogiorno poi diventa ancora più fredda. [4] A quest'ora innaffiano i giardini; declinando il giorno invece diminuisce la freschezza, sino a che il sole tramonta e l'acqua diventa tiepida e si riscalda sempre più nel tempo, e verso mezzanotte bolle e trabocca; passa la mezzanotte, e si raffredda sino all'aurora. Questa fonte è chiamata col soprannome di "fonte del Sole".

182. Dopo gli Ammoni, attraversando il ciglione sabbioso, ad altri 10 giorni di marcia c'è un monticello di sale, simile a quello degli Ammoni, ed acqua; e vi abitano attorno uomini. Questa località ha nome Augila.¹⁵ Qui usano venire i Nasamoni a raccogliere i frutti delle palme.

183. Partendo dagli Augili, alla distanza di altri 10 giorni di marcia c'è un altro cumulo di sale e acqua e palme fruttifere in gran numero, come nelle altre località, e vi abitano uomini che hanno nome Garamanti, popolazione assai numerosa, che trasportando terra sul sale semina così.¹⁶ [2] Questa è la strada più breve per giungere ai Lotofagi, dai quali c'è sino a costoro un cammino di 30 giorni. Nel loro paese ci sono anche i buoi che pascolano a ritroso; essi pascolano a ritroso per la seguente ragione: hanno le corna curve in avanti. [3] Per questo pascolano camminando all'indietro: in avanti non è loro possibile, poiché le corna si conficcherebbero nel terreno. Per il resto in nulla differiscono dagli altri buoi, se non in questo e per lo spessore e la ruvidezza della pelle. [4] Questi Garamanti, montati su carri a quattro ruote, danno la caccia agli Etiopi trogloditi. Gli Etiopi trogloditi infatti sono nella corsa i più veloci di tutti gli uomini dei quali noi abbiamo udito riportare notizia. I trogloditi si cibano di serpenti e lucertole e di simili specie di rettili. Usano una lingua che non somiglia a nessun'altra ed emettono strida a mo' di pipistrelli.

184. A partire dai Garamanti, a distanza d'altri 10 giorni di cammino, c'è un'altra collinetta di sale, e c'è acqua,¹⁷ e intorno abitano uomini che si chiamano Ataranti, i quali, unici fra gli uomini di cui ho conoscenza, non hanno

11. Il Golfo di Gabès.

12. Gafsa.

13. Quattrocento chilometri circa.

14. Al Siwah, 29°12'N, 25°31'E.

15. Awjilah, già citata.

16. Jarmah, 26°33'N, 13°04'E (ma è più lontana...).

17. Tassili n'Ajjer, 24°34'N, 9°30'E.

nomi propri: tutti insieme infatti si chiamano Ataranti, ma nessuno di loro ha un nome proprio. [2] Costoro imprecano contro il sole quando è eccessivamente caldo e lo insultano con ogni specie di ingiurie, perché ardendo li consuma, loro, gli uomini, e il loro paese. [3] Poi ad altri 10 giorni di marcia un'altra montagnola di sale ed acqua, e vi abitano attorno uomini. Sta vicino a questa montagnola un monte che ha nome Atlante.¹⁸ È stretto e circolare da ogni parte ed alto — a quanto si dice — tanto che le sue vette non si possono scorgere: giammai infatti le abbandonano le nubi, né d'estate né d'inverno. Gli indigeni dicono che sia una colonna della volta celeste. Da questo monte gli abitanti del paese hanno tratto il nome, si chiamano infatti Atlanti. Si dice che essi non si nutrano di alcun essere animato e che non abbiano sogni.

185. Dunque, sino a questi Atlanti sono in grado di dire i nomi di quelli che abitano sul ciglione, ma da questi in poi non più. Il ciglione si estende in ogni modo sino alle colonne d'Eracle, e anche oltre queste. [2] Si trova in esso una miniera di sale ogni 10 giorni di cammino e uomini che vi abitano. Le case di tutti costoro sono costruite di blocchi di sale, perché queste regioni della Libia sono completamente prive di pioggia, che non potrebbero altrimenti restare in piedi i muri di sale, se piovesse. [3] Il sale lì si estrae sia bianco, sia di colore rosso. Al di là di questo ciglione, verso sud e verso l'interno della Libia, il paese è deserto e privo di acqua e privo di belve e privo di pioggia e di legna, e non c'è in esso alcuna umidità.

186. Così dall'Egitto al lago Tritonide vivono i Libici nomadi, che mangiano carne e bevono latte, e non assaggiano carne di vacca per la stessa ragione per cui non l'assaggiano neppure gli Egiziani e non allevano maiali. [2] Delle vacche neppure le donne dei Cirenei ritengono lecito cibarsi, per rispetto ad Iside d'Egitto, anzi in onore di questa osservano anche digiuni e celebrano feste. Le donne del Barce poi, oltre alle vacche, non assaggiano neppure il maiale.

187. Queste cose stanno dunque così. Invece ad occidente del lago Tritonide i Libici non sono più nomadi né seguono gli stessi costumi né fanno riguardo ai fanciulli quel che sono soliti fare i nomadi. [2] I Libici nomadi infatti, non posso dire con certezza se tutti, ma certo molti di essi, fanno questo: ai loro fanciulli, quando abbiano raggiunto i quattro anni, bruciano con lana di pecora non sgrassata le vene sulla sommità della testa, altri invece le vene delle tempie, con questo scopo, che per tutta la vita non li danneggii l'umore che scorre dal capo. [3] Dicono che per questa ragione sono sanissimi, e realmente i Libici sono i più sani di tutti gli uomini che io conosco, ma non posso dire con certezza se lo sono per questo motivo, certo è che sono i più sani. Quando poi, bruciando i bambini, sopravvenga una

convulsione, essi hanno trovato questo rimedio: li guariscono aspergendoli di urina di capro. Io racconto quello che i Libici stessi narrano.

188. I nomadi celebrano i sacrifici nel modo seguente: dopo avere offerto come primizia un pezzo dell'orecchio della vittima, lo gettano sopra la loro casa, e fatto ciò torcono il collo alla vittima. Sacrificano soltanto al Sole e alla Luna. A queste divinità sacrificano tutti i Libici, ma quelli che abitano intorno al lago Tritonide sacrificano particolarmente ad Atena, e poi a Tritone e Posidone.

189. I Greci si sono fatti la veste e l'egida dei simulacri di Atena derivandole da quelle delle donne libiche. Infatti, ad eccezione del fatto che la veste delle Libiche è di pelle e le frange pendenti dalle egide non sono serpenti ma sono formate da corregge, in tutto il resto l'abbigliamento è lo stesso. [2] E poi anche il nome rivela che dalla Libia è derivato l'abbigliamento delle statue di Pallade: infatti le donne libiche si cingono attorno alle vesti pelli caprine senza pelo, fornite di frange e tinte di robbio, e da queste pelli di capra i Greci hanno derivato il nome di egida. [3] Io poi ritengo che anche l'uso delle grida acute di giubilo nelle cerimonie religiose sia sorto per la prima volta qui, poiché molto uso ne fanno le Libiche, e ne fanno uso in modo bello. I Greci hanno appreso dai Libici anche ad aggiogare le quadrighe.

190. I nomadi seppelliscono i defunti nello stesso modo dei Greci, ad eccezione dei Nasamoni, che li seppelliscono seduti, badando di porre il morante a sedere quando esala il respiro e che non muoia supino. Le loro abitazioni sono costruite con steli di asfodelo intrecciati e sono trasportabili. Tali costumi essi hanno.

191. Ad occidente del fiume Tritone confinano ormai con gli Ausei i Libici aratori (sedentari), che usano avere case, i quali hanno nome Massi.¹⁹ Sulla parte destra della testa essi lasciano crescere i capelli, mentre radono la parte sinistra, e spalmano il corpo di minio. Costoro pretendono di discendere da uomini venuti da Troia. [2] Questo territorio e il resto della Libia volto verso occidente è molto più popolato di fiere e molto più selvoso della regione dei nomadi. [3] La parte della Libia volta verso oriente, quella abitata dai nomadi, è infatti bassa e sabbiosa sino al fiume Tritone, mentre la parte da questo fiume verso occidente, quella degli agricoltori, è assai montagnosa e selvosa e ricca di fiere.²⁰ [4] In questa regione si trovano anche i serpenti più grandi e i leoni e gli elefanti e orsi e aspidi e asini con le corna, e i cinocefali e gli acefali che hanno gli occhi sul petto, a quanto almeno si narra dai Libici, e gli uomini selvatici e le donne selvatiche e altri animali non favolosi in gran numero.

18. Ahaggar, 23°00'N, 6°30'E.

19. Cfr. il nome Massinissa, tipico nome berbero.

20. Massiccio degli Aurès, o catena dell'Atlante.

192. Tra i nomadi invece non c'è nessuno di questi animali, ma altri delle specie seguenti: antilopi dalle natiche bianche e zorcadì e bubali e asini, non quelli con le corna ma altri che non bevono — e davvero proprio non bevono — e orici con le cui corna si fanno i bracci per le lire fenicie (le dimensioni di questo animale sono simili a quelle di un bue) [2] e piccole volpi e iene e istrici e arieti selvaggi e ditti e sciacalli e pantere e borii e coccodrilli terrestri lunghi circa tre cubiti, assai simili alle lucertole, e struzzi terrestri e piccoli serpenti che hanno ciascuno un solo corno. Ci sono questi animali ed anche gli altri che si trovano altrove, ad eccezione del cervo e del cinghiale: cervo e cinghiale in Libia non esistono assolutamente. [3] Di topi ce ne sono tre specie: gli uni vengono chiamati bipedi, gli altri *zegei* — con nome libico, che in greco significa "bounoi", colline — gli altri echini. Ci sono anche donnole che nascono nel silfio, assai simili a quelle di Tartesso. Tali animali dunque ha la terra dei Libici nomadi, per quanto più lontano io potei spingermi nelle mie ricerche.

193. Ai Libici Massi seguono i Zaveci, le cui donne guidano i carri in guerra.

194. A questi seguono i Gizanti, presso i quali le api producono molto miele, ma ancora molto di più si dice che ne fabbrichino uomini del mestiere. Costoro poi si spalmano tutti di minio e mangiano scimmie; queste si trovano in quantità straordinaria sui monti.

195. I Cartaginesi narrano che di fronte al paese di costoro giace un'isola, che ha nome Cirai, di una lunghezza di 210 stadi ²¹ ma stretta nel senso della larghezza, cui si può passare a piedi dal continente, piena di ulivi e di viti. [2] In questa ci sarebbe un lago dal quale le fanciulle indigene, con penne di uccello spalmate di pece, traggono su dal limo pagliuzze d'oro. Se questo accade realmente io non so, scrivo quello che si dice. Ma tutto è possibile, dal momento che anche a Zacinto io stesso vidi estrarre pece dall'acqua di un lago. [3] Anche più numerosi sono in questo paese i laghi, e il più grande misura in ogni senso 70 piedi, ed è profondo 2 orge; in esso calano giù una pertica dopo avervi legato sulla punta un ramo di mirto, e poi col ramo di mirto tirano su pece, che ha odore di bitume, ma per il resto è migliore della pece di Pieria. La versano poi in una fossa scavata accanto al lago, e quando ne abbiano raccolta molta allora la versano dalla fossa nelle anfore. [4] Qualunque cosa poi cada nel lago, passando sottoterra ricompare in mare; questo dista circa quattro stadi dal lago.²² Stando così le cose dunque anche quel che si dice dell'isola posta di fronte alla Libia può essere ben conforme a verità.

21. 37,8 km: è la lunghezza d'insieme del gruppo delle isole Kerkennah (7, di cui 2 maggiori).

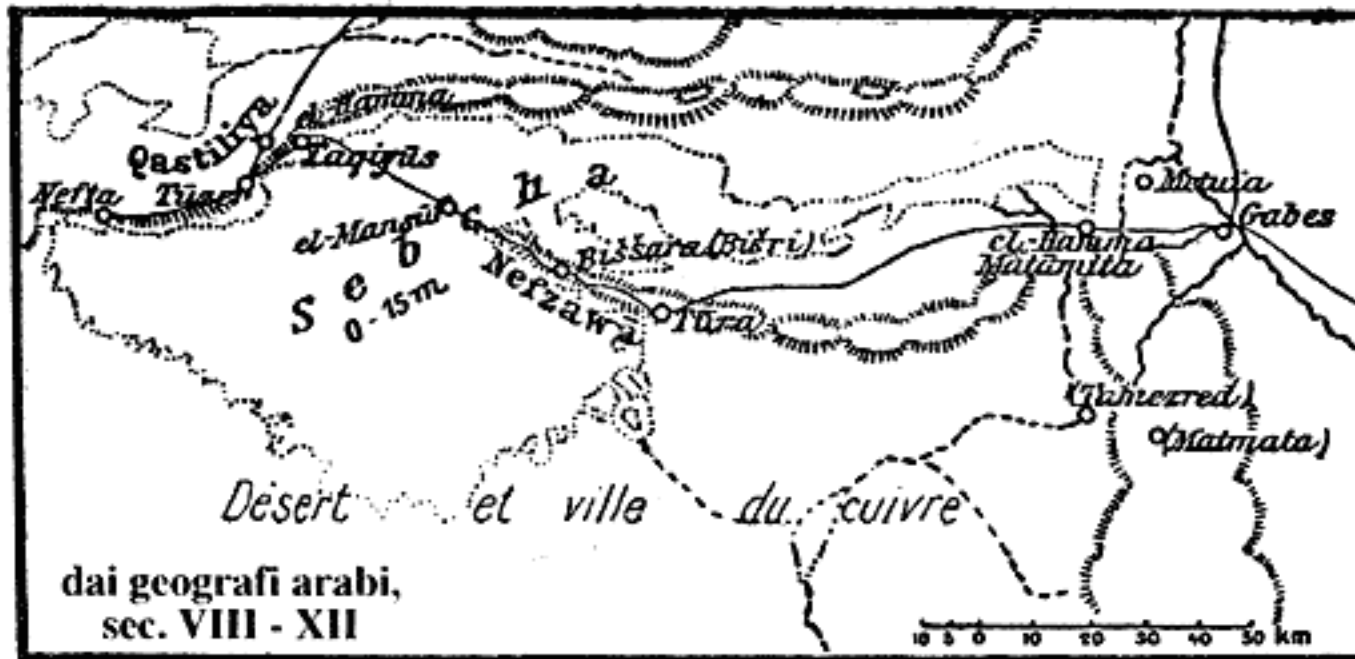
22. Un po' più di settecento metri.

196. I Cartaginesi narrano anche che c'è una regione della Libia abitata da uomini, al di là delle colonne d'Eracle. Quando essi arrivano fra costoro, dopo avere scaricato le merci ed averle disposte in ordine lungo la spiaggia, si rimbarcano ed alzano una fumata. Allora gli indigeni, vedendo il fumo, vanno al mare e poi in luogo delle merci depongono oro e si ritirano lontano dalle mercanzie. [2] E i Cartaginesi sbarcano e osservano, e se l'oro sembra loro degno delle merci lo raccolgono e s'allontanano, se invece non sembra degno, rimbarcatasi di nuovo attendono; e quelli, fattisi innanzi, depongono altro oro, sinché li soddisfino. [3] E non si fanno torto a vicenda, perché né essi toccano l'oro prima che quelli l'abbiano reso uguale al valore delle merci, né quelli toccano le mercanzie prima che gli altri abbiano preso l'oro.

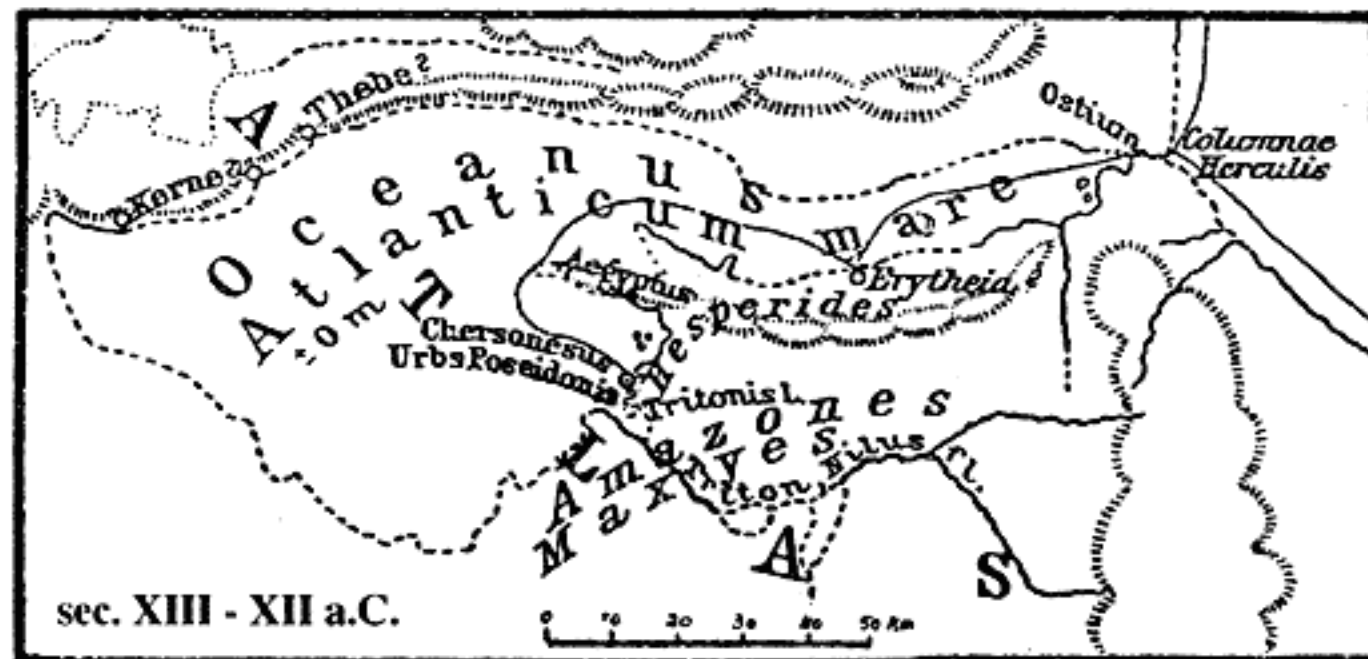
197. Questi sono tra i Libici quelli che noi possiamo elencare per nome; e di questi i più non si davano alcun pensiero del re dei Medi allora, come non se ne danno ora. [2] Questo ancora ho da dire riguardo a questa regione, che quattro stirpi la abitano e non più di tante, a quanto io so, e due delle stirpi sono autoctone, due no, i Libici e gli Etiopi autoctoni, che abitano della Libia gli uni la parte verso nord, gli altri quella verso sud, Fenici e Greci immigrati".

Un nobile tuareg, in una vecchia incisione.





Il Sud tunisino e il lago Tritonide, secondo le descrizioni dei geografi arabi.
Scala approssimativa 1:2.000.000 (fonte: Albert Herrmann).
Si noti l'indicazione della zona mineraria, ricca di rame, nella parte sud della carta.



Il Sud tunisino, l'antico "Oceano Atlantico" e il territorio delle Amazzoni
all'epoca della distruzione di Atlantide.
Scala approssimativa 1:2.000.000 (fonte: Albert Herrmann).
Si noti la posizione delle colonne d'Eracle e quella della città di Poseidonia,
in corrispondenza di Rhelissia (a sud di Tozeur).

Il problema del rame e del bronzo

L'etnoantropologo Georges Poisson, nel 1945, sostenne che:

"La civiltà atlantide, secondo il Crizia, era straordinariamente ricca in metalli: oro, argento, bronzo e un metallo sconosciuto, probabilmente una lega, l'oricalco. Quei metalli erano talmente abbondanti da essere usati nella costruzione di muri e di tetti. Il bronzo appare come il più importante, e perciò si chiamano spesso gli Atlanti "il popolo del bronzo". Cercheremo dunque l'origine di tale metallo.

È indispensabile distinguere l'impiego del rame da quello del bronzo, lega dello stesso con lo stagno. Gli studiosi di preistoria hanno negato a lungo che vi fosse un tempo in cui gli uomini conoscevano solamente il rame, prima di apprendere a mescolarlo con lo stagno. Si è finito per ammettere l'esistenza di una vera e propria età del rame, precedente a quella del bronzo. In realtà il rame è raramente puro, perché si estrae da minerali misti, e quando non è purificato contiene metalli o metalloidi estranei, come il piombo, il bismuto, l'arsenico, l'antimonio, ma in piccolissime quantità, che non modificano essenzialmente le sue qualità, e non ne fanno un bronzo.

Dove è iniziato l'uso di un tale metallo (o lega)?

In primo luogo, non sembra possibile attribuire agli Egizi la più antica scoperta del rame, come si credette per un certo tempo, secondo l'opinione di Lepsius. J. de Morgan mostrò in effetti, con le sue competenze di geologo, non solo che i giacimenti di minerale di rame sono scarsi in Egitto, ma che quelli del Sinai, ove i monumenti delle prime dinastie attestano uno sfruttamento da parte degli Egizi, non poterono fornire che una quantità di rame insignificante, ed erano sfruttati soprattutto per le inclusioni di turchese in esse contenute... Dobbiamo dunque ammettere con de Morgan che l'Egitto ricevesse il rame dall'Asia... De Morgan stimava, come E. Chantre, che occorresse cercare l'origine dell'uso del rame e del bronzo nel massicc-

cio anatolico, ricco di miniere, nel quale antiche tradizioni segnalano l'esistenza di popoli dediti alla metallurgia. L'uso del rame si sviluppò nelle grandi civiltà della Mesopotamia e d'Egitto, e sembra che questo secondo l'abbia appreso dalle prime, mentre nulla rende verisimile il suo arrivo dall'Ovest sulle rive del Nilo, come suppongono certi 'atlantologi'.

Il bronzo apparve posteriormente nelle stesse regioni in cui era in uso il rame, quando si sfruttarono i giacimenti di stagno e si scoprirono i vantaggi della sua lega col rame. Tale scoperta si produsse in regioni in cui esistevano entrambi i metalli, condizione che si realizza solamente nel Caucaso, in Boemia, in Spagna e in Cornovaglia. Solo il Caucaso permette di spiegare l'apparizione più antica del bronzo negli imperi orientali.

Solo nel Medio Impero, dopo il 2160 a.C., il bronzo vero e proprio divenne di uso corrente in Egitto. In Mesopotamia esso apparve verso il 3000 a.C., il che può essere una prova che di lì passasse in Egitto".¹

L'estensione delle culture megalitiche e le capacità di grandi navigatori che erano attribuite al popolo di Atlantide, unite alla collocazione "occidentale" del suo territorio rispetto all'Egitto, fanno pensare che, anche se l'oricalco-rame poteva essere cavato direttamente sul suo territorio, lo stagno per fondere il bronzo dovesse provenire dalla Spagna (o dalla Cornovaglia, ipotesi che appare a prima vista più faticosa e "meno economica", ma che non è da escludersi, vista anche la diffusione delle culture megalitiche nell'area dell'Europa occidentale).²

Le teorie di Godron e Berlioux

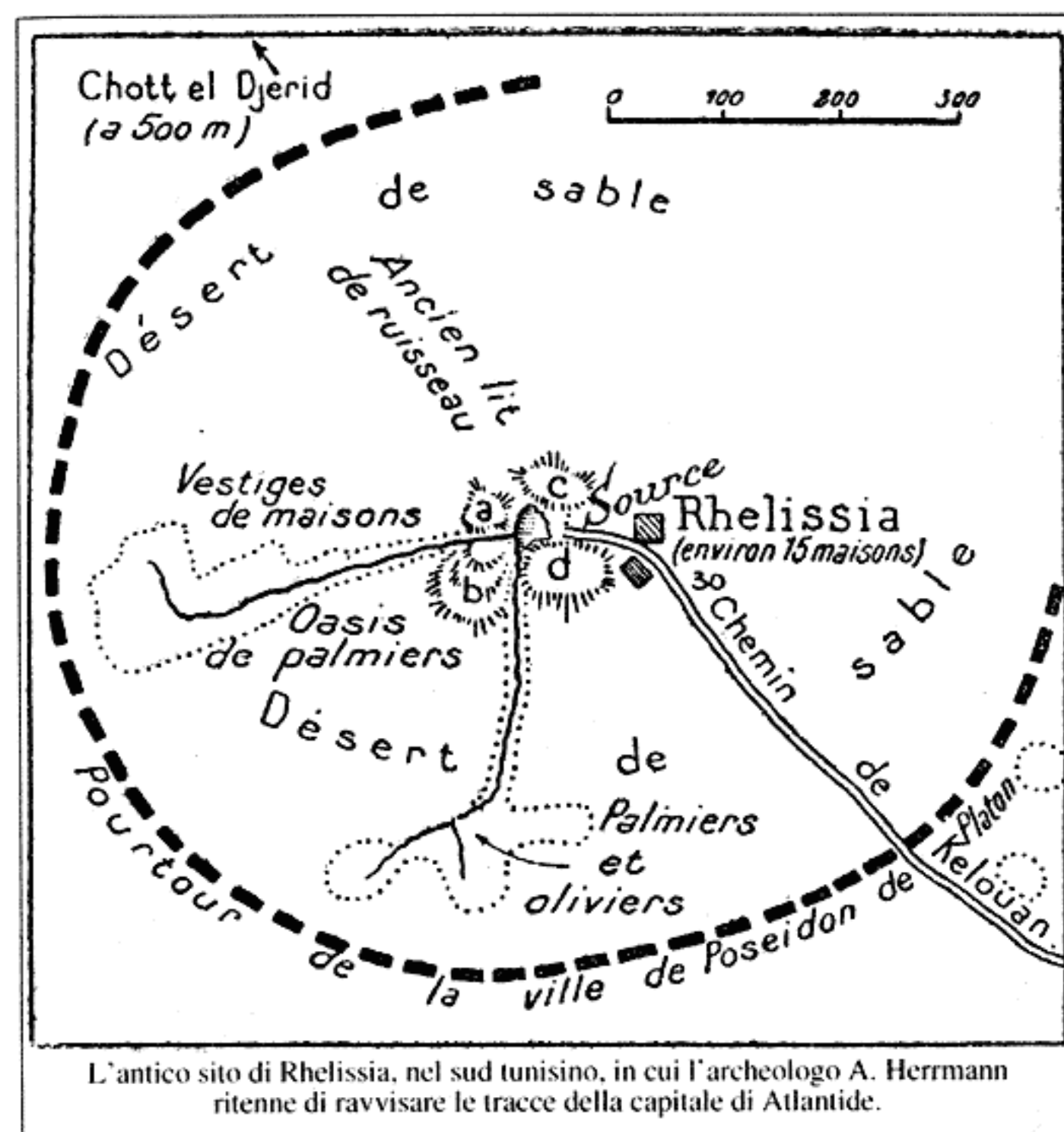
Nel 1868 il botanico francese D. A. Godron fondò la "Scuola dell' Atlantide", che collocava la civiltà perduta in Africa, nel deserto del Sahara. Godron e il suo seguace Berlioux si rifacevano all'opera *Bibliotheca historica* del greco Diodoro Siculo (90 - 20 a. C.), il quale aveva affermato che

"un tempo, nelle parti occidentali della Libia, ai confini del mondo abitato, viveva una razza governata dalle donne (...) La regina di queste donne guerriere chiamate Amazzoni, Myrina, radunò un esercito di trentamila fanti e tremila cavalieri, penetrò nella terra degli *Atlantói* e conquistò la città di Kerne".

Etienne Félix Berlioux (1827-1910) intraprese le sue ricerche relative ad Atlantide nel 1874, anno in cui ottenne la cattedra di Geografia all'Università di Lione. Egli era convinto di avere identificato le montagne che proteg-

1. G. POISSON, *L'Atlantide devant la science. Étude de préhistoire*, Paris, Payot, 1945.

2. Secondo la tradizione, gli Etruschi importavano lo stagno dalle Isole Cassiteridi (identificabili nelle attuali isole Scilly, al largo della Cornovaglia).



gevano la grande pianura di Atlantide nel sud del Marocco, lungo la costa Atlantica, nel tratto tra il capo Ghir (Rhir), presso Agadir, e il capo Non, e collocava la sua città capitale in un'isola, che supposeva si potesse trovare un tempo alla foce dello Wed Draa. Da qui, secondo le sue ipotesi, gli Atlanti si sarebbero impadroniti di un territorio esteso dal Senegal sino alle Isole Britanniche, poi la Spagna e la Gallia, sino all'Italia settentrionale, sino al mar Tirreno, lasciando in tutti quei luoghi monumenti megalitici, a testimonianza del loro passaggio. Inoltre egli identifica gli *Atlantói* con i Libi (*Lebu* negli antichi geroglifici) che invasero il delta del Nilo intorno al 1200 a.C. e che

2. In realtà i geroglifici egizi raffigurano così alcuni gruppi, componenti di quei "popoli del mare" che in tali circostanze cercarono d'invasere l'Egitto con i libici.

combattono contro gli Egizi, i quali li raffigurarono con la pelle bianca, i capelli biondi e gli occhi chiari.²

In tale ipotesi Berlioux, a differenza di Poisson (e ottant'anni prima di questi), tende a datare la stagione delle guerre nel Mediterraneo ad un'epoca più recente di quella in cui già di Egizi possedevano il bronzo. La sua ipotesi è già molto aderente a quella che altri autori svilupparono in seguito, e che costituisce le basi del nostro studio attuale: Atlanti costruttori di megaliti, estinti in un periodo intorno alla fine del sec. XIII a.C.

Berlioux afferma, in netto contrasto con quanto sostenuto da Poisson:

“Se si considera la storia dei Lebù, come è raccontata nelle iscrizioni egizie, e quella degli Atlanti tramandata da Platone, si ha la prova che i popoli d'occidente, i cui domini toccavano le colonne d'Eracle, furono i primi fabbricanti di bronzo che mai siano stati segnalati.

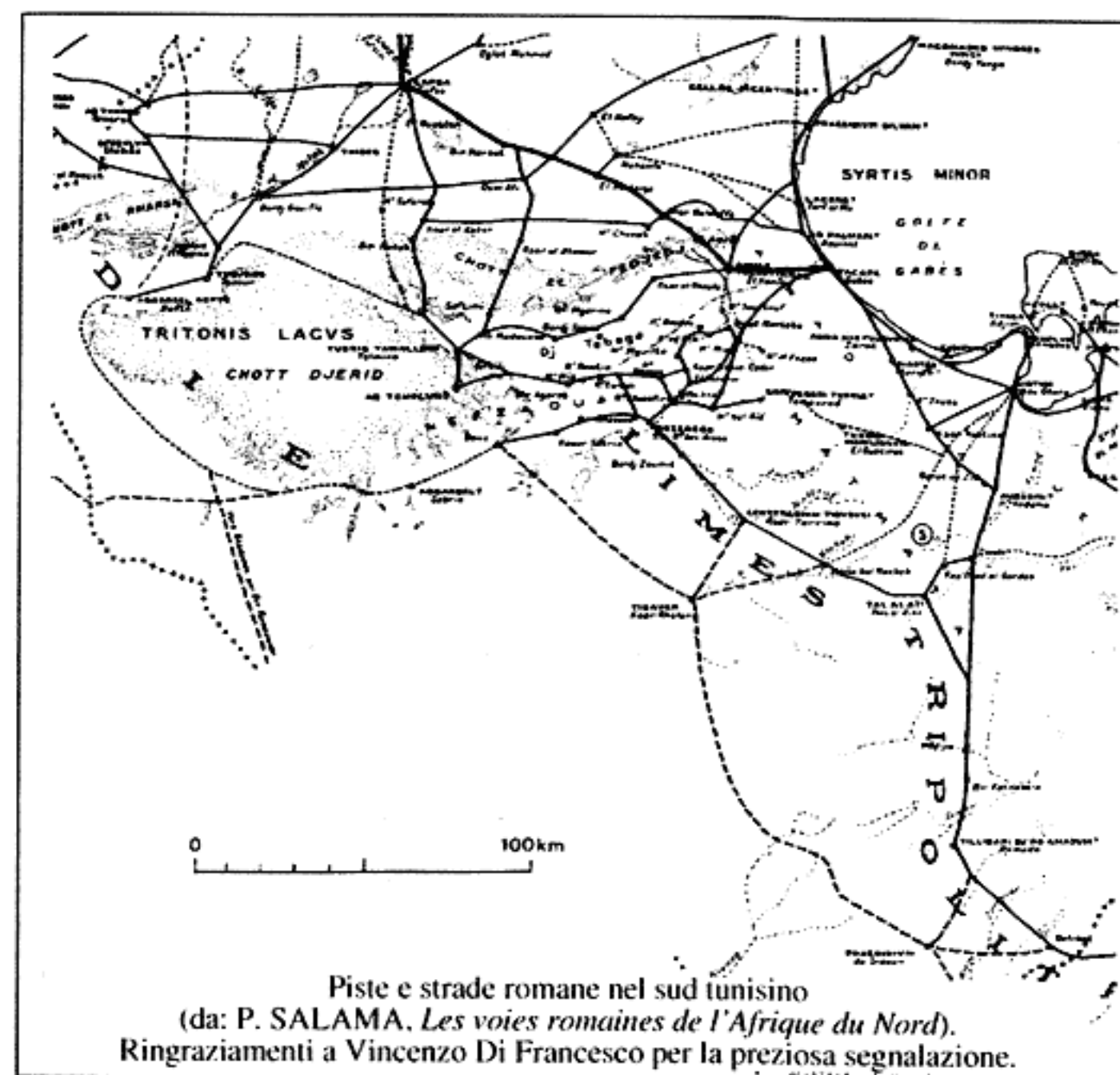
L'esistenza di questa metallurgia occidentale non è una finzione, poiché gli Egizi raccolsero in quantità considerevole armi che uscivano da quelle officine ed essi stessi le disegnarono. La gran quantità di armi che essi portarono sui campi di battaglia dell'Egitto non poteva provenire dai Fenici, alleati dell'Egitto stesso, i quali divennero grandi mercanti di metalli solo dopo avere spogliato i Libici delle loro miniere”.

Berlioux osserva anche che i Libici dovevano possedere una flotta possente e comandare una confederazione di popoli (dai quali deriva l'origine dei popoli berberi), che furono sconfitti e dispersi da una lega di Egizi e Fenici. Questa grande guerra, che durò per secoli, fu “la guerra del bronzo”. Sembra che i Libici conservassero a lungo una specie di egemonia marittima e industriale, con i loro alleati: Tirreni o Etruschi, Pelesta o Pelasgi, Kheta (abitanti della Siria preistorica), Ushasha (Ausoni), Teucri, Danai del Peloponneso, in quella guerra del bronzo condotta per il possesso delle miniere e delle rotte marittime e terrestri. Sembra anche che il graduale declino della loro potenza fosse conseguenza della scomparsa del centro di diffusione di Atlantide.

“Gli Atlanti scomparvero come popolo indipendente ma vivono ancora oggi, in piccolo numero, tra i vincitori, e sono riconoscibili dal loro tipo fisico immutato. Gli uomini dagli occhi chiari e dai capelli biondi che si incontrano spesso tra le montagne dell'Algeria sono i discendenti degli antichi padroni dell'Africa e dell'Europa”.³

C'è qui probabilmente una confusione tra i popoli libici e il complesso mosaico dei popoli del mare, tra i quali gli Achei, di sicura matrice indoeuropea. Tuttavia, l'argomento razziale fa sempre una certa presa. È interessante notare che la *Grande Encyclopédie* francese, nel fornire dettagli

3. E. F. BERLIOUX, *Les Atlantes. Histoire de l'Atlantis et de l'Atlas primitif. Une introduction à l'histoire de l'Europe*, Lyon, P. Leroux, 1883. Citato anche da DÉVIGNE, *Op. cit.*



sull'opera di Berlioux, in un articolo di E. Salone, conclude con una frase che si colora con lo stile dell'impero coloniale francese:

“Se Berlioux avesse ragione nelle sue ipotesi, un punto importante della nostra tradizione storica sarebbe modificato. Non si dovrebbero più considerare i berberi come il popolo autoctono del nord-ovest dell'Africa; quel bel paese sarebbe stato primitivamente ciò che è ridiventato: un dominio della razza indoeuropea”.

Anche gli spagnoli Fernandez J. Gonzalez e Saavedra e il tedesco Knötel (1893) ipotizzarono una collocazione di Atlantide nel Marocco. Quest'ultimo, tuttavia, ipotizzò che gli Atlanti non fossero un vero e proprio popolo, ma piuttosto una casta di sacerdoti iniziati, dai quali sarebbe derivata la sapienza di tutte le successive classi di sacerdoti iniziati, quali i maghi persiani, i brahmani ed i druidi celtici.

Negli anni '20, l'ingegner F. Butavand e il professor Joleaud situarono Atlantide nella regione delle Sirti e ammisero che fosse stata almeno parzialmente inghiottita dalle acque, al largo del Golfo di Gabès. In questo, la loro ipotesi è la più prossima a quella qui esposta.

Il francese Butavand, ingegnere capo dei *Ponts et Chaussées*, scrisse nel 1925 un interessantissimo opuscolo.⁴

Egli si pone cinque quesiti fondamentali, che riguardano:

1. la posizione delle Colonne d'Eracle;
2. la grandezza di Atlantide, pari a Libia ed Asia unite insieme;
3. la navigazione verso il *pontos*;
4. l'uso del termine *pelagos*;
5. la datazione dei fatti descritti da Platone 9000 anni prima di Solone.

1. Riguardo alle Colonne d'Eracle, Butavand cita il nome fenicio *kern* o *ghern* (corno), per designare particolari eminenze montane, ricorrente in particolare nel doppio picco che sovrasta Tunisi e Cartagine (Bou Guernine) e nel nome di Kerne che la tradizione attribuisce ad una città di Atlantide. Egli suppone che presso gli antichi Egizi il termine "colonne d'Eracle" potesse non designare lo stretto di Gibilterra.

2. Egli considera che il termine "Asia" indicava la parte occidentale dell'Anatolia, col regno di Pergamo, per un'estensione all'incirca equivalente a quella della Sicilia o della Sardegna, e che "Libia" era la provincia interna occidentale dell'Egitto, nell'entroterra di Alessandria, tra il ramo canopico del Nilo e il deserto, col capoluogo Amu. Pensa perciò che l'espressione "Asia e Libia riunite" possa indicare un'estensione non superiore ai 50.000 km².

3. Platone, per bocca di Crizia, usa il termine "*pontos*" per indicare la costa di fronte ad Atlantide e identifica con tale nome il mar Tirreno (parla anche del nome "isole Pontine", per appoggiare la propria argomentazione).

4. Sempre Crizia dice, letteralmente, che le navi dirette dal Mediterraneo al mare che egli definisce *pelagos* (non "oceano") si trovano in difficoltà ad attraversare l'antico territorio di Atlantide, a causa del fango che crea problemi alla navigazione. Butavand identifica l'isola di Pelagosa, nell'Adriatico, e l'arcipelago delle isole Pelagie nel canale di Sicilia, come vestigia dell'antico termine. Su questa base, identifica il "*pelagos*" nel

4. F. BUTAVAND, *La véritable histoire de l'Atlantide*, Paris, Chiron, 1925 (collana dell'*Office National Météorologique*).

braccio di mare compreso tra la Sicilia e la Tunisia.

5. Il quinto quesito non è di natura geografica, ma riguarda i tempi della vicenda narrata. Sulla base di una serie di argomentazioni che si richiamano allo scienziato-filosofo Eudosso di Cnido (contemporaneo di Platone, 408 ca. - 355 a.C.), uomo di cultura enciclopedica, che studiò astronomia in Egitto, ed anche alle età presunte dei Patriarchi biblici, Butavand presume che il periodo di 9000 anni debba in realtà essere inteso come 9000 mesi, ossia 750 anni prima di Solone. Quest'ipotesi farebbe collocare gli eventi narrati da Crizia intorno al 1400 a.C., ossia all'epoca in cui in Egitto regnava la XIX dinastia di faraoni, che portavano il nome Ramses. La storia di Atlantide sembra così ricondotta nell'ambito di un'epoca storica nella quale i caratteri innovativi della società descritta da Platone non apparirebbero eccessivamente conturbanti.

Alcuni problemi si pongono, però: come mai, se Atlantide fosse sprofondata in un'epoca ormai così "storica", non siano state conservate altre tracce di tali disastrosi eventi nelle iscrizioni dell'antico Egitto, e come si sarebbe produrre un evento tettonico della natura descritta dal nostro Autore in un tempo così breve ed improvviso quale quello descritto da Platone. Butavand non prende in considerazione l'ipotesi di uno stretto di Gibilterra chiuso e di quote diverse tra il Mediterraneo e l'Oceano. Inoltre, non ipotizza neppure lontanamente l'esistenza del mare africano, posto nel bacino dell'attuale Grand Erg orientale. Perciò, sulla sua brillante intuizione sulla geografia dei luoghi di Atlantide, Butavand è costretto ad innestare l'ipotesi di un ribaltamento per cause tettoniche, con lo sprofondamento della fascia costiera ed un corrispondente – non verificabile – innalzamento delle zone costiere della Tunisia. Egli suppone che sia avvenuta una rotazione della crosta terrestre, con la sommersione dell'Atlantide ed il corrispondente sollevamento dell'entroterra, solamente sul lato della costa africana... e nella sua ipotesi mantiene quindi inalterato l'aspetto del canale di Sicilia sul lato settentrionale. Nell'ipotesi di Butavand, l'antica quota della costa sud si pone in corrispondenza dell'attuale curva di livello – 200, il che gli permette di individuare con una certa correttezza l'estensione della primitiva pianura atlantide.

Tuttavia, se le intuizioni di Butavand si approssimano in maniera molto sensibile all'individuazione del territorio dell'antica Atlantide, la sua ipotesi relativa al "cataclisma finale", causato da un ribaltamento tettonico, non trova riscontri né nelle descrizioni degli antichi egizi (pur con il "beneficio d'inventario" che siamo obbligati a porre su questo punto), né nelle altitudini e nelle stratificazioni dell'entroterra del sud tunisino (che dovrebbero mostrare una precisa inclinazione), e non dà risposta sicura alla possibilità di un cataclisma improvviso, quale quello descritto da Platone, poiché un

tale bradisismo di subsidenza, dell'ampiezza di 200 m, non sembrerebbe potersi essere verificato nell'arco di una sola giornata, ma avrebbe richiesto un periodo temporale di diversi secoli, se non millenni (poiché la velocità media di tali fenomeni è oggi stimata nell'ordine di un centimetro l'anno).

Butavand riporta una mappa dei fondali, desunta da carte nautiche dell'Amiragliato britannico. Noi ci siamo basati sulle stesse carte nautiche, le cui rilevazioni recano la data del 1921, ed altre di edizione italiana, che appaiono sostanzialmente equivalenti alle prime.⁵ La densità media dei punti scandagliati nell'area in oggetto è di una quota ogni 15 km (2 cm circa, alla scala della carta). I fondali sono indicati in braccia o *fathoms*, equivalenti a m 1,83.

Lungo la costa tunisina, al largo di Sfax, si trovano le isole Kerkennah e, a N-E, i due isolotti chiamati Gezira. La lunghezza totale di questo gruppo di isole è di circa 35 km ed esse si trovano ad una distanza dalla costa di circa 15 miglia (28 km), separate da questa tramite un canale poco profondo, la cui larghezza si riduce di tre quarti con la bassa marea. Secondo gli autori antichi, le dimensioni di queste isole erano un tempo notevolmente maggiori rispetto ad oggi. Con la bassa marea, esse rimangono circondate da un enorme banco di fango molle, lungo circa 75 km e largo una trentina.

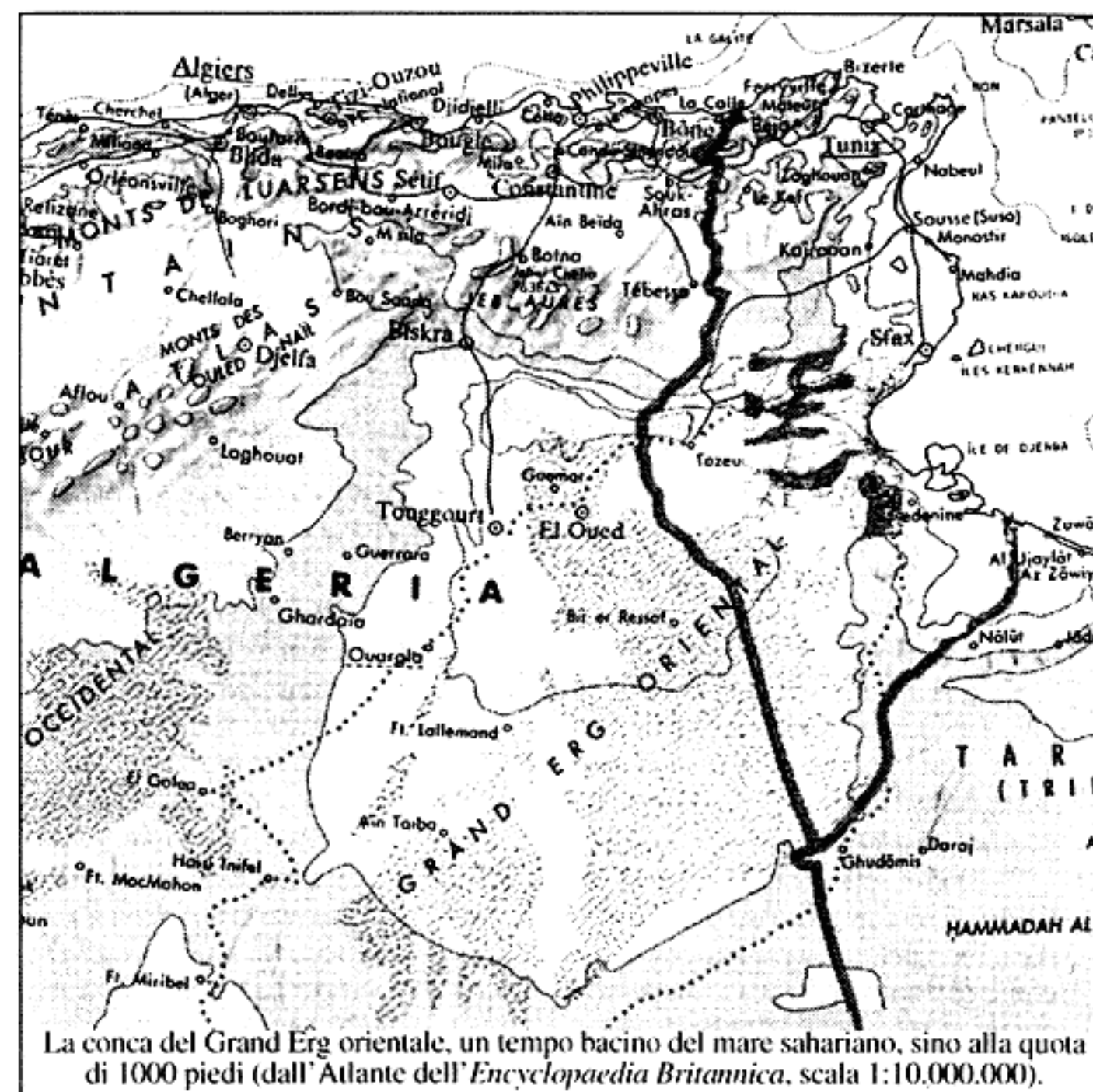
Di fronte a Gabès, su un fronte di 30 miglia (oltre 50 km), i fondali raggiungono la profondità di -20 m a meno di quattro miglia dalla costa, mentre 30 km più a nord appare una specie di canale più profondo, che conduce la quota di -20 m a breve distanza dalla riva, in corrispondenza della baia di Surkenis. La linea di maggior profondità della baia parte dunque da Gabès e si dirige in direzione N-E, passando a uguale distanza dalle isole Kerkennah e da Djerba; viene raggiunta ad angolo retto dall'altro incavo che proviene dalla baia di Surkenis, poi assume una direzione parallela alla costa e si mantiene ad una trentina di miglia (52 km) di distanza da Tripoli.

Alla quota -150 m, quindi di sommersione intermedia tra l'ipotesi di partenza e la situazione odierna, Butavand ritiene d'identificare le dieci isole di cui si parla in alcuni testi antichi⁶: tre isole maggiori e sette minori. Le tre isole maggiori erano costituite dalle seguenti terre:

– Il Banco Avventura, congiunto al vicino banco Talbot e separato dalla costa siciliana per uno stretto canale (superficie complessiva di circa 6000 km²). A ovest di questo esiste anche il Banco Scherchi, che arriva quasi ad emergere con la secca Biddlecombe, ma a quel livello d'acqua esso avrebbe costituito un lungo promontorio, attaccato al Capo Bianco e a Biserta.

5. In particolare, abbiamo fatto riferimento alla carta nautica *Canale di Sicilia e Coste tunisine*, alla scala 1:750.000, edita dall'Istituto Idrografico della Marina (Genova, 1967).

6. Marcello, citato da Proclo.



Il braccio di mare fra il Banco Avventura e questo promontorio, alla quota di -150 m, avrebbe avuto un'ampiezza di una cinquantina di chilometri.

– L'isola centrale – e maggiore – era costituita dal complesso delle isole Kerkennah, comprendeva anche le due isole Pelagie meridionali di Lampedusa e Lampedusa, e forse non era un'isola vera e propria – circondata dal mare – ma era delimitato verso la costa di Sfax da una serie di lagune, in cui forse si può identificare il "lago" descritto da Erodoto:

"I Cartaginesi narrano che di fronte al paese di costoro giace un'isola, che ha nome Cirauni, di una lunghezza di 210 stadi (37,8 km) ma stretta nel senso della larghezza, cui si può passare a piedi dal continente, piena di ulivi e di viti. In questa ci sarebbe un lago dal quale le fanciulle indigene, con penne di uccello spalmate di pece, traggono su dal limo pagliuzze d'oro. Se questo accade realmente io non so, scrivo quello che si dice".

La superficie complessiva di quell'antica isola sarebbe stata di oltre 40000 km².

– Più a sud, l'altra terza grande isola era l'isola dei Lotofagi, l'attuale Djerba, molto più estesa verso est, separata dal continente tramite una serie di lagune. La sua estensione doveva essere comparabile a quella dell'isola di Avventura.

Le sette isole minori erano le seguenti: due proprio di fronte a Capo Bon, ad est l'attuale isola di Pantelleria, più ad est le due isole costituite dai Banchi di Graham, l'attuale isola di Linosa; infine un banco, oggi sommerso, nel golfo di Hammamet.

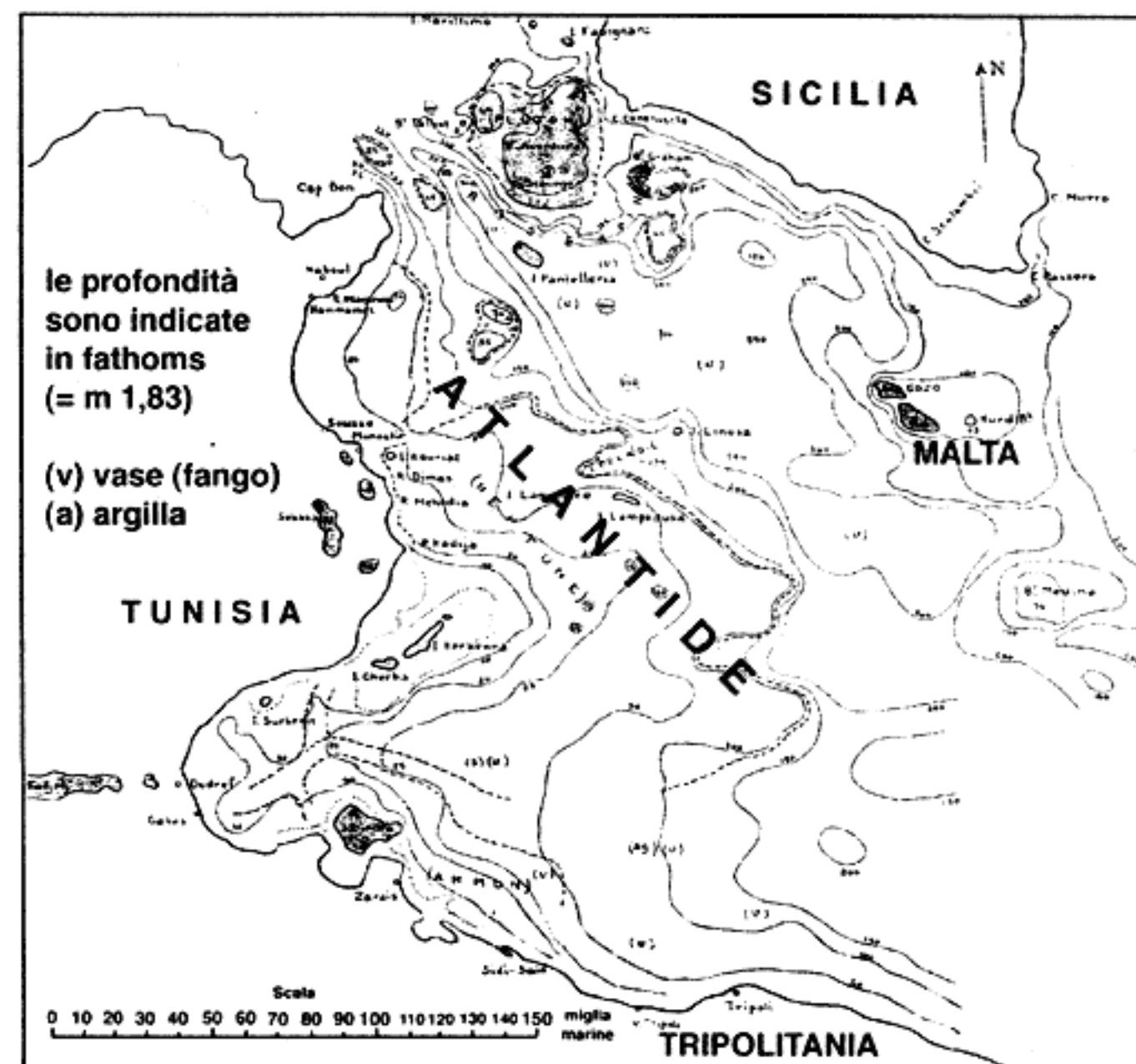
Butavand prosegue con l'esegesi del testo di Proclo:

“Abbiamo rilevato sette piccole isole e tutte, salvo Linosa, sono poste intorno al banco Avventura. Sono queste le sette isole consacrate a Persefone (Proserpina) e Avventura era consacrata a Plutone, suo sposo. L'isola maggiore, come si è visto, era quella che comprendeva le attuali Kerkennah. Abbiamo detto che il banco di quell'arcipelago, a bassa marea, è lungo 75 km, ossia 400 stadi, e si sa che le dimensioni di quelle isole sono andate riducendosi. Perciò può darsi che il banco raggiungesse un tempo la lunghezza di un migliaio di stadi. La terza grande isola era quella di cui Djerba è il vestigio. Vicina alla costa della Tripolitania e al paese dei Lebù, dei Libici, si comprende che fosse consacrata ad Ammone, mentre la sua vicina era consacrata a Poseidone...

Il fondo della grande fossa a sud della Sicilia è interamente occupato da fango, così come la Piccola Sirte. Suess, nella sua opera *Il volto della Terra*, dice che quel golfo “è una vasta superficie di depressione, con un deposito recente di limo sabbioso e di gesso sul calcare cretaceo. La formazione, che contiene solo *Zonites candidissimus* e altre conchiglie terrestri attuali, prosegue ai due lati dello Chott Fedjedj. Sicuramente essa non è di origine marina, ma prosegue sotto il mare e davanti a Sfax essa forma le isole Kerkennah’.

Nei dintorni di Djerba, il mare è coperto di vegetazione. La navigazione è generalmente difficile e spesso le imbarcazioni devono attendere le maree per uscire da quei paraggi. I Cartaginesi, per motivi d'interesse, facevano credere che le navi non potessero arrischiarsi. La prima flotta romana che si avventurò nei fondali della Sirte, in effetti, vi si insabbiò, duemila anni fa.⁷ Ciò corrisponde a quanto sosteneva il prete di Sais sull'impossibilità di passare per quei luoghi da parte delle navi che andavano dall'Egitto alla regione del *pelagos*. Gli autori antichi affermano che dall'Atlantide alle colonne d'Eracle vi erano diecimila stadi, lungo una costa montagnosa. Ebbene, da Malta a Gibilterra la rotta marittima misura esattamente mille miglia marine, corrispondenti a 10.000 stadi, e bordeggia lungo la costa dominata dall'Atlante, dal Capo Bon sino a Ceuta.

7. Cfr. E. RECLUS, *Géographie*.



La mappa di Atlantide proposta da Butavand.
Ringraziamenti a Roberto Canevari per la collaborazione nella ricerca.

Gli autori antichi, come Tolomeo – prosegue Butavand – parlano di un fiume Tritone, comparabile al Nilo, che scendeva dal monte Vasaletto e si gettava nella Piccola Sirte dopo avere attraversato i laghi Pallade e Tritone. Quegli autori però si sbagliavano, perché ai loro tempi i laghi non erano in comunicazione col mare. Essi furono indotti in errore senza dubbio dalle lagune e bracci di mare che fiancheggiano l'isola di Djerba e che somigliano ad estuari; quegli autori furono così spinti a riprodurre, senza ulteriori verifiche, racconti più antichi che conservavano il ricordo della situazione precedente alla catastrofe atlantide”.

Butavand riferisce i racconti di ritrovamenti di grandi ancore antiche nella depressione sahariana, poi si impegna in alcune digressioni linguistiche sui nomi tradizionali attribuiti al lago Tritonide e a località dei dintorni e sui loro nomi attuali, in lingua berbera. Non trova infine difficoltà a identificare nella regione di Biskra e di Touggourt, ad ovest del mare inter-

no, il giardino delle Esperidi, il “giardino del Sole che tramonta”, di cui parlano gli autori classici, con i suoi frutti d'oro.

Due tedeschi, Paul Borchardt nel 1926 e Albert Hermann negli anni 1927-1931, andarono a cercare l'Atlantide nel sud della Tunisia, nella regione degli Chott, e intrapresero scavi archeologici, convinti di avere trovato tracce di Atlantide sulla terra emersa (in particolare, pensarono entrambi di averne trovato la capitale, descritta da Platone).

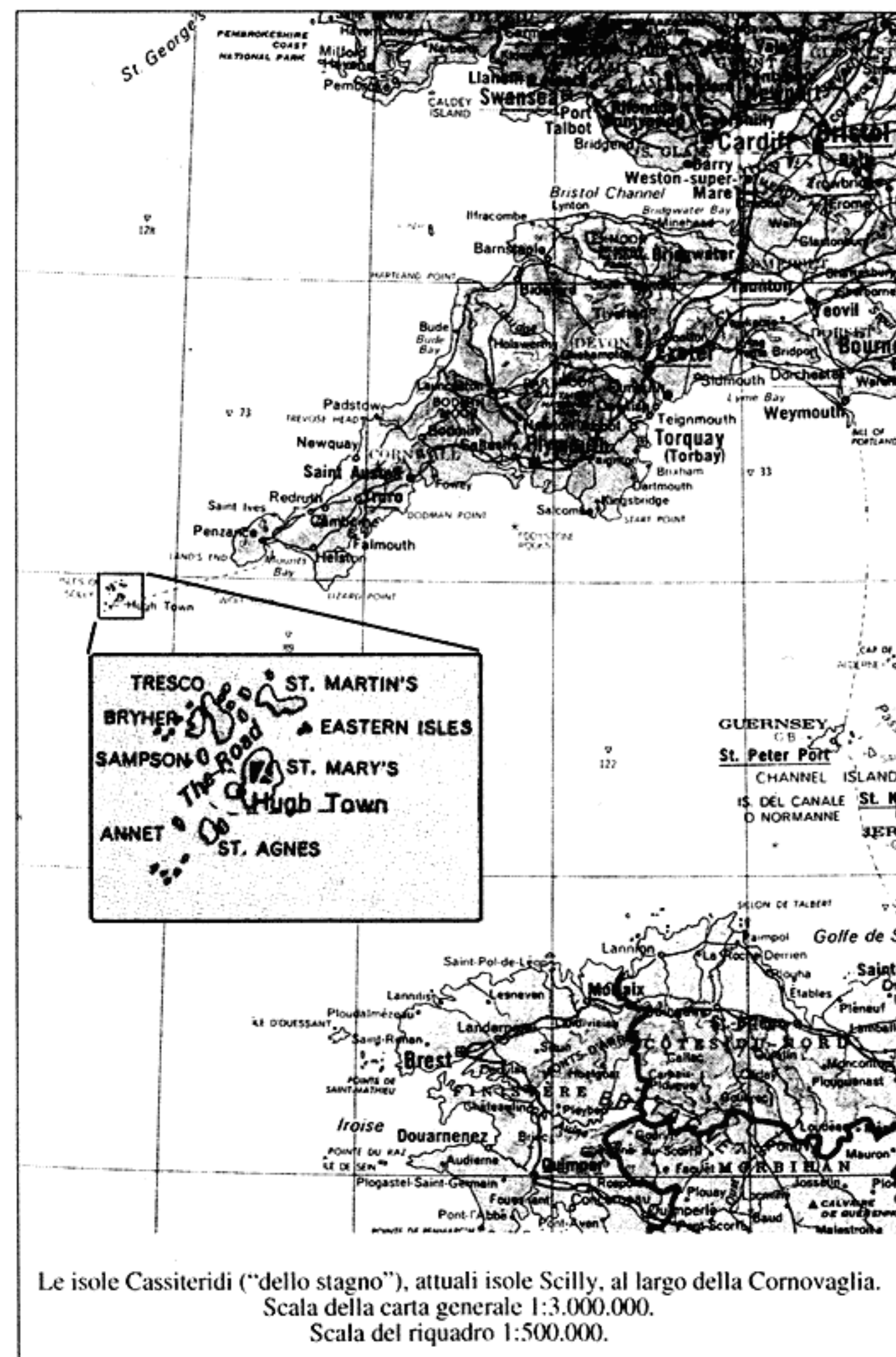
Nel 1926 il geologo Paul Borchardt, di Monaco di Baviera, si consacrò alla dimostrazione che Atlantide coincidesse con un insediamento preistorico da lui scoperto in Tunisia. Borchardt ricorda che per gli antichi l'idea di “isola” era diversa che per noi. Essi indicavano come isole non solo le penisole, ma anche le oasi. Inoltre, egli ricorda che il mare Atlantico degli antichi non coincideva col nostro Oceano Atlantico. Erodoto definisce “Atlantico” il mare posto al di là delle Colonne d'Eracle, ma – come vedremo – non si appiana il dubbio che egli facesse riferimento ad altri luoghi, che non lo stretto di Gibilterra. Al tempo dei Romani, piuttosto che di Oceano Atlantico, si parlava del “mare esteriore”. Solo in epoca più tarda divenne di uso comune l'espressione “mare Atlantico” o “oceano Atlantico” per designare il mare ad ovest della Spagna e del Nordafrica.

Per Borchardt, la regione descritta da Platone era situata nell'interno della Piccola Sirte (Golfo di Gabès), presso l'antica Tacape, collegata al mare da un canale navigabile lungo nove chilometri e mezzo, e i grandi canali descritti da Platone erano i meandri d'un fiume.

“Se si esamina una carta si constata anche che il luogo di sbarco indicato non poteva essere altrove che su quella spiaggia di sabbia. Presso quella costa troviamo una pianura della quale tutti gli storici, dall'antichità sino ai nostri giorni, hanno celebrato la fertilità. Una valle fluviale lunga cinquanta stadi, profondamente intagliata, il Wadi el Melah (fiume salato) unisce lo Chott el Hameima (lago salato della sorgente) al mare. Nell'emissario di questo lago salato si trova un'isola oggi inaccessibile, con un diametro di 920 m, ossia di cinque stadi. In quel paese abitano i Beni Hammama. Il nome significa ‘i figli della sorgente calda’ e in dialetto libico berbero si traduce ‘At-tala’ e lo stesso lago salato diverrebbe così il mare Atlantico o ‘mare degli Atlanti’ (poi divenuto il lago Tritonide)”.

L'ipotesi appare valida e merita di essere presa in considerazione, ma noi ipotizziamo invece la presenza, nello stesso luogo, di un bacino molto più ampio e profondo, con lo sbarramento verso il Golfo di Gabès... Lo Chott el Hameima è separato dallo Chott el Djerid da una piccola collina, che era l'isola di Poseidone, chiamata *Phla* da Erodoto,⁸ con un famoso tempio di Atena.

8. ERODOTO, *Storie*, IV, 178.



Nella regione centrale del Sahara si trova il massiccio montuoso dell'Ahaggar, il vero Atlante d'Etiopia, presso il quale Erodoto colloca il popolo degli Atlanti. Borchardt trova assonanze tra i nomi dei dieci figli di Poseidone, citati da Platone, e i nomi di alcune tribù berbere e tuareg (Uncur, simile ad Evenore). Quanto alle colonne d'Eracle, per Borchardt potevano essere non due montagne, ma due vere colonne, come ve n'erano in tutti i templi di Eracle - Melkart. Nel 1927 Borchardt perfezionò ed espone le sue teorie sui bollettini *Petermanns Mitteilungen*, e citò a sostegno delle proprie ipotesi la ricchezza in giacimenti metallici della regione degli Chott. In seguito, la città di cui Borchardt aveva trovato le rovine, presso il villaggio di Udref, fu datata all'epoca romana.

Il berlinese Albert Herrmann procedette sulle stesse ipotesi, convinto che per trovare la vera Atlantide si dovesse partire dal sud tunisino, ma individuò in un'altra località la città platonica di Poseidone. Era convinto che la designazione di "mare Atlantico" nei dialoghi di Platone non indicasse l'Oceano che oggi porta tale nome, e anch'egli pensava che le colonne d'Eracle fossero in origine nella piccola Sirte (benché all'epoca di Platone esse coincidessero già con lo stretto di Gibilterra). Pensò ad un errore di unità di misura, nel racconto di Platone, sia per il tempo sia per lo spazio. Secondo lui, l'epoca di riferimento doveva corrispondere al periodo del mitico re d'Atene Teseo (sec. XIV-XIII a.C.) e tutte le misure dovevano essere corrette, dividendone la maggior parte per un coefficiente 30 (a causa della possibile traduzione col termine greco "stadion" dell'unità di misura egizia *schoinos*, che valeva esattamente 1/30, ossia 6,10 m) mentre ritiene di dividere le misure di maggiori dimensioni per un coefficiente 100 (ossia braccia nautiche - *fathoms* - in luogo di stadi, e piedi in luogo di pletri).

Herrmann non situava Atlantide sull'effluente del lago Tritonide verso il golfo di Gabès, ma cercò di individuare un corso d'acqua che doveva versare le sue acque nello Chott. Nel corso d'un viaggio compiuto negli anni 1929-1930, egli desunse dalla presenza di giacimenti di conchiglie che l'antica estensione del bacino d'acqua dovesse essere sette volte superiore a quella dell'attuale Chott el Djerid. Pensò perciò ad un sollevamento che avesse ridotto il bacino lacustre e identificò il fiume che si versava in tale bacino nello Wed Hellouf (antico fiume Tritone). Infine, Herrmann pensò che la capitale dell'antica Atlantide giacesse sotto il piccolo villaggio di Rhelissia, ove pensava di avere trovato tracce d'un insediamento più antico di Cartagine, e in stretta relazione con l'antica Grecia.

Negli anni '30 anche il conte Byron Cuhn di Prorok collocò Atlantide nel Nord Africa, sulla base dei resti fossili ritrovati tra le sabbie del Sahara.⁹

9. Cfr. A. BESSMERTNY, *Exposé des hypothèses relatives à l'énigme de l'Atlantide*, Paris, Payot, Bibliothèque Historique, 1935, p. 57.

Louis Charpentier

Louis Charpentier si fissa su una collocazione di Atlantide nell'area marocchina. Egli presenta un accurato studio topografico dei dintorni di Tangeri. Riportiamo la citazione di un brano del suo libro, che appare molto interessante:¹⁰

"Qualche anno fa, un ingegnere italiano aveva progettato uno sbarramento con l'intento di tagliare e otturare lo stretto di Gibilterra. L'utilità di tale sbarramento si fondava sui seguenti calcoli:

L'evaporazione delle acque su tutta la superficie del Mediterraneo è tale che gli apporti idrici dei fiumi che vi si versano, tanto dal versante europeo e dal Mar Nero come dall'Africa, sono insufficienti per compensare l'evaporazione stessa. Ne consegue che, se il livello del Mediterraneo rimane costante, ciò è dovuto all'apporto di acque dell'Atlantico che vi si versano attraverso l'unico passaggio esistente tra i due mari, lo stretto di Gibilterra. Effettivamente, nello stretto, le maree atlantiche provocano una corrente Oceano-Mediterraneo, poi scendono e provocano una corrente in senso contrario, ma questa corrente di riflusso è di gran lunga meno importante della prima. Altrimenti detto, l'Atlantico invia più acqua nel Mediterraneo di quanta non ne ritorni. Tale differenza costituisce il 'bilancio' dell'evaporazione e ristabilisce l'equilibrio delle acque.

Quell'ingegnere aveva calcolato che se, a seguito della costruzione di una diga a Gibilterra, tale bilancio fosse venuto a mancare, le acque del Mediterraneo sarebbero scese sino ad un livello corrispondente all'equilibrio tra l'evaporazione e l'apporto fluviale. Questo equilibrio, fatti i calcoli, si stabilirebbe ad un livello del Mediterraneo più basso di duecento metri (rispetto alla quota attuale). Si comprende che in quel momento l'enorme massa d'acqua dell'Atlantico, cadendo da duecento metri, produrrebbe una quantità di kilowatt capace di alimentare tutte le industrie europee.

Non so se il progetto sia utopistico, ma esso fa balenare immediatamente il fatto che, quando lo stretto non era aperto, il Mediterraneo si trovava circa duecento metri più basso di quanto non sia attualmente.¹¹

Le sue rive avevano dunque un tracciato ben diverso dall'attuale: per esempio, buona parte dell'Adriatico era all'asciutto, il Mediterraneo orientale era separato dal Mediterraneo occidentale, tranne minimi varchi, in una fascia di terra che legava la Sicilia alla Tunisia. L'arcipelago greco non era così frammentato e le acque del Mar Nero, nell'aprirsi un cammino attraverso il

10. L. CHARPENTIER, *Les Géants et le mystère des origines*, Paris, Laffont, 1969, pp. 51-53.

11. Noi abbiamo ipotizzato una quota inferiore, in particolare sulla base dei profili sottomarini, che presentano una possibile scarpata costiera molto prossima inferiore ai - 250 m. con una pendenza più ripida tra tale quota e - 400.

Bosforo, avevano l'apparenza delle rapide di un fiume".¹²

Il mare sahariano orientale

Le ipotesi di localizzazione di Atlantide in Marocco o, comunque, in prossimità della costa Atlantica dell'Africa, si basano sulla considerazione che il Sahara era un tempo un immenso mare. Dobbiamo tuttavia articolare ulteriormente il tema dei "mari sahariani", i cui resti sono visibili nelle concrezioni di fossili sui massicci montani e nelle grandi estensioni sabbiose degli *erg* (termine che designa il deserto di sabbia). I fossili del Marocco, così come i resti di dinosauri in zone della Mauritania e del Mali, del Niger e dell'Algeria che oggi sono altipiani (Adrar, Azawad, Ténéré, Tanerouft, Tademaït), giacciono su un'ampia area che costituiva il fondo di un mare durante l'era Terziaria e che si sollevò a causa di un lungo e complesso movimento geologico: fenomeno che si colloca in anni molto remoti, tra il 300.000 e il 40.000 a. C., ben prima di una possibile esistenza di società umane organizzate e quindi di un'ipotetica esistenza di Atlantide.

Il "secondo mare" sahariano era come un golfo del Mediterraneo, che occupava la regione degli Chott tunisini ed il sud di Costantina. Il livello attuale di questi "paesi bassi del Nord Africa" è inferiore al livello del mare. Il fondo dello Chott Melrhir, che misura 3700 km², si trova a - 31 m, quello dello Chott El Djerid, la cui superficie è di oltre 13.000 km², a - 40 m. Questi fondi sono ricoperti da una crosta di sale con la composizione dei sali marini, che sul fondo dello Chott el Djerid raggiunge il metro di spessore. Al di sotto rimangono notevoli sacche di umidità, e poi lo strato impermeabile di un antico fondo argilloso. Secondo i calcoli compiuti da Butavand nel 1925, il bacino d'insieme degli Chott poteva avere una superficie complessiva di 40-45.000 km², con un livello d'acqua corrispondente all'attuale quota di + 60 m (e quindi, secondo la situazione attuale, una profondità massima di 100 m).

Queste caratteristiche geografiche sono state alla base di taluni progetti per la valorizzazione dell'ambiente sahariano, tramite l'apertura di un varco alle acque – di una quarantina di metri – nei pressi di Gabès. Nel 1874 il Comandante Roudaire del Governo coloniale francese concepì l'idea di collegare gli Chott Fedjedj e Djerid (e più oltre, verso ovest, gli altri Chott:

12. Probabilmente neppure, poiché è più credibile che siano state le acque del Mediterraneo, in epoca ancora successiva, a colmare il livello del Mar Nero, in un processo di vasi comunicanti analogo a quello che si verificò tra l'Atlantico e il Mediterraneo al momento della rottura dell'istmo di Gibilterra.

Rharsa, Kebir, Melrhir e Merouane) alle acque del Mediterraneo, per costituire un mare interno, e incaricò il geologo Fuchs di eseguire accurate prospezioni nella regione. In seguito anche Mussolini prevede una tale soluzione, quando sognava l'annessione della Tunisia, e il progetto fu ripreso da Tunisia e Algeria negli scorsi anni '80. Alla quota del mare attuale, si sarebbe potuto ottenere un invaso della superficie complessiva di 7.500 km², ma per realizzare il progetto Roudaire era necessario scavare una serie di canali di collegamento per una lunghezza complessiva di 175 km.¹³

C'è però un elemento molto importante, che non è entrato nelle analisi degli studiosi che si occuparono di Atlantide, neppure nello studio di Butavand, che più da vicino, secondo noi, si è avvicinato alla soluzione: tutto il bacino del Grand Erg Orientale doveva essere occupato da un vasto mare, di dimensioni ben più grandi, e questo sposta i termini del problema (in particolare l'indicazione di taluni luoghi, che dai racconti più antichi fu poi travisata in descrizioni successive); non solo, ma offre una possibile spiegazione del disastro finale di Atlantide, collegandolo non con eventi geologici a lungo termine, ma con un disastro improvviso che poté ben essere causato da un forte terremoto.

Il mare che occupava quest'area sahariana era un tempo di dimensioni ben maggiori e non si è vuotato per sollevamento del suo fondo, poiché il suo perimetro è tuttora perfettamente riconoscibile nell'altimetria attuale. A prima vista, si percepisce invece come esso possa essersi svuotato a causa del crollo di un diaframma roccioso: una "diga" naturale, che avrebbe ceduto, causando un disastro di spaventose proporzioni, con un'ondata di alluvione di diverse migliaia di chilometri cubi. Se osserviamo una carta geografica attuale, con l'indicazione delle curve di livello, è agevole constatare come, tra i territori che attualmente fanno parte del sud tunisino e dell'est algerino, la "regione degli Chott" e il Grand Erg orientale costituiscano una grande conca, di forma quasi circolare, perfettamente delimitata da una curva di livello posta a circa 1000 piedi da mare. Per comodità, adotteremo la soglia di + 350 m, corrispondente alla sella sahariana tra Hassi Inifel e Fort Miribel, a sud-est di El Goléa, nel Sahara algerino, che separa il nostro invaso dal *plateau* roccioso del Tademaït. Si tratta di un invaso simile ad un'enorme conca, cui manca solo un breve segmento dell'orlo, in direzione del Golfo di Gabès, tra i rilievi di Matmata, El Hamma e Mezzouna. Le rocce di quella regione sono tufacee ed ospitano diversi insediamenti trogloditici, soprattutto nella testata sud. Non è difficile pensare ad un cedimento di una parete di contenimento formata da tale roccia e soggetta a continue infiltrazioni d'acqua.

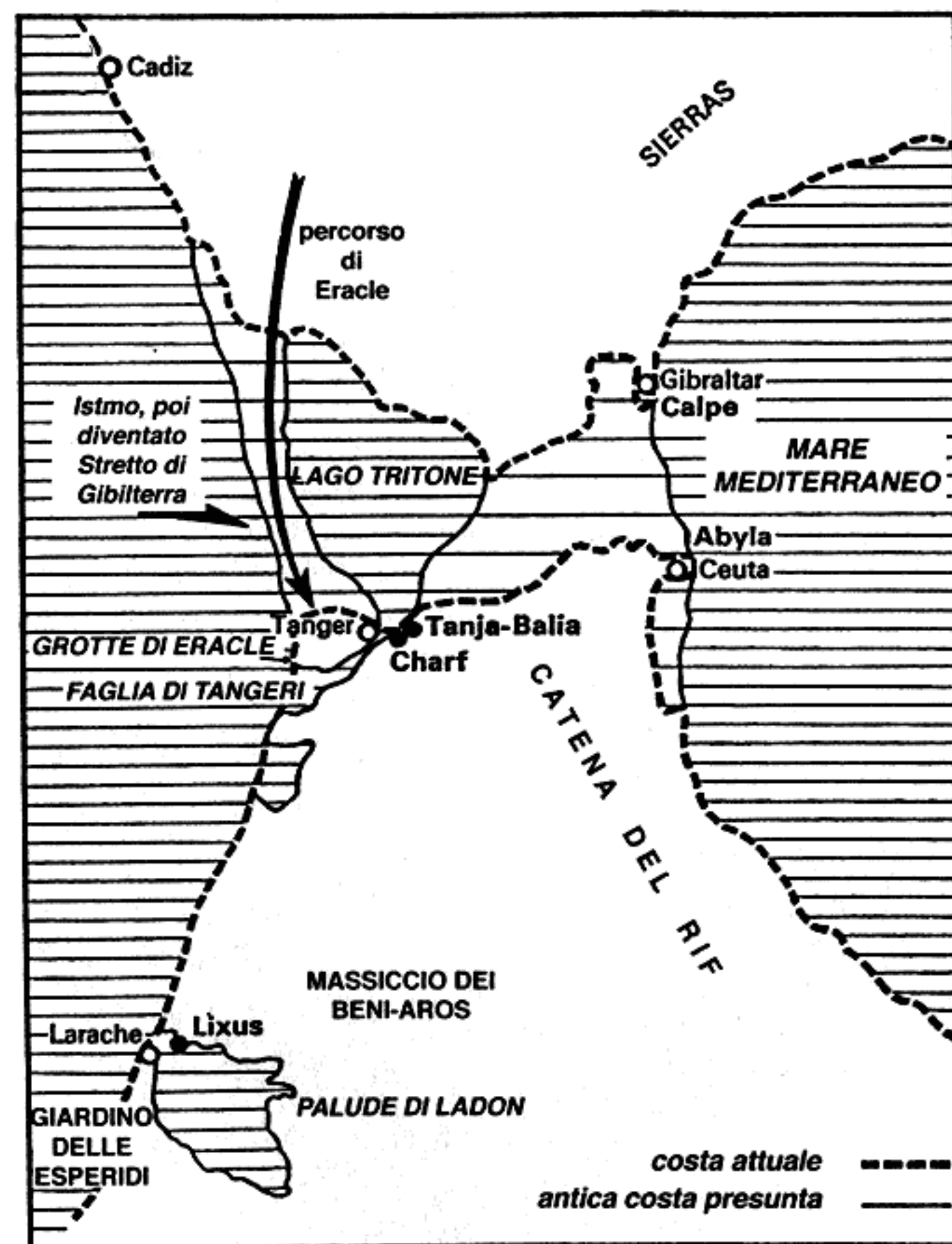
13. Cfr. anche F. VERGNAUD, *Sahara*, Paris, ed. Petite Planète, 1978.

Se osserviamo con un occhio più attento le carte geografiche e le foto satellitari, cominceremo a percepire la sensazione che in quel luogo potesse esserci una chiusura rocciosa, che ha ceduto in epoche remote, e che lo stesso Golfo di Gabès non sia altro che lo "scarico" di tutte le acque interne, che si rovesciarono disastrosamente nel Mediterraneo. Le distese di sabbia del Grand Erg orientale e i banchi sabbiosi della Piccola Sirte potrebbero quindi derivare da un'unica origine: quel gran mare interno, che si sarebbe svuotato. Nel suo fondo rimase per secoli un residuo di mare, pur esso di dimensioni non modeste: il Lago Tritonide degli antichi e oggi i grandi Chott, all'interno della Tunisia meridionale e in Algeria, a sud del massiccio dei monti Aurès.

Dal tracciato dell'attuale curva di livello di + 350 m sul mare, si deduce la possibile presenza di un grande bacino d'acqua, che comprendesse l'intero Grand Erg orientale e raccogliesse nel suo bacino tutti i corsi d'acqua (*wadi, wed*) circostanti, con una superficie di 280.000 km² (una dimensione dell'ordine di grandezza dell'intera penisola italiana) ed una profondità massima di (350+50) = 400 m. L'antico mare andava a toccare a nord gli strapiombi del massiccio degli Aurès, con le sue scavate nella viva roccia, e in particolare il *Calceus Herculis* delle legioni romane (oggi gola d'El-Kantara). Esso era percorso sulla sponda orientale dalla "strada dei carri" che va da Tripoli a Ghat e poi verso Djanet; lungo la sua sponda occidentale corre oggi la grande pista sahariana che conduce a Ghardaia e ad El Goléa. Il Lago Tritonide dell'epoca greco-romana dovette avere una profondità massima di circa 80 m, poiché lasciava emergere l'isola sacra di Phla (Tozeur) e – secondo vari testi, inclusa la tradizione degli Argonauti – il livello delle sue acque era di poco superiore alla quota del Mediterraneo.

Dobbiamo prendere in considerazione la possibile tracimazione del volume d'acqua del grande mare "sospeso", in epoca per ora imprecisabile, per la rottura subitanea, causata da eventi tellurici, di due diaframmi rocciosi tra Matmata e Sidi Mansour (con lo sperone di El Hamma al centro), su un'altezza potenziale di circa 350 m e una lunghezza complessiva di 80-90 km. La quantità totale d'acqua avrebbe potuto raggiungere il volume di: 280.000 km² (S) x 0,270 km (H) x 0,6 (coefficiente medio di riduzione per il volume di un invaso) > 45.000 chilometri cubi. Anche se l'ondata che travolse Atlantide non fosse stata che una piccola frazione di quel volume, possiamo ben immaginare quale potesse essere l'onda d'urto! Un'energia enorme, che "smerigliò" l'intera isola di Djerba, nel passarle sopra! A leggere qualche guida della Tunisia, pare che l'isola ne mostri ancora le tracce.

Possiamo leggere la memoria del terremoto che fece rovesciare l'immensa massa d'acqua in una citazione di Diodoro Siculo,¹⁴ in cui afferma



Ricostruzione dell'istmo di Gibilterra, secondo Charpentier
(*Les Géants et le mystère des origines*, p. 24)..
Ringraziamenti a Riccardo Petitti per la preziosa segnalazione.

14. DIODORO SICULO, *Biblioteca Historica*, III, 54-55.

che 1200 anni prima di lui, in seguito ad un terribile terremoto, il Lago Tritonide scomparve a causa del crollo della sua sponda, posta presso quella del mare. La catastrofe appare anche chiaramente se si osserva con attenzione una carta geografica, o una fotografia satellitare, perché si intuisce con chiarezza l'“imbuto di scarico” dell'enorme massa d'acqua, costituito dal Golfo di Gabès, e allora si possono interpretare le sabbie del Grand Erg Orientale e quelle del Golfo di Gabès e dei fondali prospicienti come il prodotto del grande mare sospeso d'un tempo.

Rimase l'invaso del Lago Tritonide, di cui si parla nei testi classici, sino al periodo imperiale romano, di “soli” 18.000 km² (un'estensione pari a quella della regione Lazio), se sommiamo gli invasi degli attuali Chott el Djerid e Chott Melrhir. Un'ampia estensione lacustre, con al centro l'isola sacra di Phla, citata da Erodoto (l'attuale cittadina di Tozeur) v. anche El Bekri!!! e con una profondità non superiore a 60 m (se si tiene conto che oggi il fondo della depressione è ad una quota di - 40 m rispetto al livello del mare), per un volume complessivo di circa 5-600 km³ d'acqua.



Il nome dei Tjenhenu è inciso tra gli alberi, in geroglifici egiziani, in questa taaletta del faraone Narmer (3000 ca. a.C.).

ALTRI TESTI ANTICHI SU ATLANTIDE

Riferimenti o accenni

Oltre a Platone, altri scrittori dell'epoca classica lasciarono nelle loro opere almeno qualche cenno ad un continente scomparso: Omero (sec. VIII-VII a.C.), nell'Odissea, scrisse della mitica isola di Ogigia, residenza della maga Circe. Non vogliamo qui dilungarci su questo mito, né sulla localizzazione di Scilla e Cariddi, anche perché alcune recenti interpretazioni condurrebbero questa parte della ricerca in un “campo minato”, tutto da valutare, e che non riguarda strettamente gli argomenti qui affrontati.¹ Aristotele (380-322 a.C.) fece qualche cenno, interpretabile come un riferimento alle Antille (identificate da taluni con Atlantide), ma non diede grande importanza alla narrazione del suo maestro Platone, tanto che scrisse:

“È stato il solo Platone a fare emergere Atlantide dai flutti, e lui solo ve l'ha fatta rientrare”.

Aristotele era considerato un'autorità indiscussa, e ciò che egli aveva detto in epoca cristiana venne accettato quasi come un dogma, in quanto concordava con la visione geocentrica dell'universo sostenuta dalla Chiesa, non poteva essere agevolmente contestato (“*Ipse dixit*”). Questa sua opinione ebbe un peso determinante presso i Geografi e poi presso il Medio Evo cristiano. Posidonio scrisse:

“Si può ammettere che il resoconto di Platone non sia una finzione; anzi, vi sono più ragioni per accettare la sua narrazione che per respingerla”.²

Lo stesso Strabone però, (22 ca. d.C.), mentre lo cita, ridicolizza la credulità di Posidonio e lo mette alla pari di altri narratori di favole e leggende, che avevano descritto cose mirabolanti lungo le coste africane:

1. Si veda in particolare: F. VINCI, *Omero nel Baltico*, F.lli Palombi, Roma 1998.

2. Citato in STRABONE, *Geografia*, II, 3.

“Gli storici, a cominciare dai viaggi di *Ophelas* (Apellas?), hanno inventato un gran numero di favole riguardanti la costa dell’Africa al di là delle Colonne. Le abbiamo citate prima, e le ricordiamo di nuovo, chiedendo ai nostri lettori di perdonare l’introduzione di storie mirabolanti, ma siamo obbligati a riferire almeno qualcosa di questo genere, perché non vogliamo passarle tutte sotto silenzio e mutilare così la nostra descrizione del paese. Si dice che il *Sinus Emporicus* (“baia dei mercanti”) fosse una depressione, poi allagata dalle acque del mare, addirittura sino alla distanza di sette stadi, e di fronte a questa baia vi era un bassopiano con un altare di Ercole, che dicono rimanga scoperto dalle maree. Naturalmente, ritengo falso questo racconto. Come questa, vi sono altre favole che narrano che nelle altre baie della costa che prosegue vi fossero antichi insediamenti dei Tiri, ora abbandonati, che consistevano in non meno di trecento città, poi distrutte dai *Pharusii* e dai *Nigritae*. Si dice che quei popoli siano distanti da Lixus trenta giorni di cammino”.³

Leggiamo ora le narrazioni di Diodoro Siculo (ca. 90-20 a.C.):

“54. Incoraggiate da tali successi, le Amazzoni percorsero diverse parti del mondo. I primi uomini da loro attaccati si dice fossero gli Atlanti, il popolo più civilizzato di quelle contrade, che vivevano in un paese ricco, con grandi città. Nel paese degli Atlanti e vicino all’Oceano si dice che siano nati gli dèi, il che si accorda abbastanza bene con i racconti dei miti greci... si dice che Myrina, regina delle Amazzoni, raccogliesse un esercito di 30.000 donne – per la fanteria – e di 20.000 per la cavalleria; queste si dedicavano più particolarmente all’esercizio dell’equitazione, per la sua utilità in guerra. Le loro armi di difesa erano fatte con pelli di serpente, poiché la Libia genera rettili enormi... Dopo avere invaso il territorio degli Atlanti, esse sconfissero dapprima in battaglia campale gli abitanti di Kerne e inseguirono i fuggitivi sin dentro le mura. S’impadronirono della città e maltrattarono i prigionieri, per diffondere il terrore presso i popoli vicini. Passarono a fil di spada tutti gli uomini adulti... La notizia della sciagura abbattutasi sugli abitanti di Kerne si era diffusa in tutto il paese, e il resto degli Atlanti ne fu talmente terrorizzato che tutti, di comune accordo, consegnarono le città e si sottomisero, promettendo di obbedire ad ogni ordine. La regina Myrina li trattò con benevolenza... e al posto della città distrutta ne fondò un’altra, cui diede il proprio nome. La popolò con i prigionieri che aveva catturato e con chiunque altro volesse andarvi ad abitare. Dopo di che, gli Atlanti le fecero magnifici regali... Poiché gli Atlanti erano spesso attaccati dalle Gorgoni, loro vicine e – da sempre – loro nemiche, la regina Myrina, su richiesta degli Atlanti, andò a combattere le Gorgoni nella loro terra...”

55... Myrina fece bruciare su tre roghi i corpi delle sue compagne uccise e fece erigere tre grandi tumuli di terra che ancora oggi si chiamano tombe delle Amazzoni. Poiché le Gorgoni si erano moltiplicate, furono inseguito

attaccate da Perseo, figlio di Giove. La loro regina era allora Medusa... Infine le Gorgoni, così come la razza delle Amazzoni, furono sterminate da Eracle quando, durante la sua spedizione in Occidente, posò una colonna in Libia... perché non poteva soffrire che esistesse una nazione governata da donne. Si dice che il lago Tritonide sia completamente scomparso a seguito dei terremoti che fecero rompere le dighe dal lato dell’oceano. Si dice anche che Myrina, dopo avere percorso col suo esercito gran parte della Libia, sia entrata in Egitto, ove si legò d’amicizia con Horus, figlio di Iside, che era allora re del paese. Da lì andò a portare la guerra agli Arabi...

56. Poiché abbiamo parlato degli Atlanti, pensiamo che non sia fuori luogo dire ciò che essi riferiscono sulla nascita degli dèi. Le loro tradizioni a tale proposito non sono molto differenti da quelle dei greci. Gli Atlanti abitano sul litorale dell’oceano, in un paese molto fertile... pretendono che il loro paese sia la culla degli dèi... il loro primo re fu Urano... Il suo impero si stendeva su tutta la terra, ma principalmente verso Ovest e verso Nord...”⁴

“19. Dopo avere parlato delle isole situate al di qua delle Colonne d’Eracle, descriveremo quelle che si trovano nell’oceano. Dal lato della Libia si trova un’isola in alto mare, di considerevole estensione, posta nell’oceano. Dista dalla Libia diverse giornate di navigazione, verso Occidente. Il suo suolo è fertile, montagnoso e poco pianeggiante, di grande bellezza. Quell’isola è bagnata da fiumi navigabili. Vi si trovano numerosi giardini, piantati d’ogni sorta d’alberi, e orti con sorgenti d’acqua dolce. La regione montagnosa è coperta di fitti boschi... Infine l’aria è così temperata che i frutti degli alberi ed altri prodotti vi crescono in abbondanza per la maggior parte dell’anno...”⁵

Proseguiamo con l’esame di altri autori dell’Antichità che parlarono di argomenti riconducibili al mito di Atlantide. Timagene (sec. I a.C.) parlò di “un’isola in mezzo all’oceano”, da cui sarebbero stati generati i Galli. Plutarco (45 ca.-125) fece riferimento a un continente chiamato Saturnia. Tertulliano (160-220 ca.) scrisse sull’inabissamento di Atlantide come di un esempio dei mutamenti della terra, facendo osservare che era stata “cercata invano”.

Altri racconti antichi descrivono o parlano di Atlantide, ma non danno pieno affidamento, come il resoconto di Teopompo (n. 378 ca. a.C.), citato da Eliano (170 ca.-235 d.C.), di una discussione tra Mida, re di Creta, e Sileno la quale trattava di una grande isola ricca e civile, lontana nell’Oceano, i cui abitanti avevano in passato conquistato una parte dell’Europa occidentale, senza tuttavia entrare in conflitto coi Greci.

“III, 18. Teopompo racconta un colloquio tra Mida, re di Frigia, e Sileno. Sileno era figlio d’una ninfa e, a causa di tale origine, meno di un dio, ma

3. STRABONE, *Geografia*, XVII, 3.

4. DIODORO SICULO, *Biblioteca Historica*, I, III.

5. DIODORO SICULO, *Biblioteca Historica*, I, V.

più d'un uomo, e sfuggiva alla morte. Dopo essersi intrattenuti su diversi soggetti, Sileno disse a Mida: – L'Europa, l'Asia e la Libia sono isole bagnate dall'Oceano su tutti i lati e non esiste che un unico continente, al di fuori di questo universo. La sua estensione è immensa. Esso genera grandissimi animali e uomini di taglia doppia che nei nostri climi, e vivono due volte più a lungo. Hanno diverse grandi città, governate secondo le loro usanze...⁶

“XV, 2. Gli arieti di mare... (forse le foche monache?) vivono nei dintorni dello stretto che separa la Corsica dalla Sardegna... L'ariete maschio ha una fascia bianca intorno alla fronte. Si direbbe il diadema di Lisimaco, di Antigone, o d'un altro re della Macedonia. L'ariete femmina porta delle appendici, a forma di cordicelle, appese sotto il collo, come i galli portano i bargigli... Gli abitanti delle coste dell'oceano raccontano che un tempo i re di Atlantide, discendenti di Poseidone, portavano sulla testa, come segno del loro potere, la fascia degli arieti maschi e che le loro mogli, le regine, portavano come segno di potere le appendici degli altri arieti”.⁷

Altri autori dell'era cristiana

Ammiano Marcellino (330-395) scrisse dell'esistenza di una diffusa convinzione sull'esistenza di Atlantide, e che

“d'improvviso, per un moto violento, si spalancarono bocche enormi che inghiottirono una parte di terra, come nell'Oceano Atlantico, dalla parte delle coste europee, quando una grande isola venne inghiottita”.

Il neoplatonico Proclo (Costantinopoli, 412 - Atene, 485), nel suo *Commentario sul Timeo*, racconta che un discepolo di Platone, Crantore di Soloi, andò in Egitto per controllare il racconto del maestro. I sacerdoti di Sais, interrogati, confermarono la narrazione dei loro predecessori e mostrarono al greco delle steli le cui iscrizioni – essi dissero – narravano la storia di Atlantide. Quelle steli non sono mai più state viste né ritrovate in epoca moderna. Inoltre Proclo riferisce che un certo geografo Marcello (peraltro sconosciuto) parlava di dieci isole inaccessibili, poste nel “mare esterno”: “vi erano sette isole, sacre ai loro tempi a Persefone, e tre altre più grandi, una delle quali sacra a Plutone, una ad Ammone ed una a Poseidone, quest'ultima con una superficie (lunghezza) di un migliaio di stadi. Dicevano che gli abitanti dell'isola sacra a Poseidone conservavano dai loro antenati il ricordo di un'isola atlantica, che lì era esistita, molto più grande e splendida tra tutte, e tra tutte la più forte delle isole atlantiche, consacrata a Poseidone...” da cui tutti loro in passato dipendevano, che si era inabissata nel fondo del mare.

6. ELIANO, *Storie diverse*.

7. ELIANO, *Storia naturale*.

Il cataclisma

Ammessa (e non ancora concessa) l'esistenza di Atlantide, quando potrebbe essere avvenuta la sua distruzione e cosa potrebbe averla determinata? Sul primo punto, “quando”, gli Atlantisti sembrano abbastanza concordi: intorno a 10.000 anni fa, più o meno nel periodo descritto da Platone. L'astronomo Otto Muck ha ricostruito con complessi calcoli basati sul calendario Maya addirittura il giorno esatto della catastrofe: il 5 giugno dell'8498 a.C.¹ Purtroppo, però, le sue ipotesi si basano su una lettura dei geroglifici maya del “codice Troano” (conservato a Londra), compiuta dall'Abbé Charles Brasseur de Bourbourg nel 1869.² L'esattezza di tale analisi interpretativa è stata posta fortemente in discussione da studiosi successivi.

Per quanto riguarda le cause, le ipotesi sono molteplici: dall'eruzione vulcanica, a una guerra nucleare, alla caduta di un asteroide o di una seconda luna che, in tempi remoti, avrebbe orbitato intorno al nostro pianeta.

Un cataclisma di tale portata potrebbe provocare conseguenze di diversa natura. La scomparsa di un continente modificherebbe innanzitutto le correnti oceaniche, mutando in modo radicale le situazioni climatiche, creando nuove glaciazioni e nuove zone desertiche. L'onda d'urto e la susseguente marea distruggerebbero gran parte delle città portuali e molte città dell'interno; l'immensa e rapidissima compressione causata dall'impatto con un gigantesco asteroide provocherebbe una radioattività pari a quella di numerose bombe H. La polvere sollevata da una simile esplosione oscurerebbe il sole per anni, provocando terrori ancestrali (e, tra l'altro, ulteriori conseguenze sul clima e i raccolti). Se Atlantide fosse stata davvero

1. O. MUCK, *Atlantis*, Olten, 1958; O. MUCK, *Alles über Atlantis*, Düsseldorf - Wien, 1976, tr. it.: *I segreti di Atlantide*, Milano, SIAD, 1979.

2. Ch. BRASSEUR de BOURBOURG, *Le Manuscrit Troano*, Paris, 1869-1870.

vero la dominatrice di altre civiltà, inoltre, la sua scomparsa avrebbe suscitato lotte e sconvolgimenti. Insomma, se Atlantide fosse stata distrutta in un giorno e una notte, come Platone asserisce, la Terra avrebbe conosciuto necessariamente un'era di barbarie, e una nuova civilizzazione non avrebbe potuto evolversi prima di cinque-seimila anni. Il tempo sufficiente per cancellare e trasformare in leggenda ogni traccia di un remoto passato.

“Secondo Diodoro Siculo (ca. 90-20 a.C.) un immenso lago, chiamato Tritonide, sarebbe esistito un tempo nell'Africa del Nord. In seguito ad un violento terremoto il lago, rompendo le dighe, avrebbe versato le sue acque nello stretto canale che separava l'Atlantide dal continente africano e avrebbe così invaso l'isola come una vera e propria ondata di marea. Bory de Saint-Vincent ammetteva l'esattezza di tutti questi fatti: ‘Egli pensa, dice Mons. Tolra, che dei terribili sommovimenti, sbrindellando in tutti i sensi la grande isola costellata di vulcani, aprirono un passaggio ai flutti che vi si precipitarono con furore e ne inghiottirono una parte. Suppone che quegli stessi terremoti fendessero la lingua che separava il Mediterraneo dall'Oceano e che una massa d'acqua dalla forza prodigiosa venisse a urtare l'Atlantide, che ne fu sommersa. Aggiunge infine che dovette essere alla stessa epoca, secondo la positiva testimonianza di Diodoro, che le acque del lago Tritonide si lanciarono anch'esse su Atlantide, a causa della rottura della stretta striscia che le separava dall'Oceano, e lasciarono così a secco il loro antico letto, che altro non è che il deserto del Sahara’”.³

In tal caso, le colonne d'Eracle, Kalpe e Abyla, poste ai lati dell'ingresso nel Mediterraneo, sarebbero state ai lati dello Chott El Djerid e il “mare esterno” di Platone potrebbe essere lo stesso “mare sahariano”, da noi soprannominato “Mare dei Giardini” (non l'Atlantico, né il Mediterraneo occidentale).

La strada dei carri e i dipinti sahariani

All'epoca della conquista del Nord Africa, i Romani stabilirono la III Legione Augusta a Ghadamès (Cydamus) e sottomisero la città di Ghat (Rapsa), situata a 80 km in linea d'aria ad est - nord-est da Djanet. Sappiamo con certezza, da fonti scritte, che due spedizioni romane penetrarono in profondità nel deserto: quella di Settimo Flacco, nel 70 d.C., e quella di

3. Cfr. Abbé Th. MOREUX, *L'Atlantide a-t-elle existé?*, Paris, Douin, 1924 (1949, 2. ed.), p. 53; il quale cita: BORY DE SAINT-VINCENT, *Essai sur les îles Fortunées de l'antique Atlantide, ou Précis de l'histoire générale des Canaries*, 1803; e in nota: A. SAVINE, *Traduction de l'Atlantide* (de Jacinto Verdaguer), Paris, Savine Ed., 1887, p. CLXXVI.

Giulio Materno, nell'86 d.C., ma si ignora con precisione sino a dove giungessero. Si può supporre che un'altra spedizione le precedesse, nel 19 a.C., che sottomise per prima la Cirenaica, il Fezzan, ed estese l'occupazione romana nel sud dell'attuale Algeria, al di là di Biskra (*Vescera*). Quella spedizione fu comandata dal legato Cornelio Balbo, che al suo ritorno a Roma ottenne perciò il trionfo. Secondo la tradizione, egli sfilò su un carro, seguito dai nemici vinti e da insegne che recavano scritti i nomi delle località sottomesse.

I nomi del trionfo di Balbo corrispondevano in parte a quelli di città ben note: *Thuben* (l'attuale Tobna), *Vescera* (Biskra), *Tabudeos* (Thouda), *Cydamus* (Ghadamès), *Rapsa* (Ghat), ecc. mentre altri sono più difficili da identificare, sia che appartenessero a città perdute e non ritrovate, sia che la deformazione dei nomi col tempo li abbia resi irriconoscibili.

Il primo occidentale a segnalare l'esistenza sui monti Tassili di caverne con dipinti e graffiti policromi fu il capitano Cortier, nel 1909. Dopo di lui, seguirono il tenente Gardel e nel 1928 Conrad Kilian. Nel 1932 due ufficiali scoprirono i primi dipinti di carri trainati da cavalli. Henri Lhote, noto come lo scopritore del corpus più importante di dipinti rupestri sahariani, intorno al massiccio rupestre del Tassili, in una serie di campagne di ricerca iniziate nel 1956, ipotizza che la grande pista di attraversamento del deserto corrispondesse con la “strada dei carri” che – sappiamo – correva a quota superiore ai 350 m dal livello attuale del mare, lungo il bordo orientale dell'antico bacino lacustre, oggi occupato dal Grand Erg Orientale. Quest'ipotesi gli consente di proporre l'identificazione dei nomi Alasi e Balsa, citati da Plinio nel resoconto del trionfo di Balbo, con Ilesy (località così chiamata dai Tuareg, e ribattezzata Fort-Polignac durante la colonizzazione francese), a sud di Ghadamès, e con Abalessa, località situata presso il massiccio dell'Ahaggar. Nel fortino di Abalessa furono ritrovate tracce tardoromane: resti di un vaso, di lampade e monete con l'effigie dell'imperatore Costantino. Infine, nel resoconto del trionfo di Cornelio Balbo, appare un nome: Dasibari, attribuito ad uno dei fiumi attraversati dalla spedizione. Lhote ipotizzò che il fiume dovesse essere il Niger, chiamato “il grande fiume”, ancor oggi, da tutte le genti che vivono lungo le sue sponde. “Il grande fiume” si dice Djoli-ba in lingua bambara-malinké, e Isabari in lingua Songhai (l'idioma parlato nella regione di Gao e Timbuktu, all'estremo nord dell'ampia ansa che il fiume forma lungo il margine sud del deserto). “Da Isa Bari”, significherebbe dunque “il grande fiume dei Da”, e Da sono chiamati ancora oggi “i padroni del fiume”.⁴

4. H. LHOTE, *A la découverte des fresques du Tassili*, Paris, Arthaud, 1973, pp. 142-146.

In tutto il Sahara occidentale, e in particolare sui grandi massicci montuosi (Ahaggar, Tassili, Aïr, Tibesti, Fezzan), si trovano decine di migliaia di scene dipinte e graffite, che sono state catalogate in almeno sedici stili differenti, distribuite su un arco di tempo molto lungo.

Si tende a datare verso l'8000 a. C. i più antichi tra i dipinti e i graffiti rupestri del Sahara, mentre vengono datati al 2500 ca. a. C. i dipinti con figure di bovidi, al 1500 a. C. quelli in cui appaiono cavalli (secondo i documenti scritti dell'Antico Egitto, i primi cavalli giunsero in Egitto verso il 1800-1700 a. C., portati dagli Hyksos, e sono in seguito la loro diffusione procedette verso la Libia) e all'inizio dell'era cristiana quelli in cui cominciano a vedersi immagini di dromedari.

È opportuno citare testualmente alcuni brani dagli studi di Henri Lhote.

"In effetti, sembra che i graffiti e i dipinti del Sahara appartengano a quattro grandi periodi:

1. il periodo dei cacciatori o del bufalo (inizio del neolitico?);
2. il periodo dei pastori di bovidi (neolitico);
3. il periodo dei pastori, con i carri e la cavalleria, o periodo del cavallo (protostorico);
4. il periodo del cammello (databile grosso modo al principio della nostra era).

Si è poi scoperto che tra i primi due periodi se ne inserisce un altro, che comporta diverse fasi, e quindi di una lunghissima durata: fatto stupefacente e rivoluzionario, poiché non si pensava prima che il Sahara avesse potuto conoscere tante diverse civiltà.

Allo stato attuale... conto almeno 16 fasi e almeno 30 diversi stili, la maggior parte dei quali sono anteriori all'epoca dei bovidi...

Tabella dei principali stili

- A. Stile dei piccoli personaggi cornuti, a testa tonda.
- B. Stile dei diavoletti.
- C. Stile degli uomini a testa tonda del medio periodo.
- D. Stile evoluto degli uomini a testa tonda.
- E. Stile decadente degli uomini a testa tonda.
- F. Stile molto evoluto degli uomini a testa tonda.
- G. Stile dei "giudici" del periodo pre-bovino, in realtà fase terminale delle "teste tonde".
- H. Stile degli uomini bianchi longilinei, del periodo pre-bovino.
- I. Stile dei cacciatori con dipinti corporei del periodo antico bovino.
- J. Stile bovino.
- K. Stile del periodo dei carri.
- L. Stile degli uomini a doppio triangolo. Periodo del cavallo montato.

... Le prime misurazioni compiute col Carbonio 14 stimarono il periodo 'bovino' intorno al 3550 a.C. (data più antica), e poi (successive campionature): 3100, 3080, 2910, 2580, 2510, 2610, 2520... si può dunque stimare

che il periodo dei bovidi si sia esteso tra il 4000 e il 2000 a.C. Una data molto più antica, applicata a un sito isolato, privo di raffigurazioni di fauna, a Titerast-n-Elias, ossia 5450 a.C., è stata sorprendente... ma nell'Ennedi, al nord-est del Ciad, sono stati trovati dipinti del periodo delle "teste tonde" datati agli anni 5250 e 4950 a.C."⁵

"Nel periodo dei cavalli, si affermò (nel Sahara) una migrazione bianca; alla guida dei suoi carri da guerra, essa s'impose sino alle rive del Niger ed occupò il territorio che oggi è dei Tuareg, probabilmente loro discendenti. Il Sahara divenne poi un vero e proprio crocicchio di razze, poiché in seguito vi si fecero sentire l'influsso dei popoli del mare, dei Cartaginesi, dei Greci, dei Romani, dei Vandali, degli Arabi, dei Turchi...

La desertificazione del Sahara sembra essersi compiuta con una rapidità sconcertante, e non è un piccolo problema cercare di spiegarne le cause. L'evoluzione della fauna ne è un elemento molto spettacolare, se si pensa che l'ippopotamo vi viveva 2500 anni prima dell'era cristiana e senza dubbio anche in epoche più recenti. Resti di quest'animale sono visibili nei giacimenti del Talak e del Ténéré... in una zona in cui le condizioni di vita sono divenute oggi particolarmente difficili, per non dire impossibili..."⁶

È possibile tentare una spiegazione alla luce delle recenti acquisizioni archeologiche? I documenti raccolti tendono sempre più a porre in evidenza la progressione del processo di desertificazione, benché certi studiosi di preistoria evocino cataclismi, senza precisare quali...

Tra il 4000 e il 2000 prima dell'era cristiana, il Sahara conobbe il 'periodo dei bovidi'. La gente e le sue mandrie numerose vivevano in un ambiente favorevole, a lato di grandi erbivori come l'elefante, il cui consumo d'erba si eleva in media a 200-300 kg al giorno, e il rinoceronte, non meno esigente... Verso il 2000 a.C. sembra che le condizioni mutassero. Certo l'ippopotamo e i grandi erbivori popolavano ancora il Sahara, ma la flora accusava alcune modifiche: le essenze mediterranee arretravano, a vantaggio di elementi della flora sudanese... Dopo il 2000 a.C. l'ippopotamo non figura più nei graffiti e nei dipinti rupestri, ed è facile pensare che quel pachiderma, inseparabile dall'acqua, fosse il primo a scomparire... I pastori abbandonavano a poco a poco il Sahara centrale, alla ricerca di nuovi pascoli più a sud. E quando apparve il cavallo, essi non vi erano già più... Se l'elefante rimaneva in qualche settore del Sahara centrale, il rinoceronte era scomparso. Con un certo ritardo, le popolazioni di cavalieri raggiunsero i massicci dell'Aïr e dell'Adrar des Iforas che, per la loro latitudine, godono di un tappeto vegetale irrigato dalle piogge monsoniche. Elefanti e rinoceronti vi vivevano numerosi, e soprattutto giraffe. Ne conserviamo il ricordo attraverso circa 20.000 graffiti... Non è da stupirsi a vedere il bue in posizione

5. *Ibidem*, pp. 207 sgg.

6. H. LHOTE, *Vers d'autres Tassilis*, Paris, Arthaud, 1976, pp. 226 - 228.

onorevole, poiché esso frequentava l'Air ancora molto di recente.

I carri circolarono in questa zona, come documentano i graffiti, ma in un'epoca successiva. Gli elementi più antichi di questo nucleo di graffiti risalgono ai sec. V - IV a.C. Le popolazioni nere, di origine gobir secondo le tradizioni orali, furono respinte per lasciare il posto a dei pre-berberi....

Il sec. V a.C. è quello dello storico Erodoto. Gli dobbiamo una descrizione del Sahara che, a grandi linee, evoca già la morfologia attuale: cordoni di dune dal Nilo all'Oceano, oasi perdute in mezzo alle sabbie, isolate le une dalle altre da una quindicina di giorni di marcia attraverso zone disabitate e collegate da piste carovaniere...

Erodoto menzionava dune, oasi, terre disabitate e colline di sale. Strabone, quattro secoli dopo, osservava che il cavallo era ancora molto diffuso, ma elencava anche tutte le precauzioni che i nomadi dovevano prendere per circolare; in particolare, dovevano fissare otri d'acqua sotto il ventre delle cavalcature, il che dimostra che il prezioso liquido era già divenuto raro. Plinio il Vecchio, un po' più tardi (23-79 d.C.), riferisce che l'elefante, la giraffa ed altre fiere esistevano ancora in Libia, ma d'altra parte, quando descrive il paese dei Garamanti – che corrisponde pressappoco agli attuali Fezzan e Tassili-n-Ajjer – parla di corsi d'acqua che non scorrono più che a intermittenza e di punti d'acqua non permanenti, il che corrisponde pressappoco all'attuale regime idrogeografico⁷.

Alcuni tra i dipinti, ritrovati nella località di Jabbaren, nel massiccio del Tassili, raffigurano guerrieri, dignitari e personaggi regali. Questi ultimi e la loro corte vestono in una maniera che richiama quella dei dignitari egizi e sono stati datati all'epoca della XVIII dinastia (1570 - 1320 a.C.). Una considerazione s'impone: poiché non risulta che mai i faraoni e i dignitari della corte egizia si siano recati così lontano dalle loro sedi né abbiano ricevuti segni di omaggio in questa regione, i cui abitanti anzi erano cronamente in conflitto ed ostili al Regno d'Egitto, poiché i dipinti sono probabilmente opera di popoli stanziati (forse pastori locali), come è possibile che essi raffigurino la corte di un faraone egizio? Si potrebbe solo pensare che quei dipinti siano il ricordo di qualcuno che, misteriosamente, ricordasse analoghe scene viste nella terra d'Egitto, ma perché mai avrebbe dovuto raffigurare sulle rocce del Tassili la scena di un'offerta al faraone? Non è forse molto più probabile che i personaggi effigiati siano i veri governanti della regione – sinora misteriosi – e che i loro costumi richiaminano quelli della dinastia che regnava sull'Egitto solo per ragioni di moda e di gusto, e non perché l'anonimo pittore li possa avere ricopiati da immagini poste nella valle del Nilo, a oltre duemilatrecento chilometri di distanza in

7. H. LHOTE, *Vers d'autres Tassilis*, Paris, Arthaud, 1976, pp. 234 - 235.

linea d'aria, e che quindi non poteva conoscere? Non possono essere quei re, quei dignitari, quei guerrieri, gli esponenti della classe dirigente di uno dei dieci mitici "regni di Atlantide"? Si noti, a tale proposito, la perfetta somiglianza del guerriero dal copricapo piumato (quello che Lhote battezzò "il guerriero greco") con i combattenti dei popoli del mare, che si vedono effigiati nei bassorilievi di Ramses III a Medinet Habu.

Ritorniamo indietro nel tempo

Possiamo ora immaginare di ritornare indietro nel tempo, quasi 3300 anni fa, intorno all'anno 1280 a.C.⁸

Quello che oggi è il Mare Mediterraneo doveva essere a quel tempo distinto in due mari, posti a quote diverse e privi di comunicazioni reciproche.

Ad ovest, il bacino costituito dal Mediterraneo occidentale e dal Tirreno era – come oggi – in comunicazione con le acque di quello che noi conosciamo come Oceano Atlantico, attraverso lo stretto dell'attuale Gibilterra, che si era aperto all'incirca 1200 anni prima, e le sue acque avevano ormai raggiunto un livello simile a quello odierno, grazie all'apporto costante garantito dall'apertura di quella bocca di comunicazione con le acque oceaniche.

Un secondo mare, ad est, andava dalla Piccola Sirte alla costa siro-palestinese e comprendeva lo Ionio, il basso Adriatico e il Mar di Candia (mentre il territorio Egeo, tutto emerso, costituiva una vasta pianura costellata di rilievi montuosi di origine vulcanica). Esso era ben separato dal primo, perché al posto dello stretto di Messina esisteva un istmo roccioso e quello che oggi è il canale di Sicilia era allora una fertile pianura, irrigata da fiumi e protetta da alte montagne, che scendeva dolcemente verso le sponde del mare inferiore.

Il livello delle acque del bacino del Mediterraneo orientale doveva essere circa 300 m più basso di oggi. D'ora in poi faremo riferimento a questa quota come "livello zero" per misurare le altitudini relative.

All'estremo occidentale del Mediterraneo orientale, non lontano da dove ora si erge l'isola di Malta, due strette imboccature davano accesso ad una specie di grande golfo, profondo oltre mille metri. Intorno a quel golfo, protetto alla sua imboccatura da una vasta isola, era sorta una civiltà fiorente, fondata da una stirpe libica che era forse scesa sino a qui dalle alte montagne del sud.

8. Ossia novemila mesi prima di Solone. Abbiamo mantenuto una soluzione media, tra i due calcoli basati sull'anno di 12 mesi, che ci porterebbero a datare la guerra tra Atlanti e pre-Ateniesi al 1320 circa a.C., e l'uso dell'anno di 13 mesi lunari e 12 giorni, che condurrebbe al 1242 a.C.).

Chi fosse provenuto da oriente, da Creta o dall'Egitto, avrebbe visto una costa rocciosa, piuttosto ripida, nella quale si aprivano due stretti, ai lati di un'ampia isola, con un'estensione compresa tra 11.000 e 17.000 km², che si ergeva sino ad una collina di circa 150 m. I due stretti posti a nord e ad ovest dell'isola misuravano tra i 15 e i 30 km.⁹

Possiamo forse identificare in questo sistema di stretti le "colonne d'Eraclé" del mito primitivo (e una delle due "colonne" appare identificabile nel massiccio roccioso dell'attuale isola di Malta). Le alture più elevate di quel sistema emergono ancora dal mare del canale di Sicilia e sono: Pantelleria, le isole Pelagie (Lampedusa e Linosa), le isole maltesi.

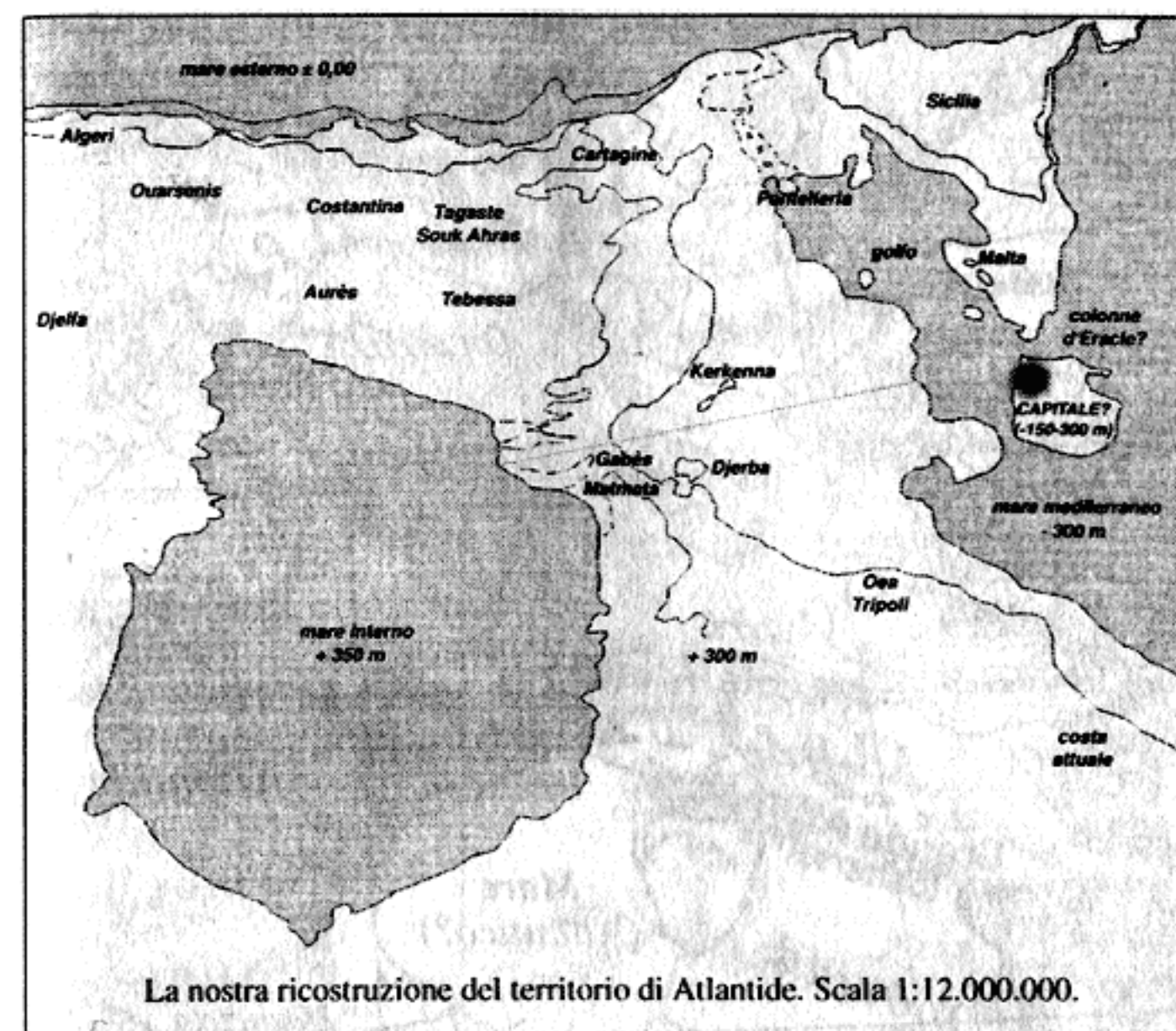
Lungo la sponda settentrionale del golfo si ergeva un sistema di rilievi, un po' più elevato di 500 m, che dominava il panorama (le attuali isole maltesi); le coste meridionali erano un po' più dolci, ma un lungo e piatto rilievo si elevava vicino al mare, sino ad oltre 400 m dal pelo delle onde, e di fronte ad esso, non lontano, un'alta isola sorgeva dalle acque del bacino (le attuali isole di Lampedusa - la prima - e di Linosa, quella staccata dalla costa). In direzione nord-ovest, in fondo al grande golfo, si stagliava un imponente picco vulcanico, alto più di 1100 m dalle acque del mare. Per usare un chiaro riferimento attuale, si trattava di quella che oggi conosciamo come l'isola di Pantelleria. Dietro di essa, a nord, la costa saliva a delimitare l'orizzonte, per un'altezza di almeno 300 m. Al di là vi era l'altro mare, che riceveva ormai da secoli l'apporto delle acque dall'Oceano, e da lì

"era possibile raggiungere le altre isole per coloro che allora compivano le traversate e dalle isole a tutto il continente opposto, che si trovava intorno a quel vero mare (*pontos*)... Infatti tutto quanto è compreso nei limiti dell'imboccatura di cui ho parlato appare come un porto caratterizzato da una stretta entrata: quell'altro mare, invece, puoi effettivamente chiamarlo mare e quella terra che interamente lo circonda puoi veramente e assai giustamente chiamarla continente." (Platone).

Quel mare, che era da secoli in collegamento con le acque dell'Oceano tramite la bocca di Gibilterra, era molto vicino a debordare al di qua della sua sponda e a dilagare verso il golfo ed il Mediterraneo orientale, posti ad una quota più bassa. Questa era la vera maledizione pendente sul capo del popolo (Atlanti-Tjehenu) che abitava quelle terre, ma essi forse erano convinti che la situazione di precario equilibrio potesse durare in eterno, così come essi l'avevano sempre vissuta.

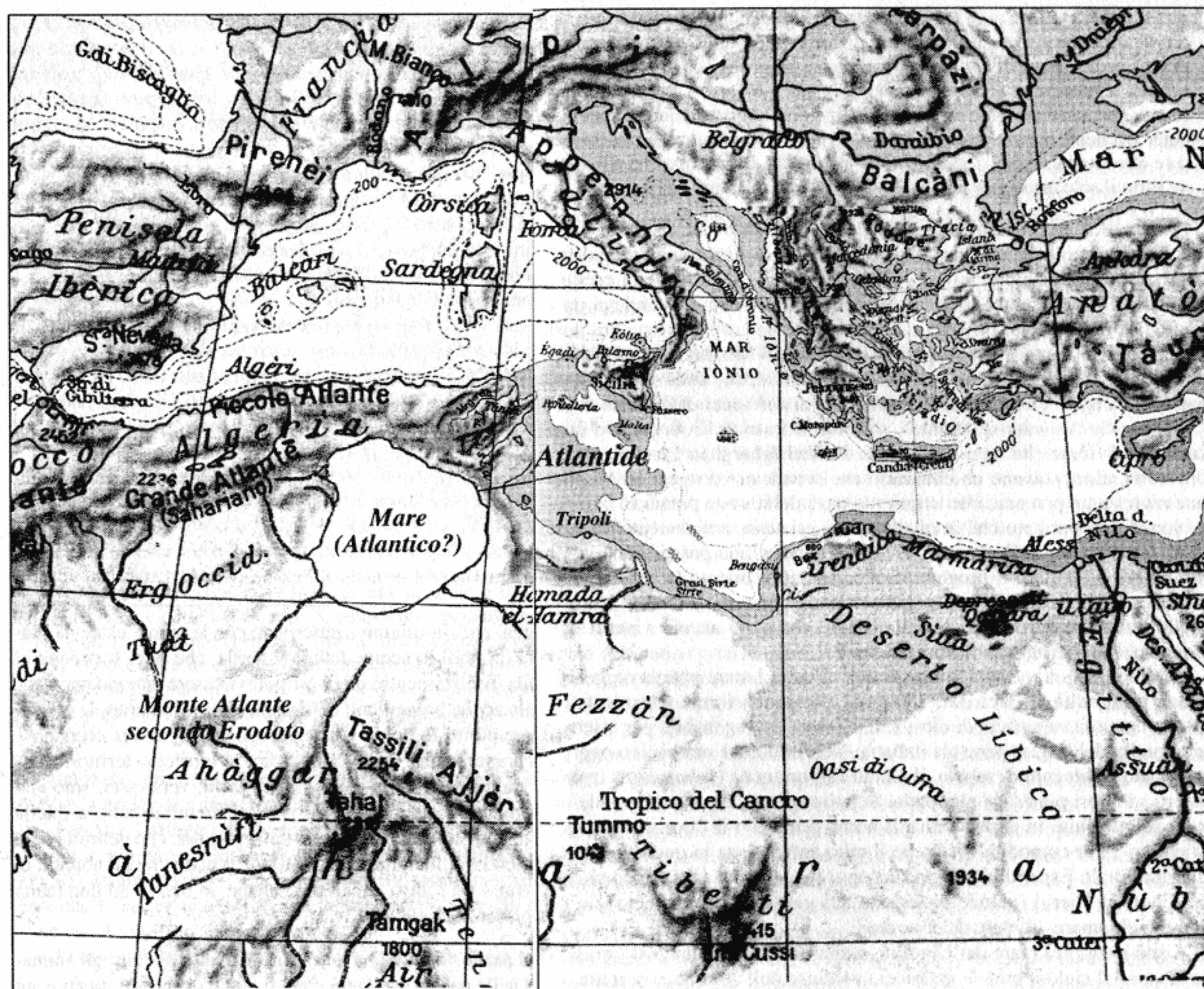
Ad ovest del "porto" o golfo che abbiamo descritto si stendeva un'ampia,

9. Come diremo in seguito, però, si sarebbe potuto trattare di una penisola, con un solo stretto alla sua estremità nord, quale unico accesso al grande golfo.



fertile pianura irrigua, che ritorniamo a descrivere con le parole usate da Platone. Essa riceveva da nord le acque della Medjerda, che oggi scendono al mare non lontano da Tunisi, mentre da ovest poteva essere abbondantemente irrigata grazie alle acque provenienti dall'ampio "mare" interno, le cui acque dovevano essere piuttosto dolci. Quell'estensione di pianura corrisponde, per misure e caratteristiche fisico-climatiche, al territorio descritto da Platone: la distanza dalla chiusura del golfo, verso sud, sino alle sponde del Mediterraneo occidentale, è di 540 km (tremila stadi), e quella dalla costa del golfo sino ai rilievi alle spalle della pianura, che delimitavano il mare interno, di 360 km (duemila stadi). Il filosofo narra che gli abitanti di Atlantide coltivavano – fra l'altro – datteri e banane, in mezzo ad una fauna in cui spiccava la presenza di elefanti...

"V'era in essa anche grandissima quantità di elefanti: per tutti gli animali che pascolano nelle paludi, nei laghi e nei fiumi, e quanti sui monti e sui campi, per tutti v'era pascolo abbondante, e così anche per quest'animale, ch'è il più grande e il più vorace. Inoltre quanti profumi la terra ora forni-



sce di radici o d'erba o di legna o di succhi stillati dai fiori o dai frutti, tutti questi allora produceva e forniva bene. Così frutti molli o duri, che servono di nutrimento, e quelli che usiamo inoltre per cibo e che chiamiamo legumi, e frutti legnosi, che danno bevande, alimenti e unguenti, e i frutti con la scorza che, usati per gioco e diletto, difficilmente si ripongono, e quelli che come eccitanti contro la sazietà poniamo nelle seconde mense per compiacere allo stomaco stanco, tutti questi frutti quella sacra isola, che allora stava sotto il sole, produceva belli e in grandissima quantità". (Platone)

Dalla costa, la pianura saliva dolcemente verso ovest, in direzione di una cresta di colli di origine vulcanica, ricchi di giacimenti metalliferi, dalla struttura morfologica in prevalenza tufacea. Al di là della cresta, a circa 450 km di distanza dalle acque del Mediterraneo, si stendeva un enorme bacino d'acqua: un vero e proprio mare, la cui superficie era posta ad una quota di circa 650 m superiore a quella del Mediterraneo. Quel mare raccoglieva le acque di un vasto bacino pluviale, che andava dall'attuale massiccio degli Aurès, a nord, a sud sino ai massicci del Tassili e dell'Ahaggar (la "montagna Atlante", secondo il testo di Erodoto), dal quale scendeva il fiume che oggi ha il nome di Wed Igharghar. Le sue acque, a loro volta, alimentavano un emissario che scendeva verso est, al Mediterraneo: un fiume perenne, che irrigava le terre della vasta pianura.

Non si può dubitare che in quella conca esistesse anticamente un vasto mare, sin da quando Fuchs, nel 1874, nel corso d'una prospezione geologica intesa a studiare il progetto di allagare nuovamente la regione degli Chott, riconobbe un'antica spiaggia marina, ad una quota di 12 - 15 m sul livello attuale del mare, contenente specie che sono ancora viventi delle acque del Mediterraneo, tra Sfax e Sousse.

Quando l'acqua toccava il massimo livello quel mare poteva raggiungere una profondità di circa 350-380 m ed aveva una forma vagamente circolare, con una superficie di oltre 280.000 km², paragonabile per estensione a quella dell'intera penisola italiana. Nel fondo del suo bacino oggi c'è un grande sedimento di sabbia, il Grand Erg orientale (*Igharghar*): uno dei deserti sabbiosi più estesi al mondo. Si può supporre che a quel grande mare fosse attribuito in epoca antica il nome primitivo di "oceano (*pelagos*) Atlantico". Per comodità, visto che il mito antico pose in quella regione il Giardino delle Esperidi e che ancora oggi il suo fondo disseccato si chiama Chott el Djerid (palude disseccata del giardino, del palmeto), lo potremmo chiamare "il mare dei Giardini".

A sud-ovest del mare dei Giardini, a una distanza di altri 500 km, si ergeva verso il cielo il grande massiccio roccioso dell'Atlante... si tratta della montagna oggi nota col nome berbero di Ahaggar, "nobile". Ricorriamo alla descrizione offertane da Erodoto:

"È stretto e circolare da ogni parte ed alto — a quanto si dice — tanto che le sue vette non si possono scorgere: giammai infatti le abbandonano le nubi, né d'estate né d'inverno. Gli indigeni dicono che sia una colonna della volta celeste".

Le cime più alte di quel massiccio, nella montagna oggi chiamata Atakor, erano quasi 2800 m più in alto del livello delle acque dell'oceano (ossia 3400 al di sopra del livello del Mediterraneo di allora). Alle pendici di quella montagna — racconta Erodoto — viveva un tempo il popolo degli Atlanti:

"Da quel monte gli abitanti del paese hanno tratto il nome, si chiamano infatti Atlanti. Si dice che essi non si nutrano di alcun essere animato e che non abbiano sogni".

Due percorsi principali, tradizionalmente, conducono dalle sponde del Mediterraneo verso le montagne dell'Ahaggar, e corrono l'uno lungo la sponda ovest dell'antico Mare dei Giardini (è la strada che conduce alle oasi di El Goléa e di Ghardaia, "alti luoghi" del turismo sahariano, i cui *wed* — quando portano acqua — puntano ancora in direzione del grande mare disseccato), l'altro lungo la sua sponda orientale, ed è la grande "strada dei carri", cosparsa di dipinti e graffiti rupestri, descritta nelle sue tappe e oasi dal racconto di Erodoto, percorsa a suo tempo anche dalle truppe romane che penetrarono l'Africa sino al bacino del Niger. La sponda nord era rocciosa, dello stesso tipo di rocce che si frantumarono nel disastro che provocò la fine di Atlantide: sono le gole e i *canyon* che solcano il versante sud delle montagne degli Aurès e che, in prossimità di Bou Saada, vanno a sfociare sulle prime sabbie dell'antico grande mare. Il fondo disseccato di quel grande mare è occupato ancora oggi da un impenetrabile deserto di sabbia. Ad ovest, all'interno del primitivo bacino, corre ancora da sud a nord una falda d'acqua piuttosto ricca, che fornisce vita e nutrimento alle oasi del Souf ("il fiume", in lingua berbera) e delle vallate degli *wed* R'Hir e Djedi. In questa regione sono El Wed e Touggourt; ad una quota più in alta, verso l'antica sponda occidentale, si trovano Wargla e i pozzi petroliferi di Hassi Messaoud.

In quella regione viveva un popolo libico o "pre-libico", prospero per agricoltura e commerci, dotato di una propria struttura di stati "confederati" in una sorta di impero. Quegli uomini erano grandi costruttori e grandi navigatori e usavano una scrittura, presumibilmente simile a quella libico-berbera; nei geroglifici egizi erano chiamati Tjehenu e nei testi greci *Atlantói*. Diversi popoli erano loro confederati o vassalli (e ne ritroveremo taluni nell'elenco dei popoli del mare che sciamarono verso l'Egitto, dopo la catastrofe finale).

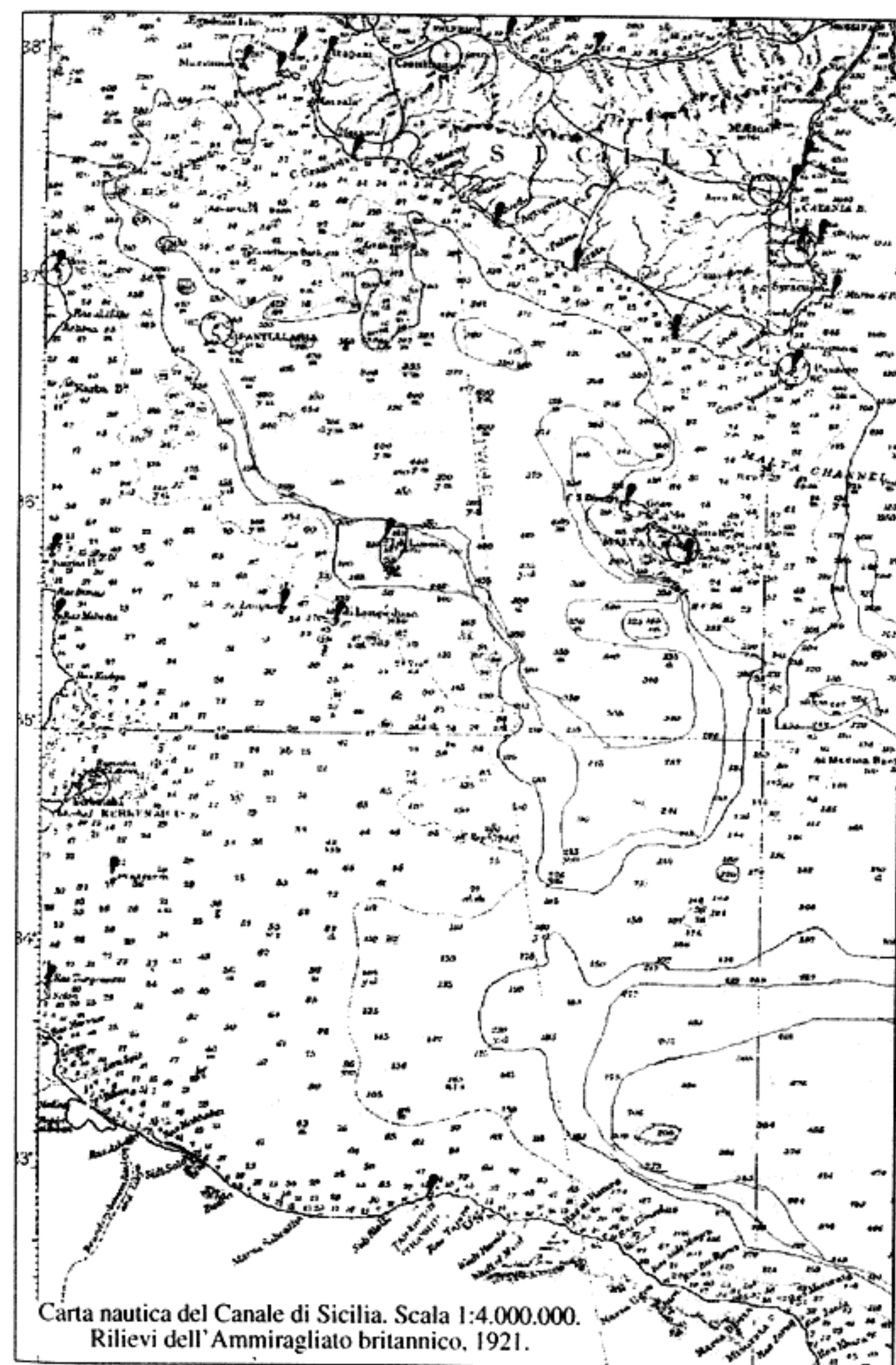
Se vogliamo provare a riunire gli indizi offerti dai vari autori dell'epoca classica, quel popolo poteva essere giunto alle coste del Mediterraneo dalla

grande montagna dell'interno, detta Atlante, al di là del mare "sospeso", con una migrazione di oltre 2000 km. Almeno sin dal 3000 a.C. gli Atlanti erano capaci di costruire con grandi blocchi di pietra città fortificate e vivevano in costante confronto con l'impero dei Faraoni, in quel lungo confronto che taluni studiosi hanno chiamato "la guerra del bronzo". Fra i prodotti di vitale importanza per la diffusione della tecnologia, essi detenevano il monopolio di importanti giacimenti di ossidiana, un materiale litico (vetro vulcanico) molto pregiato per la produzione di lame e di altri oggetti d'uso. Fra le principali fonti dell'ossidiana nel Mediterraneo, si collocano infatti Pantelleria (l'alto piccolo vulcanico, posto proprio al fondo del loro grande golfo) e le isole Eolie, che dovettero far parte dei territori sotto loro controllo. Le miniere di rame nativo (*oréi-chalkos*) si trovavano sulle colline alle spalle della pianura atlantide, ma una grande innovazione tecnologica fu costituita dall'uso del bronzo, lega tra rame e stagno, con migliori caratteristiche di durezza e di resistenza.

L'obiettivo strategico per ottenere il monopolio del bronzo era il controllo dei giacimenti di stagno, di cui l'Africa è priva. I Faraoni sostennero per questo la lunga guerra contro gli Hittiti e conquistarono il controllo esclusivo dei giacimenti di stagno del Caucaso. Gli Atlanti dovevano rivolgersi altrove e importare lo stagno dal sud-ovest della penisola iberica, e forse dalla Cornovaglia (e dalle vicine isole Cassiteridi). La rete dei loro rapporti commerciali potrebbe essere stata connessa con la diffusione delle culture megalitiche in Europa e nel Mediterraneo occidentale.

Secondo il racconto sviluppato da Platone nei suoi *Dialoghi*, la società atlantide era strutturata in un sistema statale (una confederazione di piccole monarchie, a quanto pare di poter interpretare il racconto del filosofo), che praticava l'agricoltura, costruiva città, fondeva i metalli (oro, rame e stagno) e aveva scoperto il modo di legarli per ottenere il bronzo, conosceva la scrittura, aveva praticato un espansionismo di conquiste estese sino alla Tirrenia (attuali Lazio e Toscana), combatteva da 2000 anni contro i signori dell'Egitto ed era entrata in conflitto con popolazioni pelasgiche che vivevano sulle coste della pianura egea... i suoi combattenti sono stati raffigurati in bassorilievi egizi e nei dipinti rupestri delle piste sahariane, usavano carri da guerra e da caccia trainati da cavalli, e Platone si sofferma a lungo su una serie di usanze di quel popolo sulle quali, oggi, non possiamo esprimere molti dubbi...

Secondo Platone, i sacerdoti di Sais avevano raccontato a Solone che grandi siccità, mai viste prima, avevano calcinato la terra intera, immensi incendi avevano imperversato sulle contrade e distrutto le foreste, fulmini erano caduti dal cielo, terremoti avevano scosso il pianeta, provocando grandi e considerevoli distruzioni, disseccando sorgenti e fiumi. Alle siccità sarebbero sopravvenute le inondazioni ed enormi trombe d'acqua si sarebbero riversate sulla terra, inghiottendo - tra l'altro - l'isola degli Atlanti. Quei catacli-



smi sembravano segnare una fase di transizione, il passaggio da un periodo con un clima più caldo ad un'altra fase, con condizioni di vita più dure.

Corrispondono tali descrizioni a mutamenti climatici che potrebbero essere realmente avvenuti, verso la fine del sec. XII a.C.? Secondo altri documenti contemporanei, le catastrofi descritte avvennero veramente. Le iscrizioni di Medinet Habu, decifrate da Edgerton, precisano:

“Una fiaccola terribile lanciò fiamme dall'alto del cielo per consumare le anime (dei Libici) e distruggere il loro popolo nella loro terra... Il calore (di Sekhmet) consuma la loro terra come una fiamma. Le loro ossa bruciano e le loro membra arrostitiscono... Il suo calore brucia la terra come il fuoco del forno, come la fiamma... Essi vanno a... (nome illeggibile), che si trova sotto una nube ardente e sotto un'immensa fiamma... Le loro foreste bruciano consumate dal fuoco e un immenso fuoco sbarra il loro passaggio”.

I drammatici eventi colpirono anche l'Egitto, come scrive un testimone oculare:

“Il fuoco ha distrutto porte, colonne, muri, il cielo è sconvolto; non si trovano più né frutti, né erbe, e tutto ciò che ancora ieri si poteva vedere ora è annientato; come il lino quando viene tagliato, il paese si dissecca”.

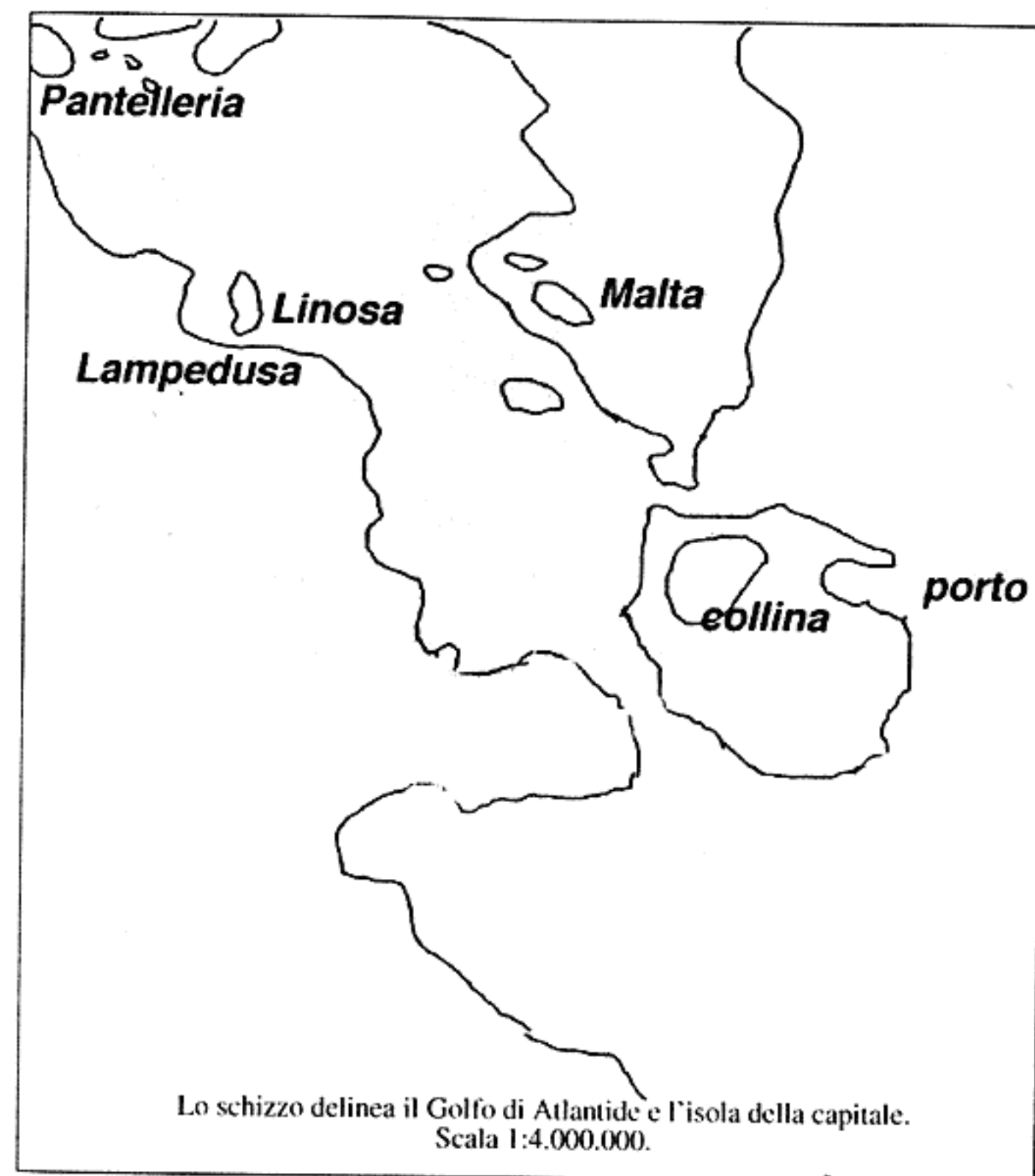
Fra di simile tenore si possono leggere nell'Esodo biblico, che descrive fatti della stessa epoca. Il mito di Fetonte può ricordare una serie di drammatiche siccità che colpì il Mediterraneo, “all'origine della storia dei Greci”.

Fu proprio verso il sec. XIII a.C. che la Libia (Nordafrica) conobbe il culmine di una grande fase di desertificazione. Un'iscrizione di Karnak precisa:

“I Libici vengono in Egitto per cercare di sopravvivere”.

Tutto quel mondo che abbiamo descritto finì nello spazio di ventiquattr'ore, in un giorno di un anno compreso tra il 1235 e il 1220 a.C.. Una serie di violenti terremoti incrinò seriamente la consistenza degli sbarramenti rocciosi (fatti di tufo e quindi abbastanza friabili, forse già indeboliti da infiltrazioni d'acqua) e aprì alcune brecce, che ben presto cedettero di fronte alla pressione delle acque dei due grandi bacini posti alle quote superiori: il mare sahariano e il Mediterraneo occidentale, costantemente rifornito dalle acque dell'Oceano. Le acque si fecero strada con impeto in canali larghi decine di chilometri, con ondate di piena veramente immani, neppure lontanamente paragonabili a quella del Vajont,¹⁰ che è drammaticamente rimasta nella memoria degli italiani. Pur calcolando per difetto il volume del mare sahariano, abbiamo detto che esso in antico conte-

10. Ricordiamo che il lago artificiale del Vajont, lungo un affluente del Piave, nel Veneto, tracimò nel 1963 a causa di una frana del sovrastante monte Toc. Il disastro causò 2000 morti, distruggendo i sottostanti paesi della valle (fra i quali Erto, Casso e Longarone).



neva almeno 50.000 chilometri cubi d'acqua, sino ad una quota massima di 650 m sul livello del Mediterraneo orientale. Per determinare l'energia potenziale di quell'ondata, potremmo schematicamente identificare il baricentro della massa d'acqua versata a + 350 m. Ne sarebbe derivato l'impatto di un'energia equivalente almeno a $17,5 \times 10^{15} \text{ kgm} = 17 \times 10^{16} \text{ Joule}$. Supponiamo pure che il livello dell'acqua nell'invaso originale potesse essere già sceso di molto, all'epoca della catastrofe, a causa dei sopravvenuti cambiamenti climatici, ma certo un'ingente l'onda d'urto si poté rovesciare sulla pianura sottostante.



Malta. Veduta del tempio megalitico di Mnajdra.

Per distruggere e spazzare via completamente Atlantide, sarebbe bastata un'ondata costituita da meno di un decimo del volume del mare superiore, riversata dal dislivello allora esistente con il bassopiano. L'enorme cascata andò a colpire con un impatto diretto l'isola con la capitale di Atlantide, che si trovava ad una distanza di circa 600 km dallo sbarramento. Ancora oggi, a chi guardi con attenzione su una carta geografica o su una foto satellitare la regione del Grand Erg orientale, del Golfo di Gabès e della Piccola Sirte, l'antica catastrofe traspare "tra le righe": il Golfo di Gabès appare come un vero e proprio "imbuto" e non è difficile immaginarsi l'enorme massa d'acqua che vi si scaricò, per riversarsi, con grandi quantità con fango e sabbia, nei bassifondi antistanti, che un tempo dovevano costituire una fertile pianura. Dobbiamo ancora spiegarci, però, perché mai quella zona sia poi rimasta, nei secoli, annegata sotto le acque.

La stessa serie di terremoti ruppe altri diaframmi rocciosi: innanzitutto quello che delimitava a nord la grande pianura in declivio e che costeggiava un mare a un livello più basso, ma di gran lunga più pericoloso: perché quel mare era ormai collegato agli Oceani, e da loro riceveva un afflusso d'acqua costante. Quando anche quelle acque cominciarono a riversarsi sulla pianura di Atlantide, la storia di quella civiltà fu definitivamente sommersa sotto centinaia di metri di acqua salata. I due Mediterranei si fusero in un solo

mare. Fu definitivamente sommersa la pianura dell'Egeo, costellata di rilievi montuosi, che rimasero trasformati in arcipelaghi. Per alcuni secoli, gli Achei e gli altri antenati delle culture mediterranee videro l'acqua che saliva, copriva i loro porti, le città costiere e portava via i loro migliori terreni coltivabili... Alcuni di loro tentarono di conquistare l'unico rifugio possibile, la grande pianura che s'innalzava lungo il corso del grande fiume Nilo, al riparo dalla salita del mare... ma furono respinti o assorbiti dalla grande civiltà che già, lungo quelle sponde, aveva costruito un impero, destinato a durare nei secoli e a lasciare di sé un'impronta immortale...

Tutto ciò rimase impresso nei miti di origine della stirpe greca, col diluvio di Deucalione e Pirra, con le grandi epopee di Eracle e degli Argonauti.

Il quadro del cataclisma appare completo se immaginiamo che la stessa serie di scosse telluriche provocasse il cedimento del diaframma (istmo roccioso) che collegava l'Italia alla Sicilia, con la conseguente apertura dello stretto di Messina.

L'impeto della corrente scavò un solco profondo, un letto tortuoso al centro del canale di Sicilia, intaccando e disgregando le rocce di minore resistenza, e andò a biforcarsi, con violenza, contro le rocce più consistenti dell'imponente picco vulcanico di Pantelleria. Il risultato dei cataclismi di quel periodo dovette essere un flusso di corrente verso est, dalla portata molto maggiore di quella che, attraverso Gibilterra, alimentava il livello del Mediterraneo; un flusso che durò a lungo, il cui effetto fu probabilmente rafforzato da quello proveniente dallo stretto di Messina. Si può calcolare che l'innalzamento delle acque nel Mediterraneo sino al livello attuale abbia comunque impiegato alcuni secoli. Le acque fluivano come una veloce corrente tra le sabbie e i fanghi che si erano riversati nel golfo della Piccola Sirte dal grande mare sahariano, e salivano di livello sino ai Dardanelli, alla costa siriana, al Delta del Nilo, coprivano tutti i porti dell'antica cultura minoica, trasformavano Ilio in una città marinara, e spingevano sino a lì i conquistatori Achei, ben decisi a impadronirsi dei poteri e delle ricchezze che il nuovo mare rendeva loro accessibili. Altri di loro partirono verso le rovine sommerse dell'antica Atlantide e incontrarono altre vicissitudini (gli Argonauti nella regione delle Esperidi...). Finirono sommersi tutti gli stabilimenti portuali allora esistenti nell'area del Mediterraneo orientale. Finì sott'acqua ciò che rimaneva della civiltà di Thera, già fortemente colpita dalla gigantesca esplosione vulcanica di due secoli prima; finirono sotto'acqua i templi maltesi, scavati nella grande roccia sacra che era stata, sino ad allora, la "sentinella" di Atlantide. La roccaforte maltese appare come una delle due primitive "colonne d'Eracle", e forse la sua collocazione in questo contesto può aiutare a gettare nuova luce sulla ricchezza di insediamenti sacri, di costruzioni ipogee e di ritrovamenti sottomari-

ni che l'attuale isola e i suoi fondali offrono ancora oggi.

I fanghi, le correnti e i bassi fondali della Piccola Sirte e del Canale di Sicilia resero a lungo difficile la navigazione, come è riferito da Platone e da altri autori classici (incluse le narrazioni del mito degli Argonauti). Rimasero a lungo anche le dieci isole della narrazione di Crantor e Proclo, corrispondenti ad una quota del Mar Mediterraneo di circa -150 m rispetto all'attuale.

Se è credibile quanto abbiamo esposto, Atlantide non si è mai mossa, non è sprofondata in nessun abisso oceanico. È stata sconvolta da immani ondate, le sue rovine sono state ricoperte da decine di metri di fango e sabbia e poi da alcune centinaia di metri d'acqua.

La distruzione del centro economico-culturale di Atlantide può apparire collegata alla "misteriosa" interruzione delle attività di costruzione di complessi megalitici, che intorno a quell'epoca si verificò in tutta l'area del Mediterraneo occidentale: nella penisola iberica, così come in Sardegna e in Corsica e – potremmo aggiungere – sino alle isole britanniche. Era scomparso un importante polo di ricchezza e di riferimento, un paese di grandi navigatori, che commerciavano con i paesi più occidentali per importare lo stagno, essenziale a fondere il bronzo, e in cambio esportavano ossidiana ed altri prodotti mediterranei. I popoli ad esso collegati, per i quali era venuto a mancare il principale *partner* economico, si trovarono così di colpo proiettati in una condizione di "barbarie", o quanto meno nella nuova esigenza di basarsi su un regime di sussistenza alimentare.

Lo svuotamento completo del grande mare africano, avviato dall'improvvisa catastrofe, fu il colpo di grazia per la desertificazione del Nord Africa. Il fenomeno proseguì con l'inaridirsi del clima e col disseccarsi dei corsi d'acqua che alimentavano il bacino dell'Igharghar, e durò più d'un millennio: il livello scese per l'accresciuta evaporazione e gli uomini dell'antichità classica conobbero un grande lago Tritonide, con un fiume Tritone, che scendeva dalle pendici dell'Ahaggar nel letto dell'attuale Wed Igharghar, la cui lunghezza complessiva raggiunse i 2000 km, secondo i calcoli effettuati da Butavand.

Assumono così un tragico colore le vicende di quella terra di Atlantide che, secondo il racconto platonico, era stata "assegnata a Poseidone": letteralmente, in quanto era posta al di sotto del livello del mare (nel significato che oggi assume una tale espressione).

Si potrebbe tentare di individuare i diversi livelli costieri sommersi, corrispondenti alla progressione delle acque dal momento della catastrofe di Atlantide sino al completo riempimento del mare Mediterraneo alla quota attuale. Ma, naturalmente, questo oggi appare solo come un sogno utopistico. Un'importante conferma, relativa agli antichi livelli marini, potrebbe provenire dalla ricerca in profondità degli antichi porti minoici, che

potrebbero essere identificabili nei fondali intorno all'isola di Creta in modo certo meno complesso e macchinoso di una ricerca che puntasse direttamente al ritrovamento di resti nell'area dell'antica Atlantide.

Se ora proveremo a rileggere i *Dialoghi* di Platone e a confrontarli con la "nostra" mappa di Atlantide, avremo la netta sensazione che le cose corrispondano e vadano al loro posto. Le acque del mare salivano gradualmente e allagavano le fertili pianure dell'Egeo, lasciandone emergere solo le cime dei rilievi, che si trasformavano in isole, sempre più piccole... ci rendiamo conto che i "novemila anni" di Platone devono davvero corrispondere a un periodo lungo, sì, ma "a misura" della stirpe degli Achei e dei Greci, dopo che essi si insediarono nel bacino del Mediterraneo.

"Accadute dunque molte e grandi inondazioni per novemila anni (tanti ne sono corsi da quel tempo sino ad ora), la terra, che in quei tempi e avvenimenti scendeva dalle alture, non si ammassò come altrove in monticelli degni di menzione, ma sempre scorrendo scomparve nel profondo del mare: pertanto, come avviene nelle piccole isole, sono rimaste in confronto di quelle d'allora queste ossa quasi di corpo infermo, essendo colata via la terra grassa e molle e rimasto solo il corpo magro della terra. Ma allora ch'era intatta, aveva come monti alte colline, e le pianure ora dette di Felleo erano piene di terra grassa, e sui monti v'era molta selva, di cui ancora restano segni manifesti. Dei monti ve ne sono ora che porgono nutrimento soltanto alle api, ma non è moltissimo tempo che vi furono tagliati alberi per coprire i più grandi edifici, e questi tetti ancora sussistono. V'erano anche molte alte piante coltivate e vasti pascoli per il bestiame. Ogni anno si raccoglieva l'acqua del cielo, e non si disperdeva, come ora, quella che dalla secca terra fluisce nel mare, ma la terra, ricevutane molta, la conservava nel suo seno, e la riportava nelle cavità argillose, e dalle alture la diffondeva nelle valli, formando in ogni luogo ampi gorghi di fonti e di fiumi, dei quali le antiche sorgenti sono rimaste ancora come sacri indizi, che attestano la verità delle mie parole".

La fine del centro di Atlantide, che basava la propria potenza sull'egemonia commerciale e culturale nel bacino del Mediterraneo occidentale e del Nord-ovest Africano (diremmo oggi, con termine arabo, *Maghreb*), dovette causare diverse gravi conseguenze, di cui è rimasta traccia nei "misteri" di quelle aree:

– Per lungo tempo crollò il commercio dello stagno dalla penisola iberica e dalla Cornovaglia, sino a che non fu rimesso in auge dai commercianti fenici e cartaginesi. L'Egitto, infatti, era soddisfatto del monopolio sul bronzo ottenuto grazie alle guerre contro gli Hittiti, e la fine di Atlantide costituì per i Faraoni un insperato ausilio all'abolizione di una pericolosa concorrenza sulla produzione della preziosa lega (benché l'arrivo nell'area del Mediterraneo degli Achei, dotati di armi di ferro, avesse considerevol-



La sequenza di un funerale, fotografata nella regione del lago Ciad, negli anni intorno al 1920 (da BASCHET, p. 64).
Il cadavere è avvolto con fasce di cotone e strisce di cuoio, sino a dargli l'immagine di uno "scafandro spaziale", e viene poi sepolto in posizione seduta, con la testa coperta da una grande giara di terracotta.



Jabbaren, sui monti Tassili. La forma umana che sembra indossare scafandro e casco, soprannominata "il gran dio marziano", o "l'astronauta".
Periodo delle teste tonde, 5000 ca. a.C. (da LHOTE).

mente ridotto l'importanza strategica del bronzo).

– Scomparvero “misteriosamente” i costruttori di megaliti, in tutto l'arco del Mediterraneo occidentale. Una volta diminuite le risorse economiche, la popolazione locale era ricaduta in un regime di povertà e di sussistenza alimentare, che non permetteva più la realizzazione di grandi opere.

– Le successive occupazioni delle grandi isole (Sardegna e Corsica) da parte dei popoli del mare fecero sprofondare sempre più nel mistero le origini di quel “popolo dei megaliti” che li aveva preceduti.

– Un piccolo gruppo di sopravvissuti del popolo Tjehenu conservò forse il ricordo di una parte degli antichi miti. La mitica regina Tin Hinan, sepolta nel massiccio dell'Ahaggar, nel cuore del Sahara, ne può costituire una traccia, almeno nella permanenza del nome, così come l'alfabeto *tifinagh*, usato nelle più antiche lingue libico-berbere. Certamente, però, l'entità e le modalità della catastrofe sopra descritta furono tali da sterminare l'intero gruppo dirigente, che doveva abitare nella città capitale e nella vasta e fertile pianura, devastate dall'onda di tracimazione del “mare dei Giardini”.

– Butavand ricorda anche come, secondo i resoconti dei primi esploratori, già da molto tempo prima dell'arrivo degli europei alle loro terre in Africa occidentale, i Fulani ed i Mandinghi avessero una conoscenza della storia degli Ebrei, ma limitata soltanto sino all'epoca dei Giudici, e ricostruisce la situazione come segue:

“Una volta sprofondata Atlantide, dopo breve tempo i Fenici, che sono da duecento anni sotto il protettorato egiziano, accorrono ad installarsi sulle nuove rive. Ovunque si ritrovano le loro tracce: lungo la costa libica e tunisina, nelle isole, a Djerba, a Kerkennah, alle Pelagie, in Sicilia. Continuano a praticare come via di penetrazione la valle dello *wed Igharghar*, usata dagli antichi padroni delle rive atlantidi. Nel sec. XII scuotono il giogo egizio, subito sostituito con l'amicizia tutelare degli Ebrei, loro vicini, che sono in quel tempo governati dai Giudici. In quel momento il popolo ebreo comincia ad irraggiarsi per il mondo, grazie ai mezzi di comunicazione dei suoi protetti. Così gli Ebrei praticano la via d'accesso al Sudan centrale. Ma le comunicazioni diventano sempre più difficili, l'agonia del bacino degli Atlanti si precipita e a capo d'un secolo, al massimo due, la porta è definitivamente chiusa”.

Un'obiezione ascoltata ripetutamente, nel corso dello svolgimento di questa indagine, è stata: ma allora, “se tutta la storia era così evidente, come sembra dal tuo racconto”, perché nessuno l'ha mai scritta prima? La risposta è stata molto semplice: “È proprio perché qualcuno l'ha scritta, che possiamo raccontare questa storia. L'ha scritta Platone, e con grande precisione; ne hanno scritte delle parti importanti Eudosso di Cnido, Diodoro Siculo ed altri autori antichi, ne hanno scritte e raffigurate altre parti i cronisti dell'Antico Egitto, con una precisione che sarebbe invidiabile da parte di molti cronisti

moderni... si trattava di raccogliere una serie di “pezzi sparsi”, metterli insieme e partire sulle tracce di un disastro i cui superstiti non sono rimasti per raccontarlo... un “Vajont” dei tempi antichi, avvenuto in uno spazio e in un tempo incredibilmente vicini a noi, molto più di quanto ogni nostra fantasia non ci consentisse d'immaginare.

Dobbiamo essere grati all'attenzione di Platone che ha tramandato con una tale ricchezza di particolari il resoconto di Solone su Atlantide: una memoria che sarebbe potuta scomparire, sepolta nell'oblio, come tanti altri eventi dimenticati, nel corso della storia dell'uomo.

Abbiamo visto come un filone di studiosi degni di attenzione fosse giunto, un'ottantina di anni fa, molto vicino a quella che appare come la “soluzione” più probabile dell'enigma idi Atlantide. Perché mai tale filone fu abbandonato? In quegli anni il dibattito su Atlantide era piuttosto acceso e, per esempio, l'italiano Gennaro D'Amato, favorevole all'ipotesi “oceanica” di un'Atlantide madre di tutte le culture, nel vecchio come nel nuovo continente, usò parole molto pesanti nei confronti delle ipotesi di Berlioux, Butavand, Jolcaud, e in particolare nei riguardi di Borchardt, cui non risparmiò espressioni sarcastiche.¹¹ Per contro, D'Amato chiese in una lettera a Benito Mussolini di armare una spedizione per andare a cercare Atlantide nelle profondità dell'Atlantico. Ciò che è più astruso, egli si dedicò a confronti linguistici basati su 10-20 termini tolti dalle lingue autoctone del Sud-America e dalle antiche lingue morte del bacino del Mediterraneo,¹² e su interpretazioni simboliche basate su suoni e sillabe che appartengono soltanto a moderne lingue europee.

Queste tecniche, insieme a voli pindarici sulle similitudini tra edifici piramidali, esistenti nelle Americhe come nelle aree delle antiche ci-

11. Cfr. G. D'AMATO, *Il processo all'Atlantide di Platone*, Milano, Alpes, 1930 (riedito: *Platone e l'Atlantide*, Genova, Basilisco - Fratelli Melita Editori, 1988).

12. Oltre a trattarsi di singole parole, isolate da ogni contesto, si tratta di termini presunti, fortemente opinabili, scelti sulla base di discutibilissime traslitterazioni, in una pronuncia italianizzata (o, talvolta, francesizzata, il che rivela talune delle sue fonti). Può essere simpatico citare (D'AMATO, p. 144) il paragone che D'Amato desume “da un Numero Unico dedicato a Colombo (Savona, 1925), – di un illustre personaggio dal nome di R. Mattiauda – con alcune voci affini nel linguaggio dei Maja e dei Liguri”. Seguono ben sette termini, che vale certamente la pena di ricordare:

“NOMI LIGURI

bullàse = tuffarsi
gere

buzzina = pustola

maxinà = macinare

pàta, pātu = fango

tana = caverna, abitazione

telo = spicchio d'arancio

tzeppa = ceppo d'albero

Lasciamo ai lettori ogni ulteriore commento!

NOMI MAJA

bulah, bulezah = annegare, sommergere

buz = gobba, elevazione

maxnahi = macinare

pat, patac = far vasi di creta

tana = cavità abitazione

theleel = spicchi di frutta

tzepp = piallare, assottigliare il legno”.

viltà Mediterranee, ma forse – si può dire – in ogni angolo del mondo, hanno dato forza ai sostenitori del filone d'ipotesi che considera una mitica Atlantide, posta alle origini di tutte le civiltà, e sempre più indietro nel tempo. Abbiamo già accennato a questa corrente e non mancano certo possibilità di trovare citazioni in merito, sulla stampa e su internet.

Dagli anni Trenta in poi, le vicende mondiali fecero sì che il mondo tedesco, all'epoca del terzo Reich, si dedicasse a speculazioni d'impronta esoterica (dello stile "ricerca del Graal"), intese a costruire le basi di una nuova religione pagana, e per la cultura d'impronta nordamericana, sempre più dominante a livello internazionale, sembrava indubitabile il fascino di un'Atlantide posta – quasi come un ponte – tra le antiche civiltà dell'Egitto e della Mesopotamia e le culture dell'America Centrale, mentre la dissoluzione delle colonie francesi spingeva a riversare sugli studiosi di quel paese, ancorché seri, le accuse di aver voluto cercare Atlantide in Nord Africa solo spinti dallo sciovinismo di una loro presenza coloniale sui territori.

Come abbiamo già avuto modo di dire, per molti oggi il "mito" di Atlantide si basa per lo più sulle teorie esoteriche della Società Teosofica, fondata da Madame Helena Blavatsky (1831-1891), per la quale gli Atlantidi discendevano dall'altra mitica civiltà dei Lemuriani, e sulle "profezie" del fotografo americano Edgar Cayce (1877-1945), celebre guaritore e chiaroveggente, convinto che Atlantide fosse stata distrutta da una serie di tre catastrofi nucleari, che sarebbero avvenute tra il 50000 e il 10000 a.C.

Nel 1940 Cayce, in una visione, annunciò che nel 1968 o 1969 la capitale di Atlantide sarebbe riemersa nella regione delle isole Bahama. Poiché in quegli anni fu identificato un "muro" sommerso nei fondali, presso l'isola di Bimini, si riaccese l'interesse per la ricerca del continente sommerso. A quel periodo risale il grande successo editoriale del libro di Charles Berlitz, cui molti ancora oggi fanno riferimento.¹³ Certo è che oggi le ricerche su Atlantide, in gran parte incardinate su gruppi esoteristi o su una più generica moda "New Age", fantasticano di continenti sommersi a causa di presunte guerre atomiche, combattute contro astronavi extraterrestri, ai primordi della vita umana sulla terra.

Intendiamo ribadire la sostanziale distinzione tra tali impostazioni e le premesse e lo spirito che hanno animato il presente studio.

13. Ch. BERLITZ, *The Mystery of Atlantis*, 1969; tr. it. *Il Mistero dell'Atlantide*, Milano, Sperling & Kupfer, 1976.

L'ISOLA PERDUTA

Dove cercare Atlantide?

Dovremo forse riconsiderare le carte dei nostri atlanti storici, e raffigurare diversamente le coste del Mediterraneo, quando facciamo riferimento ad eventi anteriori al 1200 a.C. Quali sono i tratti importanti del racconto di Platone che potrebbero sconvolgere le nozioni sino ad oggi stabilite sugli sviluppi storici delle civiltà mediterranee?

Che cosa può essere sopravvissuto della civiltà di Atlantide, chi ne ha potuto raccogliere l'eredità? Dove cercarne le tracce? Presso i Tirreni - Rasenna - Etruschi, o nel cuore del deserto, nel massiccio dell'Ahaggar, a Malta, Pantelleria, Matmata, nei fondali profondi del canale di Sicilia... possiamo pensare di indicare come "monumenti degli Atlantidi" i templi ipogei maltesi, piuttosto che i dipinti rupestri sahariani, o i nuraghi sardi o altre costruzioni megalitiche dell'Europa occidentale? Certo le date di costruzione della maggior parte dei megaliti – tra il 3000 e il 1500 a.C. – ben si accorderebbero almeno con una parte di queste ipotesi.

E i Fulbe (Peul, Fulani o Pulaar), i cui antenati, secondo Hampaté Ba, dipingevano scene di vita pastorale e rituale sulle rocce del Tassili e dell'Ahaggar?¹ Dopo il sec. VIII a.C., essi furono spinti a migrare verso il sud, con le loro mandrie di bovini, e oggi li troviamo in tutta la fascia saheliana, dal Senegal e dalla Mauritania ad ovest sino al Camerun, ad est. Se però cercassimo nelle loro tradizioni il lontano ricordo di Atlantide, sarebbe un voler ritornare di nuovo nel mito e nella fantasia. Per inciso, osserviamo come, accanto ai Pulaar, altri popoli neri dovessero abitare nei

1. Cfr. A. HAMPATÉ BA - G. DIETERLEN, *Les fresques d'époque bovidienne du Tassili-n-Ajjer et les traditions des Peuls. Hypothèses d'interprétation*, "Journal Soc. Africanistes", XXXVI, 1, 1966, pp. 141-157. Amadou Hampaté Ba, di etnia pulaar, uomo di grande cultura, storico e ambasciatore del Mali in Costa d'Avorio, è stato uno dei grandi "iniziatori" dello studio della storia del continente africano.

massicci rocciosi nel cuore del deserto, a volere interpretare i caratteri somatici dei dipinti, le maschere, i rituali raffigurati... possiamo proporre un esempio di comparazione tra le "teste tonde", tanto diffuse in quei dipinti intorno al 5000 a.C., e certi costumi funerari fotografati nella regione del lago Ciad, verso il 1920.² Nasce immediato il dubbio che quegli esseri raffigurati sulle rocce non fossero extraterrestri, come qualcuno vorrebbe azzardare, ma immagini dei defunti, e che quei dipinti – come in tanti altri casi – siano le tracce d'un grande campo funerario.

D'altra parte, il mito di un'origine dalla valle del Nilo o dall'altipiano etiopico appare ricorrente, per diversi popoli africani dalle origini e le usanze "misteriose". Forse in ciò si vuole trovare la conferma di un'origine "nobile" ed unitaria di certi costumi religiosi e nelle istituzioni di potere. Un altro popolo "misterioso" sarebbe stato quello degli Akan. Sulla base delle loro caratteristiche fisiche e di alcuni aspetti della loro lingua, qualcuno li ha ritenuti di origine libico-berbera, qualcuno di origine etiopica, qualcuno libico-fenicia o addirittura mesopotamica.³ Si pensa comunque che, prima del 750 a.C., anch'essi vivessero tra le montagne dei Tassili, e che poi abbiano intrapreso una lunga migrazione verso il sud del Sahara. Da un ramo di quella migrazione sarebbero derivati i Dia o Za, signori dell'antico impero del Ghana nell'Africa occidentale, mentre gli altri avrebbero raggiunto le coste del Golfo di Guinea.⁴ Da questi discende il popolo degli Ashanti. Meyerovitz pensa di individuare un'assonanza tra il nome dei Garamanti, antico popolo libico di cui parlano Erodoto e altri testi dell'età classica, e quello di Kormantse, nell'attuale Ghana.

Quanto a Cartagine, essa fu fondata nell'814 a.C., nel luogo forse più direttamente connesso ai territori che hanno attratto la nostra attenzione, e costituì una ricca potenza commerciale, ma la sua cultura fu in gran parte il prodotto di una migrazione fenicia, pur nell'alleanza e forse nel *brassage* con i popoli berberi della Numidia, la cui alleanza era essenziale per la sopravvivenza e la prosperità del suo impero marittimo.

2. Cfr. E. BASCHET, 1900: *L'Afrique découvre l'Europe*, Paris, Baschet Eds. (s.d.).

3. Cfr. I. BABA KAKÉ, *La Saga des peuples d'Afrique*, Paris, Africa Media International, 1983, e i riferimenti da lui citati: T.E. BOWDICH, *An essay on the superstitions, customs and arts common to ancient Abyssinians and Ashantes*, Paris, 1821; J.C. de GRAFT, *Johnson: African Glory*, 1952; E.L.A. MEYEROWITZ, *Akan traditions of origins*, 1952; ADU BOAHEN, *The origins of the Akan*.

4. Ricordiamo che l'antico regno del Ghana fiorì prima del nostro anno Mille e che si trovava tra il sud dell'attuale Mauritania, il Senegal e il Mali, mentre la moderna repubblica del Ghana si affaccia al Golfo di Guinea, 1500 km più ad est. Tuttavia, almeno nel caso in esame, entrambe le regioni citate sembrerebbero interessate dall'epopea degli Akan.

Il sito della capitale di Atlantide

Il luogo ove - con maggiore probabilità - poteva essere situata la capitale atlantide (Posidonia, Basileia o Kerne) sembrerebbe identificabile con una certa approssimazione da un accurato studio delle carte nautiche. Per lo studio dei fondali marini del braccio di mare compreso tra la Sicilia e le coste africane, ci siamo basati su carte nautiche dell'Ammiragliato britannico, le cui rilevazioni recano la data del 1921, e su altre di edizione italiana, che appaiono sostanzialmente equivalenti alle prime.⁵

Su tali carte abbiamo tracciato le diverse isobate (curve di uguale profondità), in particolare quella di - 300 m. I profili ottenuti sono riprodotti nell'immagine che pubblichiamo. Centoventi chilometri a sud-est di Malta (a 150° di rotazione oraria rispetto al Nord, secondo le convenzioni topografiche), si identifica un'isola - ma potrebbe anche essere stata una penisola, attaccata ad ovest con un peduncolo alla terraferma - delimitata nel suo perimetro dell'isobata (-300), che culmina in una "collina" a quota -130. La forma dell'isola risulta un poco diversa: essa è triangolare nella carta dell'Ammiragliato inglese, mentre nelle carte italiane appare un po' più arrotondata, con un'insenatura verso est, rivolta al mar Mediterraneo orientale. A nord dell'isola, al di là di uno stretto largo 15-20 km, era la sponda che saremmo tentati di chiamare "siciliana", dominata dall'imponente massiccio maltese. Erano queste le colonne d'Eracle?

Ciò che appare particolarmente impressionante è il nome di tale banco sommerso: nelle carte esso è designato col nome di "banco Medina" (e *Medina* in arabo, come gran parte dei lettori sapranno, significa "città"). Da che cosa potrebbe derivare quel nome? Forse dal fatto che i pescatori, nel passato, avessero ripescato da quella zona reperti e manufatti, di qualche tipo, che oggi non riusciremmo più a rintracciare, ma tali da far pensare all'esistenza di una città sommersa?

L'Atlantide di Christos Mavrothalassitis

Vale la pena di citare un brano da un libro di Robert Charroux che ebbe una grandissima diffusione popolare. Le opere di quest'autore sono farcite di considerazioni fortemente discutibili e non accettabili razionalmente, nel

5. In particolare, abbiamo fatto riferimento alla carta nautica *Canale di Sicilia e Coste tunisine*, alla scala 1:750.000, edita dall'Istituto Idrografico della Marina (Genova, 1967). La densità media dei punti scandagliati nell'area in oggetto è di una quota ogni 15 km (2 cm ca., alla scala della carta). I fondali sono indicati in braccia o *fathoms*, equivalenti a m 1.83.

merito delle quali non vogliamo qui entrare. Tuttavia, nella sua opera: *Le livre du mystérieux inconnu*, appare il racconto – intervista di un subacqueo greco, di nome Christos Mavrothalassitis, che appare anche impegnato a scrivere un libro delle proprie memorie di immersioni nelle acque del Mediterraneo. citiamo direttamente la pagina del libro di Charroux.⁶

“Christos Mavrothalassitis era un ex subacqueo, convinto di avere trovato l’Atlantide. Come il Prof. Galanopoulos, egli la collocava nel Mediterraneo per la parte orientale e in Atlantico per la sua parte continentale, la più importante. La sua testimonianza si appoggia quasi esclusivamente su constatazioni e scoperte fatte nel corso della sua vita di tuffatore sottomarino”.

Citiamo qualche estratto del libro che egli stava scrivendo, quando Charroux lo intervistò.

“Dottore — disse mio padre ad uno dei sub, che in effetti era un ex medico — gli storici fanno il loro mestiere e noi facciamo il nostro. Ti ho fatto immergere su questa città-fortezza, sommersa da millenni, nella speranza che tu sia capace di trarne indicazioni, visto che hai letto gli antichi autori”.

Questa città si trova nel centro esatto del Banco Greco, a 3° N-E dal confine tunisino-libico e a 30 miglia dalla costa (35 miglia, secondo Habib Soussi).

“Non sono in condizioni, capitano”, rispose il ‘dottore’.

“Quella città — diceva il padre di Christos — fu trovata, prima di noi, da mio suocero e da altri naviganti greci: Scaris, i Paraskevas, i Dandakos, gli Zathas ed i Vlachakis. Avevo diciott’anni quando la vidi per la prima volta. Ero con Paraskevas. Vi avevano trovato una statua d’oro, un secolo fa’.

“Stavamo con te, capitano”, dissero altri due sub (uno era Mailes Theodoros e l’altro un indigeno di nome Habib Soussi).

“Quella città giace su un pianoro roccioso, che un tempo era un’isola. Vista la profondità tutt’intorno, la direi un’isola artificiale. Vicino, su una collina sommersa, dal perimetro scavato artificialmente dall’uomo, c’è sott’acqua un geyser ancora in attività. Si trova a diciotto braccia di profondità e la forza delle sue acque calde sale sino in superficie. La profondità tutt’intorno è di ventiquattro braccia; un altro geyser sgorga un po’ più a sud. La cosa più stupefacente è che le acque di quelle sorgenti erano captate dagli antichi e dirette verso la città con un sistema di canalizzazioni che ancora si scorge. Ci sono quattro colline, sul banco. Anche su altre due colline si vedono canali...”.

Il racconto invita a profonde riflessioni, ma non ci si può certo illudere che, qualora esso corrisponda a verità, l’autore abbia fornito con tanta facilità le coordinate esatte del luogo in cui si svolse la sua scoperta.

6. R. CHARROUX, *Le livre du mystérieux inconnu*, Paris, Laffont, 1969, p. 151.



Malta. Decorazioni a spirali nel tempio neolitico di Hal Tarxien.

I rapporti con l'Egitto

Si pensa che alla fine del IV millennio a.C. il deserto libico, arido e sabbioso, separasse già le zone ancora fertili del Nord-ovest africano (*Maghreb*) dalla valle del Nilo. Quel deserto, che con la sua progressiva formazione spinse le popolazioni locali a migrare verso est o verso ovest, costituì quindi una frontiera naturale ed una zona-cuscinetto tra la regione degli Atlanti e delle altre popolazioni libiche sedentarie e l'impero dei Faraoni, sin dall'epoca in cui quest'ultimo cominciò a consolidarsi, intorno al 3000 a.C.

Abbiamo identificato cronache dei confronti armati che opposero gli antichi Egiziani ai Libici, i canti di gloria dei Faraoni che respinsero i bellicosi vicini, e persino alcuni bassorilievi dell'antico Egitto nei quali può essersi conservata l'immagine del favoloso popolo di Atlantide (i Tjehenu delle cronache egizie). Ricordiamo però che Platone scrisse testualmente che Atlantide

“governava le regioni della Libia che sono al di qua dello stretto sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia”.

Tale espressione potrebbe significare due cose: o che il regno di Atlantide giungeva sino ai confini dell'Egitto, oppure anche che - almeno per un certo periodo - Atlantide "conquistò", soggiogò l'Egitto stesso. Non risulta che i rapporti tra il regno dei Faraoni e i vicini Libici dell'occidente si siano mai tradotti in qualcosa di più che ostilità, scaramucce e qualche campagna aggressiva più rilevante, a differenza di quanto avvenne nei confronti dell'alta valle del Nilo, la Nubia, che sviluppò con l'Egitto un rapporto di simbiosi, quasi naturale. Sin dal principio, il regno dei Faraoni fu duplice: "Al-

to e Basso Regno", e la risalita al di là di Abu Simbel, verso il regno di Kush, risalendo le cataratte del Nilo, così come le spedizioni navali lungo il Mar Rosso, sino alla Terra di Punt (sin dalla IV dinastia, 2613-2494 a.C.), fecero parte del patrimonio culturale egiziano. Così, durante la XVIII dinastia, Thutmosis I raggiunse Dongola, oltre la III cataratta. Poi, tra il 751 e il 696, furono i Kushiti a sottomettere l'Egitto.

Mai invece appare un esplicito "interesse" o una volontà dei Faraoni a promuovere l'espansione verso occidente (né i viaggi di esplorazione, almeno sino all'epoca dei grandi peripli del continente africano, il primo dei quali è attribuito alla volontà del faraone Nécao II, verso il 600 a.C.), né risulta che i vicini abbiano mai realmente sottomesso l'Egitto. Dobbiamo così intendere l'espressione citata di Platone nel primo dei due significati prima esposti: ossia che gli Atlanti governavano la Libia "sino ai confini con l'Egitto".

I luoghi

Non è parso opportuno proporre, e neppure tentare, una rassegna esaustiva dei "luoghi che potrebbero essere stati di Atlantide", né dei tanti misteri che costellano la nostra conoscenza del Mediterraneo nei tempi più antichi.

Così, in alcuni riquadri, presentiamo solo taluni degli enigmi che potrebbero appartenere alla stessa famiglia del "mistero di Atlantide", senza la pretesa di offrire nulla, al di là del dubbio e dell'istintiva curiosità che in ciascuno di noi, legittimamente, aspira a cercare una risposta.

Non vogliamo vedere in una scomparsa civiltà di Atlantide la soluzione ai tanti dubbi e misteri irrisolti, ma solo sottolineare la grande quantità di interrogativi, tuttora irrisolti, che costella il passato delle nostre isole e del nostro mare, in un'antichità remota da noi soltanto 3200-3300 anni.

Non occorre viaggiare per mari lontani, non occorre cercare di immaginare un viaggio a ritroso nel tempo di 10.000 anni, per accorgerci che del passato conosciamo molto poco: sappiamo poco dei Cartaginesi, degli Etruschi, di tanti altri popoli dei quali non abbiamo conservato - o ritrovato - archivi scritti. Ciò che sappiamo della scomparsa Atlantide è già molto di più, se soltanto riteniamo opportuno credere alle memorie tramandate da Platone, e dagli altri autori che abbiamo citato.

La conferma di una possibile realtà del mito di Atlantide rimane in questo momento sepolta sotto le acque e sotto le fanghiglie dei fondali marini. Noi ci auguriamo di avere almeno potuto contribuire a rischiare il buio e diradare le tenebre che lo circondano.



"La Grande Madre Terra". Statuetta femminile, priva di testa, alta 48 cm, rinvenuta nel tempio di Hagar Qim. Museo Nazionale di Malta.

Malta e i monumenti ipogei

Nel 1902 una scoperta casuale portò alla luce nell'isola di Malta un esempio unico di architettura dell'Età della Pietra. Durante lo scavo un pozzo per un cantiere di costruzione alla periferia della capitale, La Valletta, gli operai s'imbattono in un reperto archeologico importantissimo, un santuario contemporaneo ai più antichi templi dell'isola. Sarebbe potuto rimanere sconosciuto per un altro paio di millenni se la persona, sulla cui proprietà venne trovato, non l'avesse offerto in vendita. Questa meraviglia sotterranea è conosciuta come l'ipogeo di Hal Saflieni e rappresenta il primo complesso architettonico completo, diciamo così, cinquemila anni prima della nostra epoca. Scavato nella solida roccia, consiste di un certo numero di caverne artificiali, collegate da rampe e scale e distribuite su tre livelli, dei quali il più profondo si trova una dozzina di metri sotto terra. Pure, nulla ha di grezzo. I suoi spazi fluiscono liberamente l'uno nell'altro senza costituire pavimenti, muri e soffitti nel senso convenzionale. La sequenza labirintica di camere, impiegate nelle varie epoche per usi diversi, è stata rispettivamente identificata come un luogo di sepoltura, una stanza oracolare (antecedente a quelle di Delfi e di Cuma), ambienti del tesoro, magazzini di granaglie e una cisterna. La stanza oracolare è configurata in modo che non si limiti a trasmettere il suono ma amplifichi, sino a farne un ruggito, la voce del sacerdote o della sacerdotessa, reprimendo così nella mente dei devoti qualsiasi dubbio sul fatto di avere udito la voce stessa della dea. Una sala semicircolare, dalle pareti scolpite a imitazione di pilastri, di travi e di una copertura a pseudo-volta, è stata identificata come il "Santo dei santi". Settemila scheletri umani insepolti, in uno degli ambienti, fanno pensare a una vasta congregazione, e aggiungono il giusto tocco di macabro a questo versatile esempio di architettura.

Come i costruttori megalitici siano giunti alle loro raffinate concezioni spaziali senza l'aiuto di prototipi di ruderi che li ispirassero, costituisce un enigma, poiché essi non avevano conoscenza dell'antico. I loro strumenti – mere schegge di pietra – avrebbero condotto al deliquio l'operaio più robusto. La configurazione della loro tomba-grembo di Hal Saflieni, specialmente, era laboriosa al di là di ogni descrizione. Per mancanza di utensili metallici, essi grattavano la strada nella roccia usando nientemeno che dei corni d'animale. Se la loro impresa non è precisamente esaltante, pure fa correre un brivido per la spina dorsale. Non sapremo mai che cosa spinse quei popoli ad intraprendere simili costruzioni: senza dubbio non fu la ricerca del plauso della posterità per le loro doti artistiche. La cultura che costruì i templi megalitici maltesi era nel suo pieno splendore intorno al 3000 a.C. e diversi indizi fanno ritenere che si trattasse di una società matriarcale.

Altre vestigia del passato di Malta vennero alla luce dopo che un contadino locale ebbe riferito all'archeologo Zammit cosa aveva trovato nel suo campo di frumento nella vicina Tarxien. Incoraggiato dai frammenti di terraglie sollevati dall'aratro dell'uomo, l'archeologo diede inizio ai lavori di scavo nel 1915 e si rese ben presto conto di essere in procinto di scoprire un tempio preistorico.

Il sito di Hal Tarxien è posto tra i moderni isolati della periferia di Valletta, ma nella sua forma originaria doveva essere assai più imponente. I tre templi di cui sono oggi visibili i resti furono edificati in successione per far fronte alle mutate esigenze dei devoti indigeni.

A giudicare dai reperti, essi erano utilizzati contemporaneamente. Nel 1929 Zammit attribuì la loro costruzione alla fine dell'Età della Pietra, verso il 3000 a.C. Successivamente, le prove al radiocarbonio hanno anticipato di 500 anni l'erezione del primo tempio.

A Tarxien, gli antichi Maltesi veneravano una divinità rappresentata da una 'donna grassa'. Le sacrificavano pecore e bestiame e forse consultavano un oracolo. Una vivida testimonianza di offerte di animali è costituita da una formella recante in rilievo una realistica scultura di pecore, maiali e tori. Sul luogo è ancora visibile una copia della dea, mentre l'originale è conservato nel museo di Valletta. La statua doveva essere alta 2,4 m, a giudicare dai resti – la porzione inferiore di una gonna a pieghe e due gambe tondeggianti.

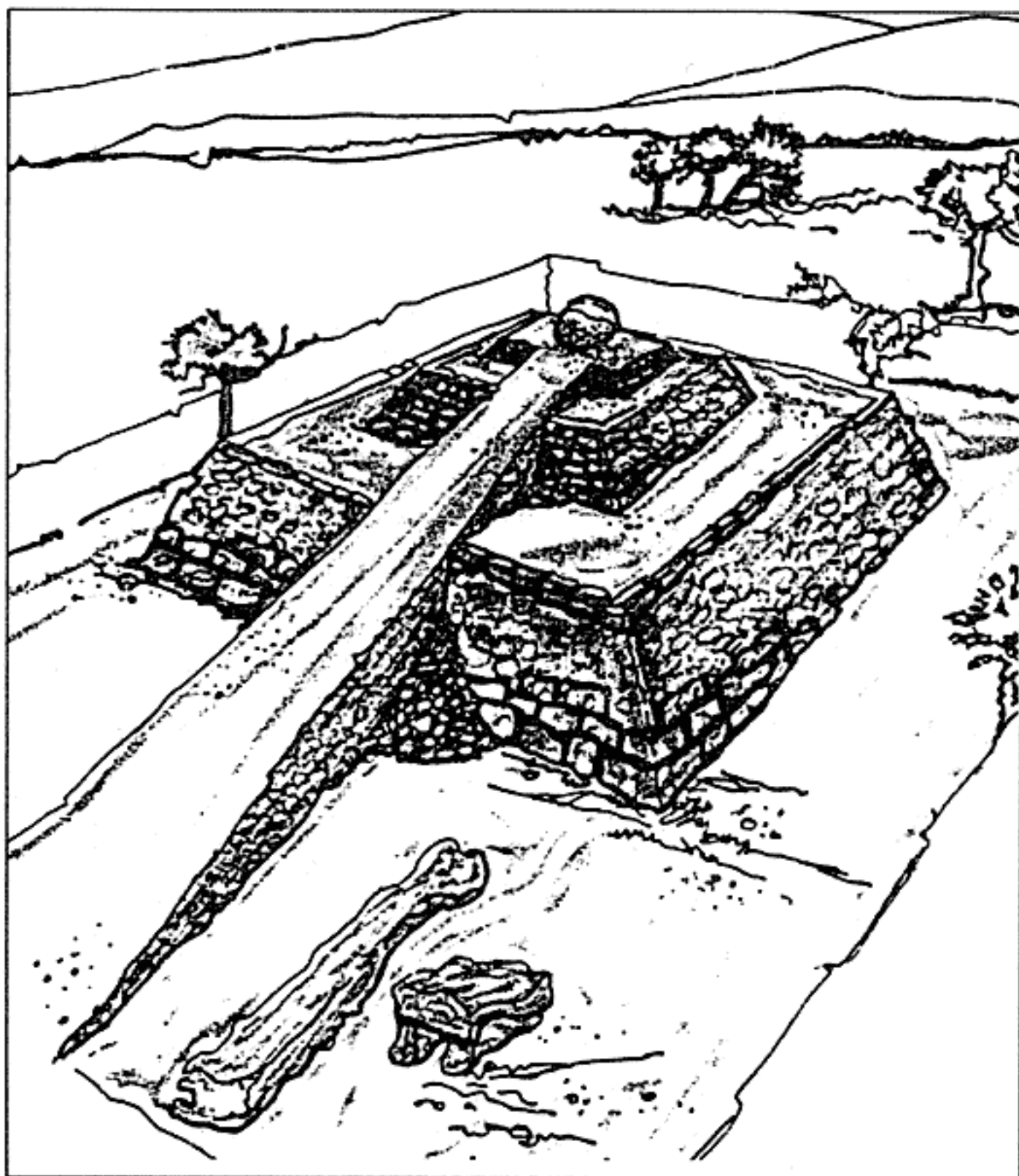
Statuette e figurine di donne enormemente grasse sono state ritrovate anche in altre località dell'isola. Nel suo libro *La ricerca delle città perdute* lo scrittore inglese James Wellard avanza l'ipotesi che, data la natura rocciosa del terreno, gli antichi abitanti di Malta dovevano essere ossessionati dalla paura delle carestie. Tale sarebbe stata l'origine ispiratrice delle 'donne grasse' dell'isola: 'in altri termini, non ci troviamo qui di fronte alla glorificazione dell'obesità, tanto sgradita ai pasciuti occidentali, ma ammiratissima da tutte le razze malnutrite?'. Wellard è dell'opinione che le statuette rappresentino non una dea ma una Venere terrena, 'bella, perché le sue carni abbondanti simboleggiavano abbondanza di cibo'. Altri però concordano con l'archeologa britannica Jacquetta Hawkes che, nel suo *Atlante dei primi uomini*, conclude affermando che le rappresentazioni di questa signora 'così esorbitante' 'dimostrano fuor di qualsiasi ragionevole dubbio che i templi erano consacrati all'antico culto mediterraneo della Dea Madre'.

I templi maltesi fiorirono per circa 800 anni, dopo di che furono abbandonati e i devoti si dispersero. Sulle cause dell'allontanamento sono state fatte varie congetture: siccità, epidemie, carestie, invasioni. Ma qualunque sia stata la devastazione che ha eclissato questa civiltà pare che, quando i coloni dell'Età del Bronzo arrivarono nell'isola alla fine del terzo millennio a.C., essa fosse ormai deserta.

In questi ultimi anni, il ricercatore Hubert Zimmermeyer sta svolgendo accurate indagini sui templi megalitici maltesi.¹

Egli ne ha individuati 23 e ne ha identificato uno in una posizione sommersa, su un fondale a 19 m di profondità, ad ovest dell'isola. Inoltre, dalla posizione delle pietre e delle alghe che le ricoprono, pensa di avere individuato con chiarezza che una grande ondata, proveniente da ovest, sommerse quei bassifondi, all'epoca in cui l'istmo di Gibilterra fu superato dal livello delle acque oceaniche).

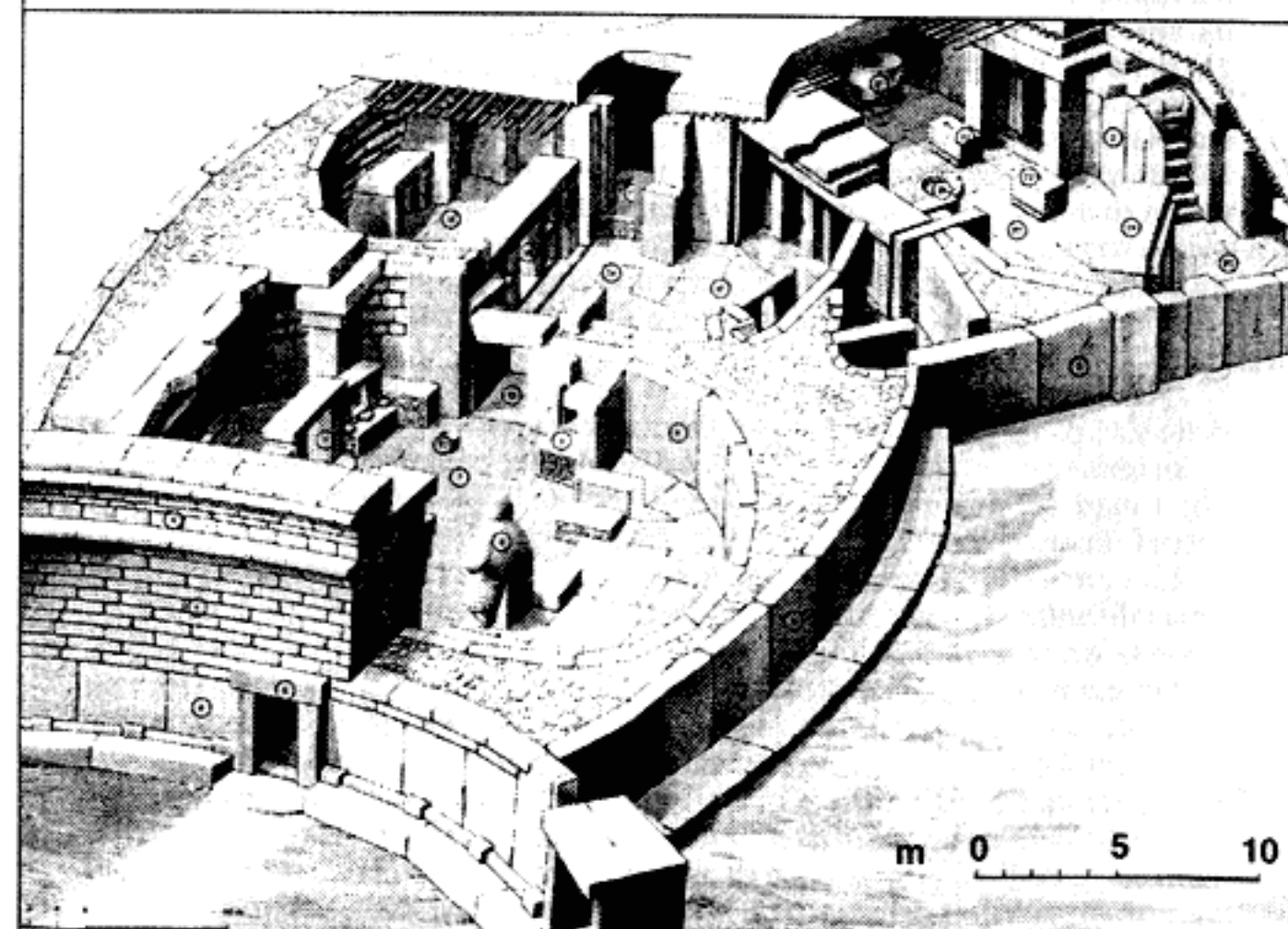
1. È stato intervistato a Telemontecarlo, nella trasmissione *Star-gate*, la sera del 29 aprile 2001.



Ipotesi di ricostruzione del tempio a gradoni di Monte d'Accoddi,
11 km a N-W di Sassari.



Donna dormiente. Terracotta, dal Museo Nazionale di Malta.



Malta. Il complesso neolitico di Hal Tarxien.

Monte d'Accoddi (Sassari, Sardegna)

L'altare preistorico di Monte d'Accoddi si trova in Sardegna, a 11 km da Sassari e a pochi chilometri da Porto Torres. Le prime indagini, dirette dal prof. Ercole Contu, risalgono agli anni '50. La ripresa degli scavi ha avuto inizio nell'autunno del 1979, sotto la direzione del prof. Santo Tiné dell'Università di Genova, e lavori di diverso tipo continuano tuttora.

Prima che sull'altopiano di Monte d'Accoddi s'insediasse il santuario omonimo, due villaggi si sono succeduti su una superficie più o meno vasta attorno e sotto lo stesso Santuario. Il primo villaggio è di età Neolitica (V millennio a.C.); l'altro è invece della fine di quell'età (fine IV millennio a.C.) e rimase abitato ancora nella prima parte dell'Eneolitico (prima parte del III millennio a.C.). La struttura consiste in una piattaforma quadrangolare di 28 x 35 x 5,50 m su cui si elevava una cella rettangolare di m 16 x 7 e a cui si accedeva con una rampa larga m 5,50 e lunga m 25 circa. Dopo la distruzione del primo edificio avvenne una radicale ristrutturazione del monumento. Il basamento fu ampliato sino alle misure di m 40 x 30, mediante la costruzione di un nuovo muro perimetrale a grossi blocchi posti a secco ed a lieve scarpa. Una nuova rampa, prolungata sino a raggiungere una lunghezza di m 41,80, consentiva di raggiungere la cella eretta sul nuovo monumento.

Nella sua relazione alla "XXII Riunione Scientifica di Preistoria e Protostoria della Sardegna Settentrionale" il Prof. Ercole Contu dichiarò:

"... questo monumento, per la rovina prodotta dal tempo e dagli uomini, si era ridotto ad una semplice collina artificiale alta m 8. In tale situazione di rovina, sino al momento dello scavo, era stato considerato uno degli oltre 270 nuraghi della Nurra (una vasta zona compresa appunto tra Sassari, Alghero e Porto Torres). Quel che venne alla luce in seguito agli scavi era invece un monumento singolarissimo (ancora senza uguali in Sardegna e, sostanzialmente, in tutto il Mediterraneo): una costruzione tronco-piramidale a base trapezia, preceduta da rampa di accesso. La lunghezza dell'insieme è di m 75. Le murature del monumento sono costituite da blocchi irregolari di calcare, disposti in filari altrettanto irregolari e senza preoccupazioni di ammorsamento, cioè di posare ogni blocco superiore all'interblocco inferiore, come sarà invece, pur con eccezioni, nel sistema nuragico.

Queste murature sono costituite (altra differenza rispetto a quelle nuragiche) dalle sole pietre a vista ed hanno la funzione principale di incamiciare e sostenere un ammasso informe di terra e pietre. Come sul paramento esterno dei nuraghi, i muri del monumento di Monte d'Accoddi presentano un'inclinazione "a scarpa" talora notevole, che può raggiungere anche il 41%.

La rampa che è una specie d'ingresso trionfale, fu fatta posteriormente o almeno distintamente rispetto al corpo centrale, al quale chiaramente si appoggia e con la stessa tecnica costruttiva.

Gli elementi in nostro possesso permettono di ricostruire l'insieme del monumento come una specie di tronco di piramide con una rampa di accesso priva di gradini. I confronti col tipo elementare di *ziggurat* ed altre considerazioni sulla singolarità e grandiosità del monumento hanno portato a ipotizzare che ci troviamo di fronte ad un altare a terrazza, forse una specie di collina del cielo per le feste sacre dell'anno agrario (su di un vaso è raffigurata una scena di danza) ed altri riti propiziatori della fertilità. Le ricerche effettuate anche dentro la collina

non hanno raggiunto comunque ampiezza e profondità sufficienti per escludere che l'altare stesso (se di altare si tratta) nasconda al suo interno una sepoltura e che perciò i riti – che si sarebbero svolti sull'alto del monumento – fossero collegati anche al culto degli antenati.

Nei pressi della rampa, ad oriente di essa, è anche un grande lastrone trapezoidale di calcare, di m 3,15 x 3,20 circa e di tonnellate 6,5, con sette fori sui bordi, che potrebbe essere servito per i sacrifici e che nasconde sotto un inghiottitoio naturale. Una minor lastra di trachite, di forma pentagonale anch'essa, nei pressi, aveva forse la stessa funzione. Un *menhir* lungo circa 5 m si trova rovesciato presso il fianco occidentale della stessa rampa; altri due, cilindroidi, si trovano invece a qualche centinaio di metri dal fianco orientale.

Non lontano da essi fu rinvenuta anche una pietra semisferoide (ora depositata a poca distanza dagli scavi) che mi piace pensare fosse coperta da una rete di seta bagnata col sangue degli agnelli, com'è appunto l'*omphalos* di Delfi.

Tutt'attorno al grande altare, ma senza appoggiarsi ad esso, sono state messe in luce le murature basali di una serie di capanne con lati quasi sempre rettilinei. Fra queste la meglio conservata (perché distrutta da un incendio e che perciò ha dato numerosissimi materiali *in situ*) è la "capanna dello Stregone". Ma mentre l'altare è da attribuirsi sulla base degli elementi culturali rinvenuti alla Cultura di San Michele, le capanne hanno dato ceramica della cultura di Abealzu.

Oltre alle culture suddette sono rappresentate anche quelle di Filigosa, Monte Claro, Campaniforme, Bunnannaro e Nuragica: queste ultime quattro in poca quantità e nei tagli misti di superficie".

Per una bibliografia del sito di Monte d'Accoddi vedi:

E. CONTU, Monte d'Accoddi (SS). *Problematiche di studio e di ricerca di un singolare monumento preistorico*, in: W. WALDREN, R. CHAPMAN AND J. LEWTHWAITE (eds) *Early Settlement in the Mediterranean Islands and their Peripheral Areas*, BAR International series 229, 1984.

S. TINÉ, *Monte d'Accoddi e la cultura di Ozieri, l'architettura*, in: L. CAMPUS, *La cultura di Ozieri*, Ozieri, Edizioni il Torchietto, 1989.

S. TINÉ, A. TRAVERSO, *Monte d'Accoddi. 10 Anni di Nuovi Scavi. Relazione Preliminare*, Genova, IAS, 1992.

L'autore ringrazia Laura Perati per avere suscitato l'attenzione su questo sito.

Pantelleria

Ricoperta da boschi e foreste di lecci e di pini (P. marittimo, P. d'Aleppo), con specie botaniche singolari ed uniche, la Montagna Grande di Pantelleria si può considerare uno degli ultimi paradisi naturali mediterranei. Essa si formò circa 35.000 anni fa, per innalzamento del blocco trachitico circondante il cratere del Gibelet.

La Montagna Grande, con i suoi 836 metri di altitudine, è il punto più elevato del Mediterraneo Centrale, su un ampio raggio circostante. Questa caratteristica l'ha resa strategicamente importante: dalla sua cima si poteva controllare tutto il movimento che avveniva nel tratto di mare – o nel "ponte di terra", secondo la nostra ipotesi – che collega l'Africa all'Europa. Probabilmente per questo motivo Pantelleria fu abitata sin dal mesolitico.

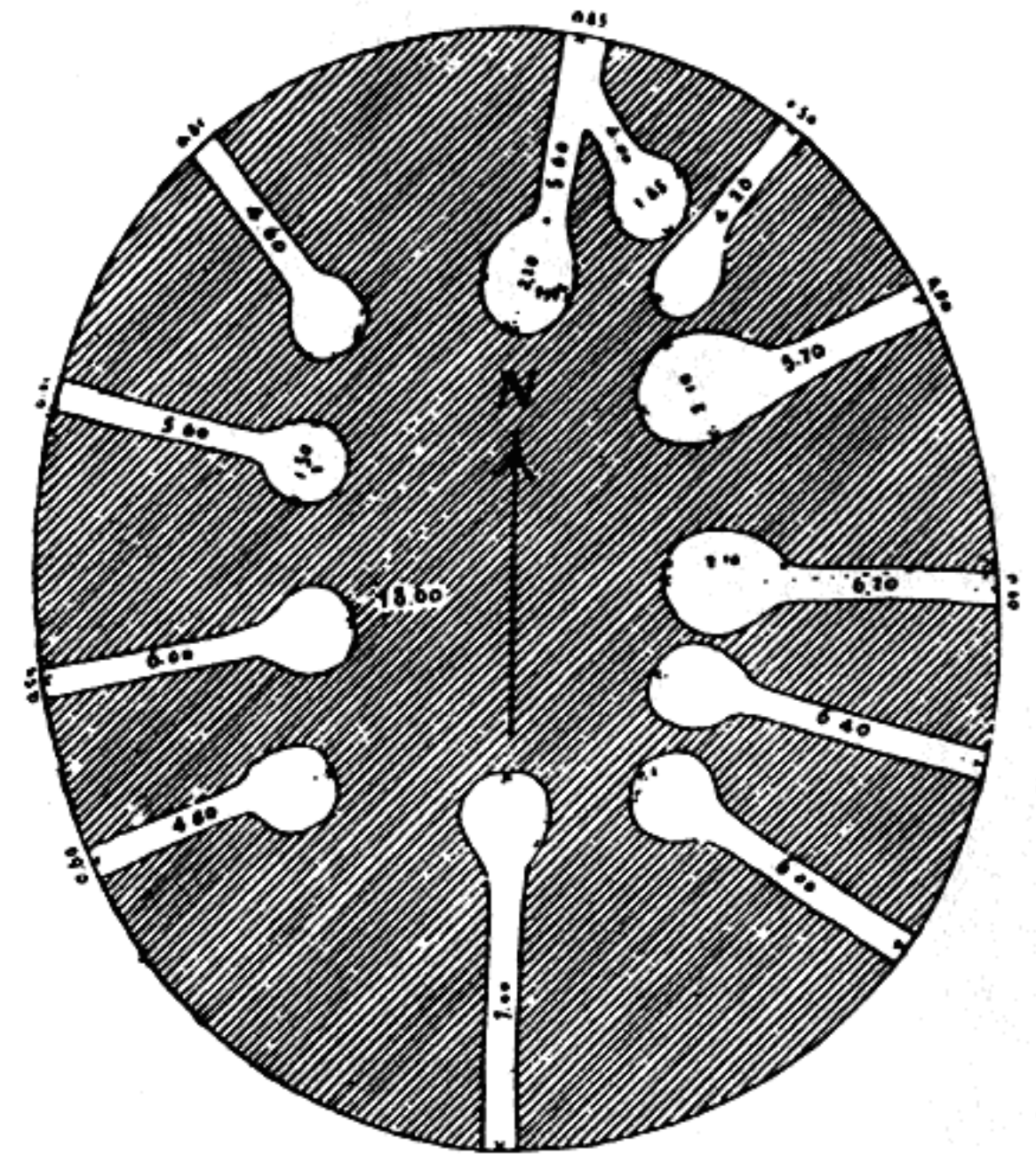
L'importanza dell'isola di Pantelleria fu dovuta sin dalla preistoria alla sua posizione geografica. Dal mare arrivò il popolo dei Sesioti per estrarre l'ossidiana, la pietra nera e lucida considerata l'oro della preistoria, tanto era preziosa per produrre lame ed altri oggetti d'uso. Lasciò tracce molto importanti nella zona di Mursia: il Muro Alto – il più grande muro preistorico del Mediterraneo sinora scoperto –, il Villaggio e soprattutto quei particolari monumenti funerari, chiamati Sesi. Intorno al sec. IX a.C. arrivarono i Fenici, che chiamarono l'isola Yranim e poi Cossyra. Fu un periodo d'oro per Pantelleria. L'introduzione della vite coltivata ad alberello, le fortificazioni e l'Acropoli in località San Marco, le numerose monete coniate nell'isola con l'effigie della dea Tanit, le cisterne a campana, i santuari del lago Specchio di Venere e di Bugeber, il porto e il primo nucleo del castello, sono alcune testimonianze della cultura fenicia-punica. Seguirono i Romani, che migliorarono le difese militari. Poi i Bizantini, che abbellirono con mosaici le abitazioni, e nel 700 d.C. gli Arabi, la cui dominazione durò sino al 1200. Notevoli sono le testimonianze della loro cultura. I *dammusi* (dall'arabo *damus*: edificio a volta), prima di tutto, costruzioni in blocchi di pietra lavica, coperte da cupole. Gli Arabi introdussero la coltura del cotone e dell'ulivo, migliorarono la produzione dell'uva zibibbo e fortificarono mirabilmente la Medina di Pantelleria (totalmente distrutta dai bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale), intorno al Castello detto di Barbacane. Gli Arabi chiamarono l'isola *al-Qasayra* ("la piccola", nome tuttora usato dalle popolazioni berbere del Nord Africa per designare Pantelleria) ed in seguito *Bent el-riyah*, "figlia dei venti".

In seguito arrivarono i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi e i Borboni. Nel 1860 l'isola fu annessa al Regno d'Italia.

Gli Arabi riconoscevano all'alta cima vulcanica la capacità di permettere all'uomo di innalzarsi verso Allah, così essa fu considerata Montagna Sacra e chiamata *Sciaghbir*: grandiosa, eccezionale, meravigliosa.

Alla montagna è legata la leggenda della Tempesta di W. Shakespeare:

"... In un'isola, tra Tunisi e Napoli..."



Pantelleria. Pianta del tumulo neolitico detto "Sese Grande".
Scala 1:200. Gli assi dell'ovale misurano m 17,67 e m 20,12
(dai *Monumenti Lincei*).



Torralba (SS). Vedute del nuraghe Santu Antine.

CONCLUSIONI

Il viaggio verso Atlantide

Proviamo a ritenere assodate – o quanto meno credibili – le considerazioni sviluppate sino ad ora, e pensiamo di partire alla scoperta delle tracce della civiltà atlantide.

Il panorama che gradualmente si è delineato – attraverso un articolato esame degli indizi – è quello di un bacino mediterraneo diverso dall'attuale, diviso in due mari, al centro tra i quali l'Italia rimaneva collegata alla Sicilia ed alla Tunisia, attraverso un territorio pianeggiante e fertile, come un ponte proteso tra Europa ed Africa. L'esistenza di quel ponte, qualora essa fosse provata con certezza, dovrebbe far riconsiderare alcune delle ipotesi relative al popolamento preistorico dell'Europa da parte di ceppi di popolazione provenienti dall'Africa (ipotesi già messe in discussione dalle considerazioni relative ad un antico istmo nella zona di Gibilterra). Inoltre, quel collegamento potrebbe forse spiegare altri "misteri", come il popolamento della Sicilia da parte dell'elefante nano, i cui teschi avrebbero dato origine al mito dei ciclopi, con il loro grande foro centrale, in corrispondenza dell'innesto della proboscide, che pare desse origine alla leggenda dell'unico occhio.

Su quella pianura, tra il 3000 e il 1200 a.C., una confederazione di regni di ceppo libico avrebbe sviluppato la civiltà di Atlantide, che sviluppò un certo livello tecnologico, commerciale e culturale, estese la propria influenza ai territori circostanti (sulle regioni del Mediterraneo occidentale, sino alla Tirrenia e all'Egitto, come dice Platone) e mantenne viva per secoli una lotta più o meno accesa contro l'Egitto dei Faraoni, sino a che una serie di catastrofici eventi naturali non la distrusse completamente, cancellandola in modo letterale dalla carta geografica e dalla storia.

Gli Atlanti conosceva la metallurgia, il cavallo e la scrittura, così come gli Egiziani, loro vicini e nemici d'oriente. Esportavano ossidiana e importavano stagno, indispensabile da fondere col rame per ottenere il bronzo, la

lega che diede il nome a un'intera epoca della civiltà dell'uomo. I loro commerci arricchirono l'intera area del Mediterraneo occidentale, tanto che vi fiorirono le culture megalitiche. I loro dignitari erano ricchi e andavano vestiti con tale fasto che gli Egiziani li soprannominarono "i Principi".

La roccaforte dell'isola di Malta (forse una delle primitive "colonne d'Eracle") potrebbe costituire, fuori dalle acque, la testimonianza più evidente rimasta di quella civiltà.

Lasciamo vagare liberamente il sogno e la fantasia. Potremmo ritrovare sui fondali del Mediterraneo l'impronta dell'antica città capitale (chiamiamola Poseidonia, Basileia o Kerne, poco importa), ma probabilmente un cataclisma della portata di quello sopra indicato e descritto non ne avrà lasciato pietra su pietra. Qualche frammento potrebbe bastare, a condizione che sia inconfutabilmente riferibile all'antica Atlantide e – perché no? – databile, grazie a qualche riferimento comparativo con altre civiltà che già conosciamo. Un frammento di scrittura abbastanza lungo e abbastanza circostanziato da permetterne la decifrazione, sarebbe certo il benvenuto (e perché non un'altra "stele di Rosetta", direte voi?).

Ancor di più sarebbero graditi ritrovamenti metallici: statue, resti di carri o di altri oggetti in bronzo, in oricalco... o (perché no? puntiamo in alto...) qualcuna delle mitiche colonne d'oro sulle quali venivano scolpiti i verdetti dei tribunali regali. L'ultimo ritrovamento potrebbe essere certamente il più appetibile, secondo la vecchia logica dei "cacciatori di tesori".

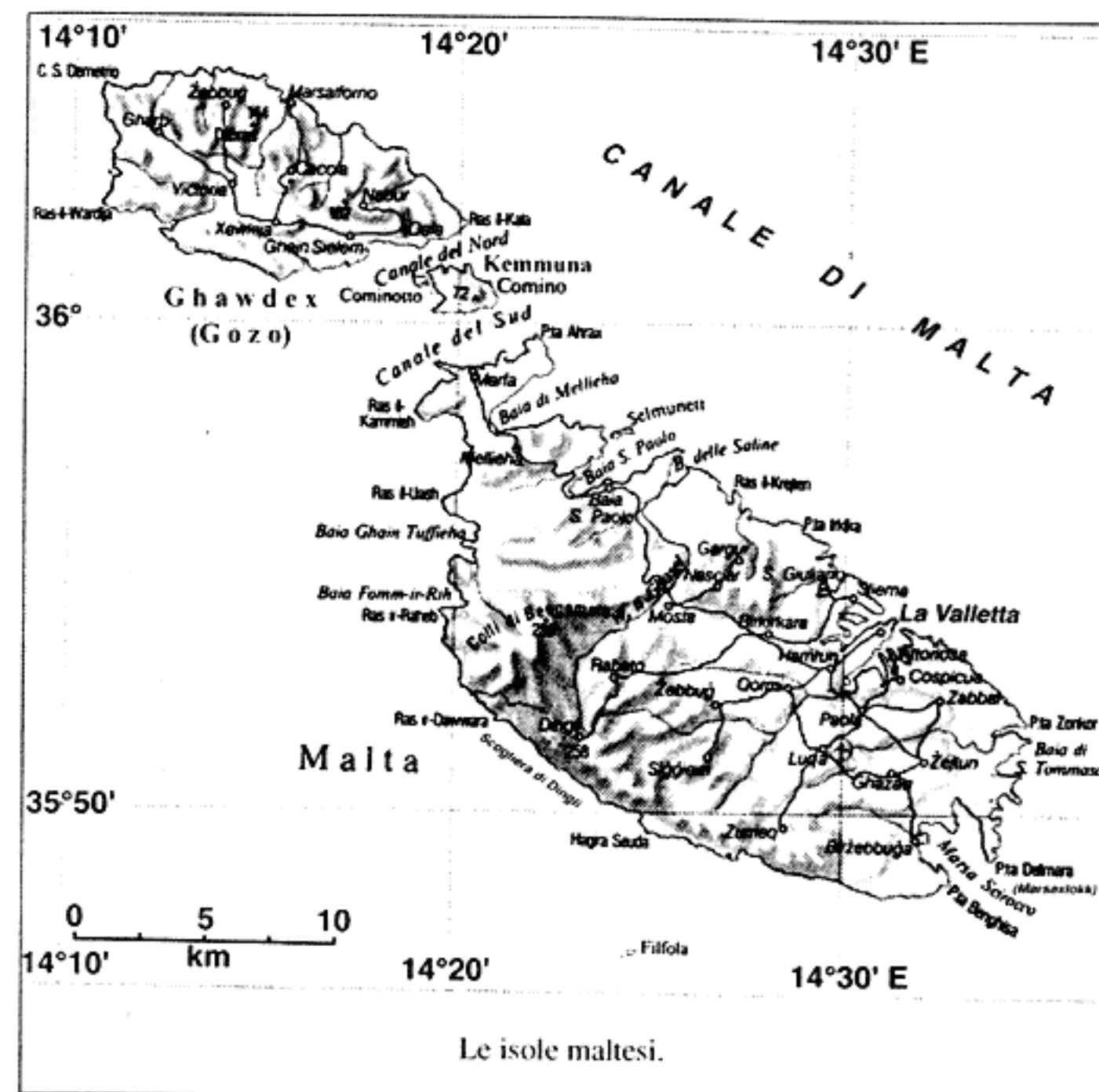
Visto che stiamo trattando di un popolo che presumiamo ben capace di navigare e commerciare, si potrebbe sperare anche nel ritrovamento di un'antica nave affondata, con le sue mercanzie (o con un carico di stagno, necessario per fondere il bronzo).

Tuttavia, non stiamo mettendo a punto lo scenario di un romanzo o di un film. Pensiamo piuttosto di preparare il nostro bagaglio e di accingerci ad un lungo, sistematico viaggio di ricognizione.

Quanto è stato esposto in queste pagine è stato soltanto un inizio, tutta la ricerca rimane ancora da svolgere e da compiere. Partiremo anche noi, un giorno, sulle tracce degli eredi di Poseidone e di Antinea, la mitica regina, la terribile mantide sterminatrice d'amanti, eternata nel sogno di Benoit:

"Nella parte meno illuminata della sala, sotto una specie di volta... sotto la luce violacea... su una pila di cuscini variopinti e di tappeti persiani bianchi – i più preziosi –... ella indossava una tunica di velo nero ricoperta da una patina d'oro, molto leggera e molto ampia... era una giovinetta sottile, dai lunghi occhi verdi, dal minuto profilo di sparpiero... Una regina di Saba bambina, ma con uno sguardo, un sorriso, quali mai si sono visti tra le donne d'Oriente".¹

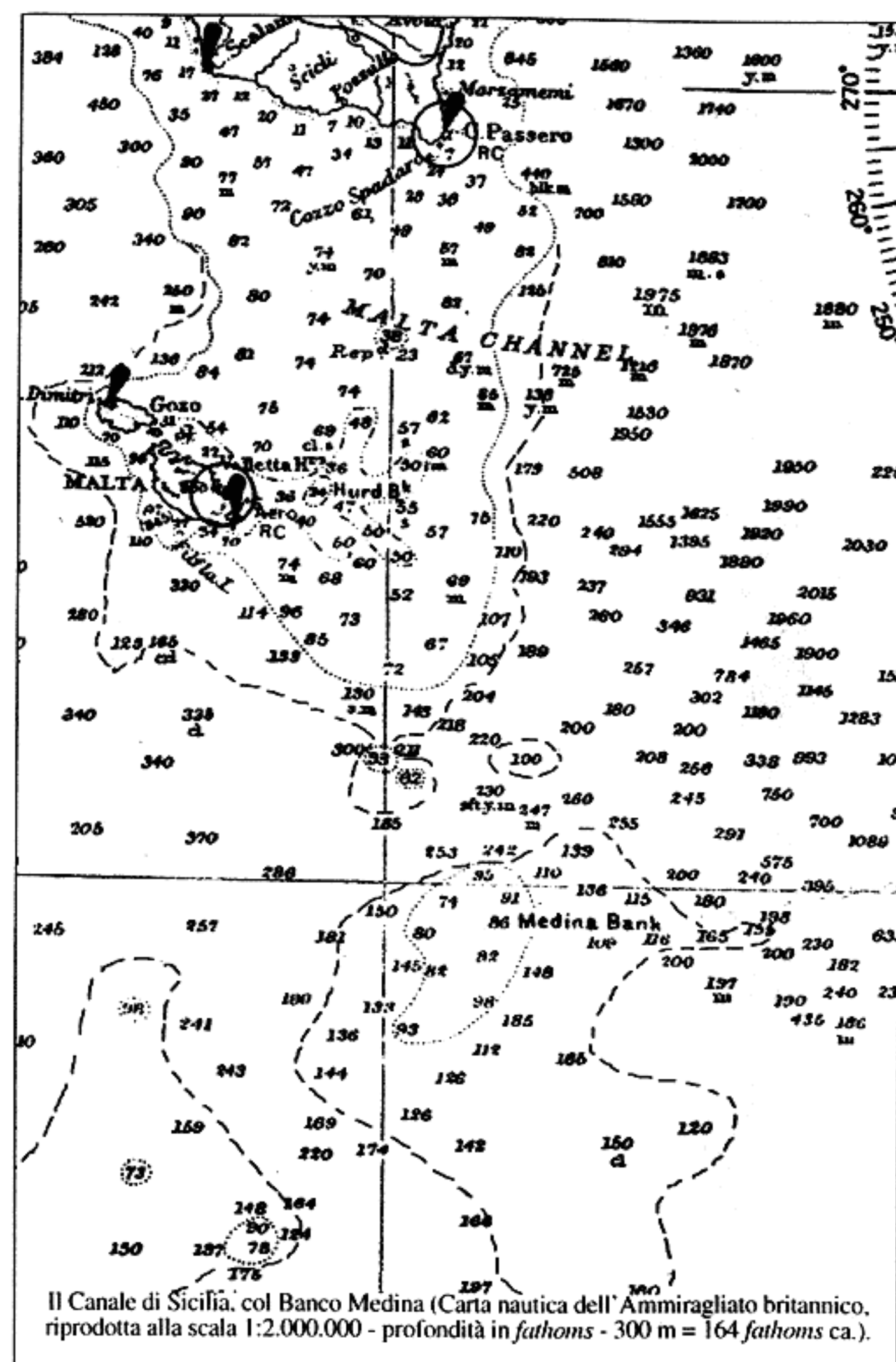
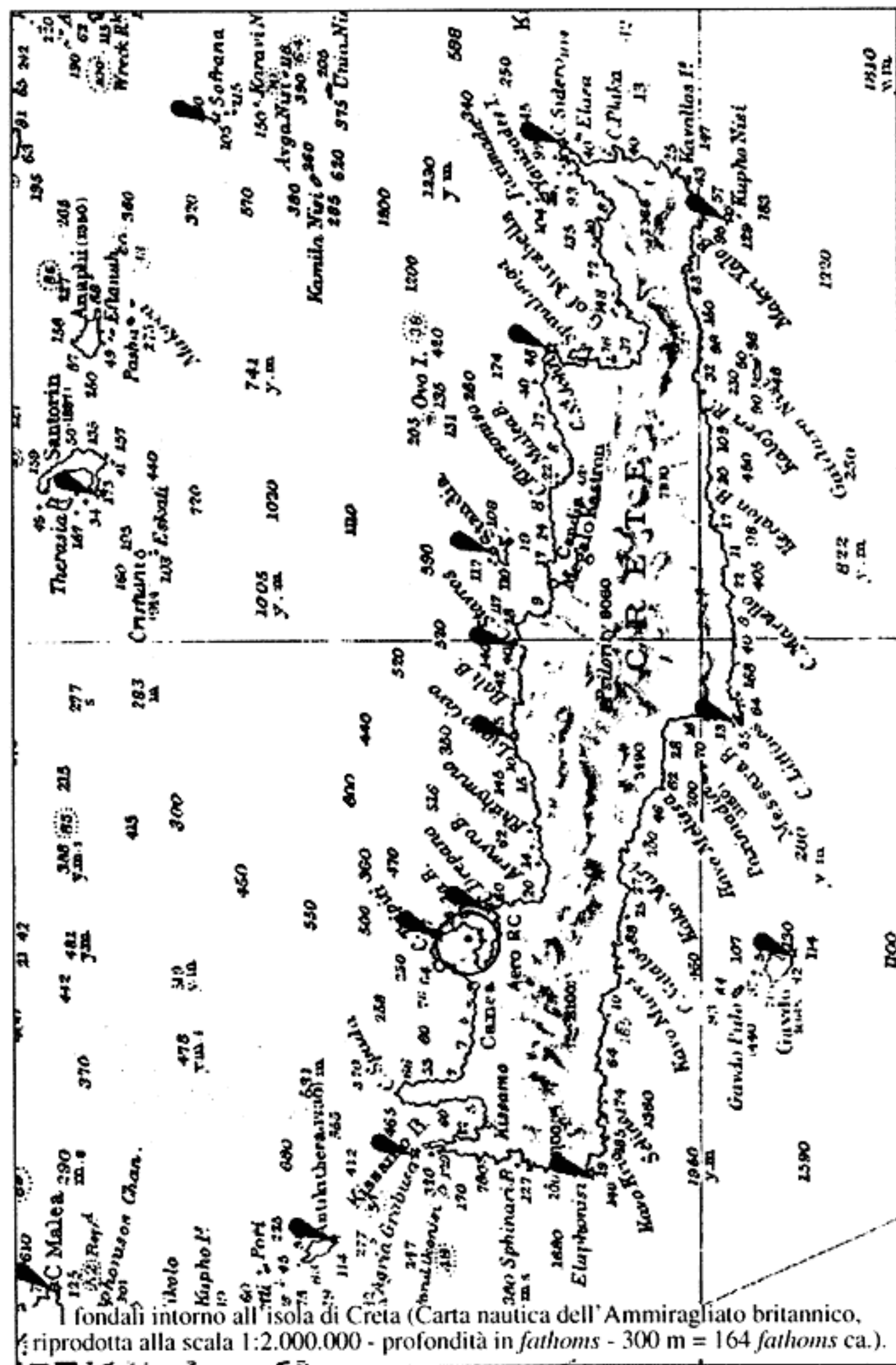
1. P. BENOIT, *L'Atlantide*, 1919.



Immaginiamo di percorrere un itinerario conoscitivo e di avviare un programma di ricerca, in forma graduale e progressiva, in modo tale da avvicinarci, in una serie di spire sempre più strette, al nostro obiettivo: cercare una prova concreta, anche minima ma inconfutabile, una testimonianza dell'antica Atlantide. Immaginemolo soltanto, per ora, ma prepariamoci a percorrerlo veramente, nel corso dei prossimi anni.

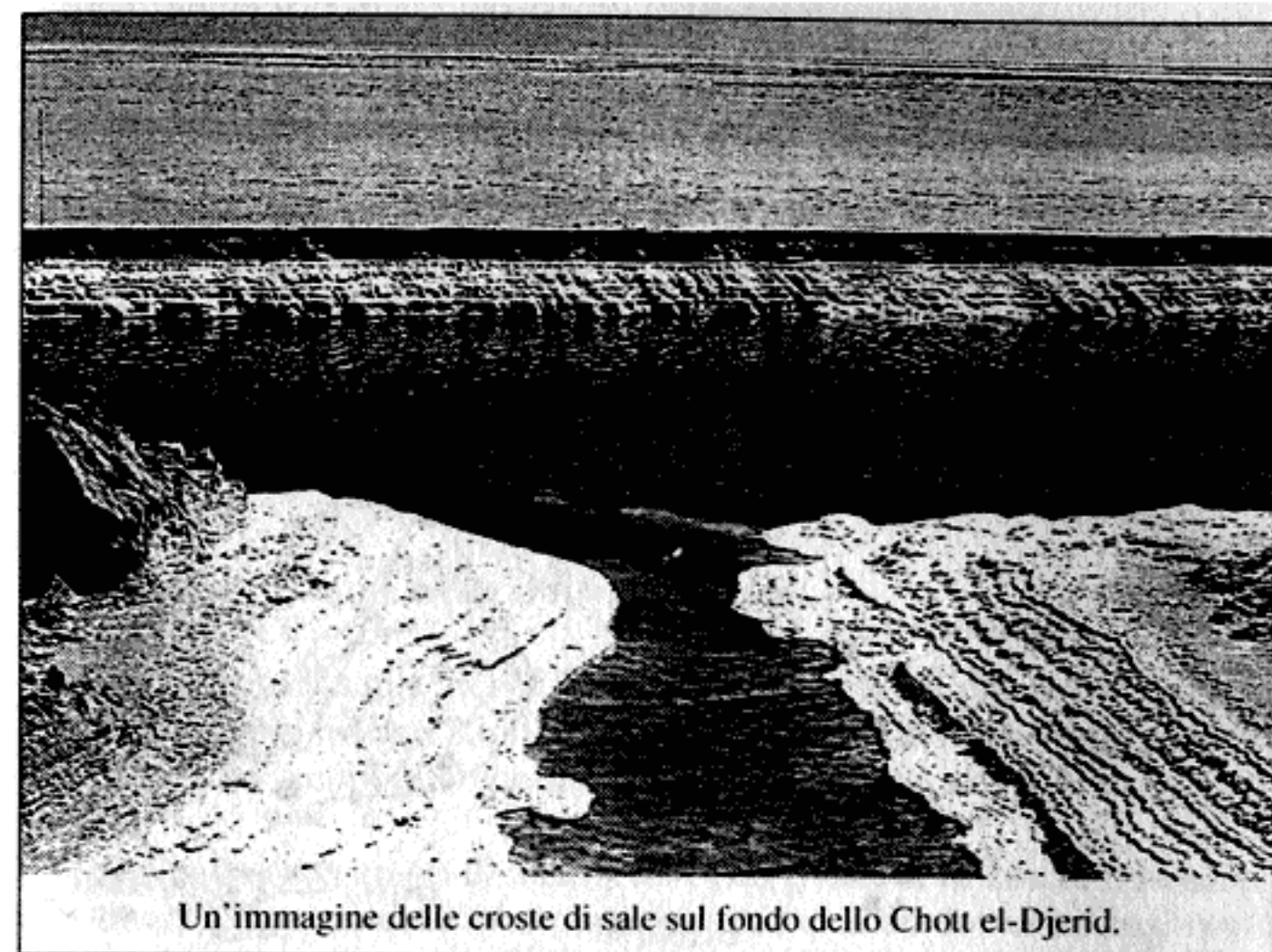
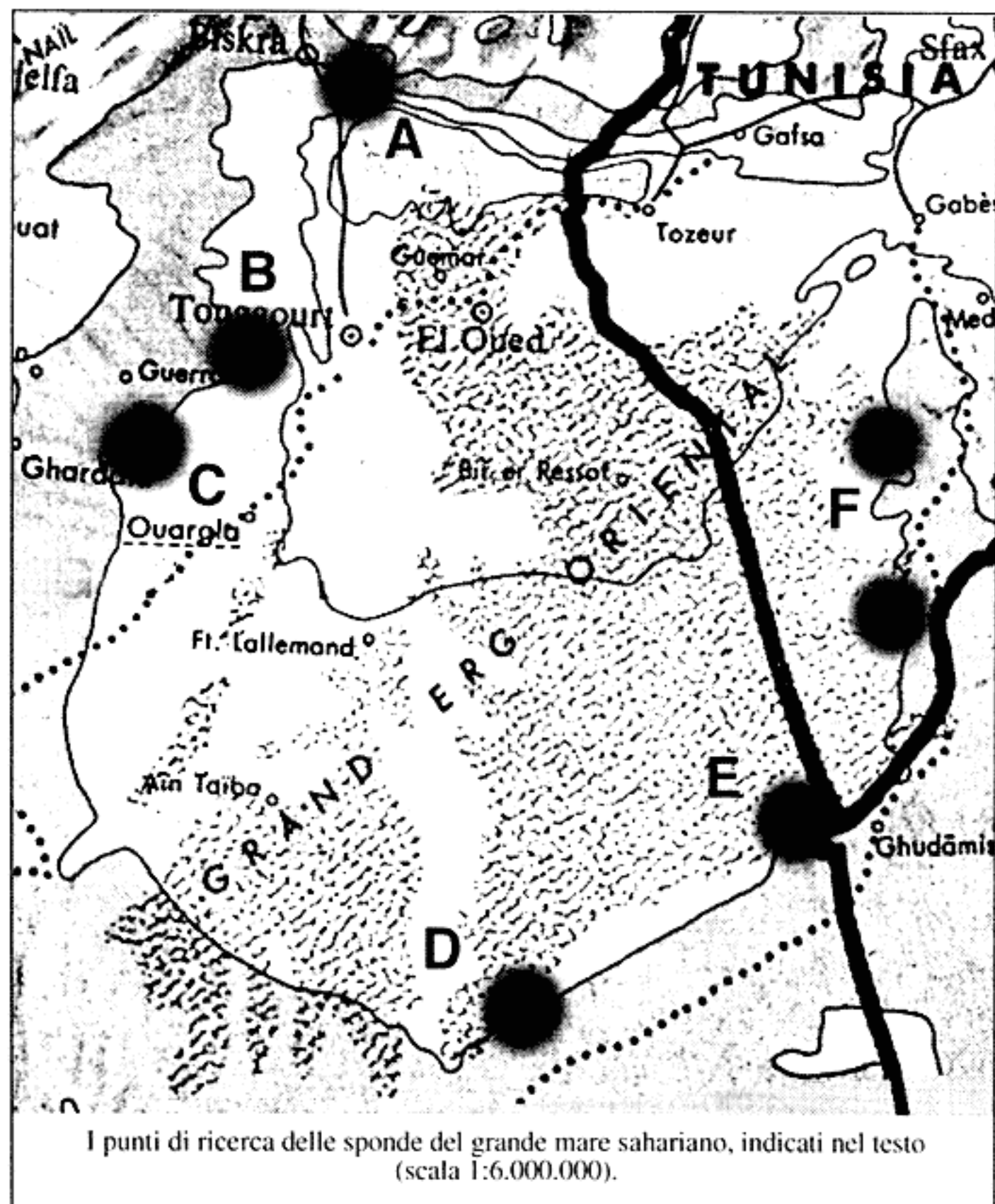
Questo viaggio, infatti, potrà fornire la verifica o la smentita di tutte le ipotesi sino a qui formulate, che intendiamo proporre esclusivamente come un'ipotesi di ricerca operativa.

Dove ci condurrà il nostro itinerario?



magini della corte dei Faraoni, qui, a 2300 km di distanza? o non, piuttosto, memorie di una corte locale, ritratta dal vivo?

Già qualche geologo ha affermato che le sabbie del Gran Erg orientale sono "le stesse" del Golfo di Gabès, ma è certo opportuno garantirsi la certezza su basi inoppugnabili, così come è opportuno esaminare a fondo tutte le circostanze che possano documentare i livelli raggiunti dall'antico mare sahariano. Poco importa, invece, che lo vogliamo chiamare "mare



dei Giardini", "mare Atlantico" o "mare Igharghar", come di volta in volta deve essere capitato d'indicarlo, nella foga delle argomentazioni precedenti (e i lettori perdoneranno, se si saranno accorti di una tale apparente incongruenza e sovrapposizione di nomi). Quasi certamente, se 3500-4000 anni fa quel mare aveva un nome per le genti che abitavano lungo le sue sponde, non si trattava di nessuno dei tre nomi sopra indicati.

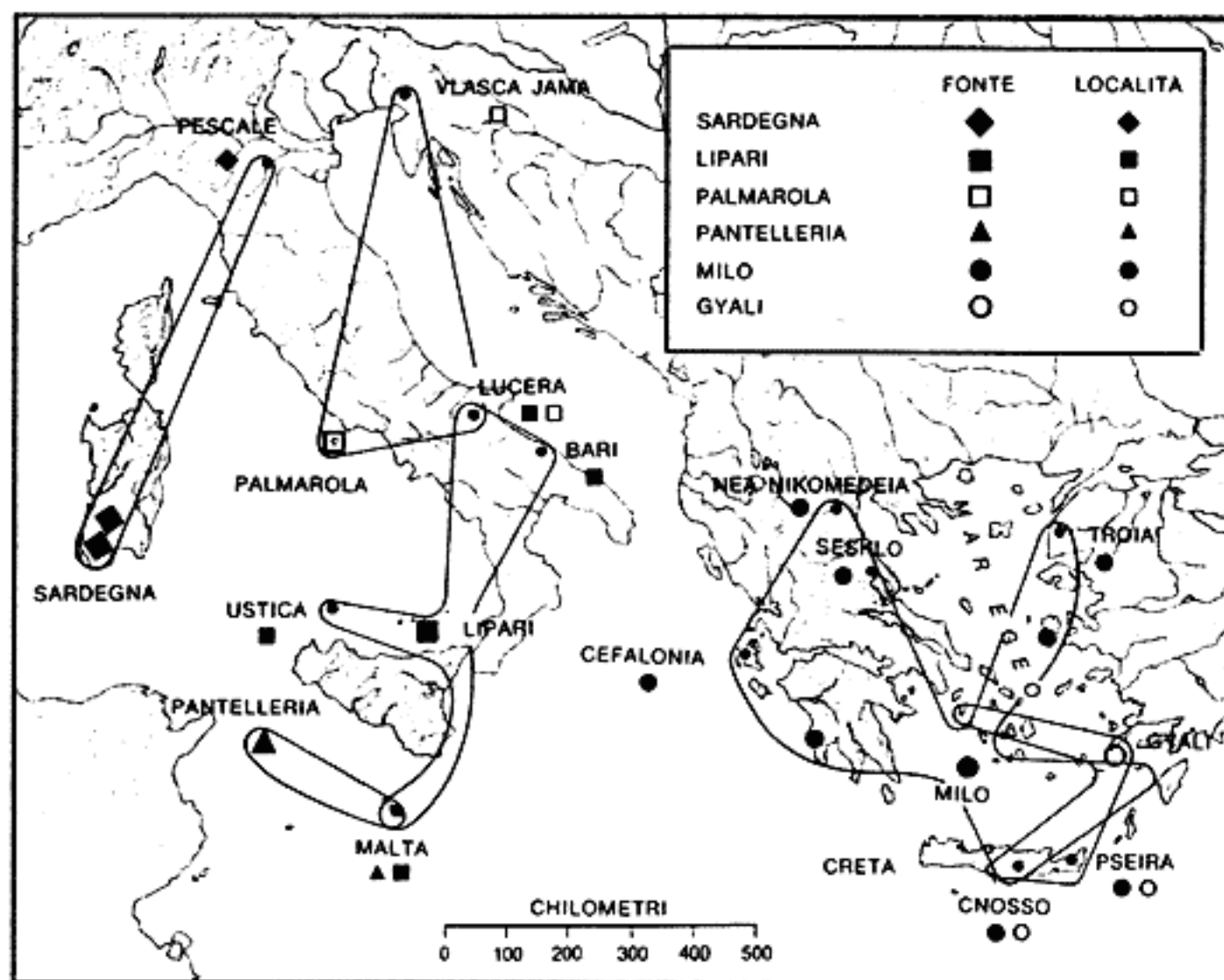
I punti interessanti per lo studio di quelle che potevano essere le sponde primitive di quel mare, al di fuori della regione degli Chott, sono per lo più in territorio algerino; percorrendone il perimetro in senso antiorario, essi si dovrebbero trovare:

A – presso Biskra (l'antica *Vescera*), allo sbocco del canyon dello wed El-Abiod ("il fiume bianco") e alle pendici dei monti Zab;

B – più a sud, nei dintorni di Guerrara;

C – lungo la strada che collega Ghardaia a Wargla: è il percorso della vallata dello wed M'Zab; ricordiamo – ad esempio – che 60 km ad est di Ghardaia si trovano le sorgenti calde di Zelfana (40° C);

D – lungo la costa del Plateau du Tinrhert (*Hammada Issawàn*, antica spiaggia meridionale del grande mare), nella zona di Bordj Omar Driss e delle sorgenti di Zaouia el-Kahla, circa 400 km a sud di Hassi Messaoud e altrettanti a nord del massiccio dei Tassili;



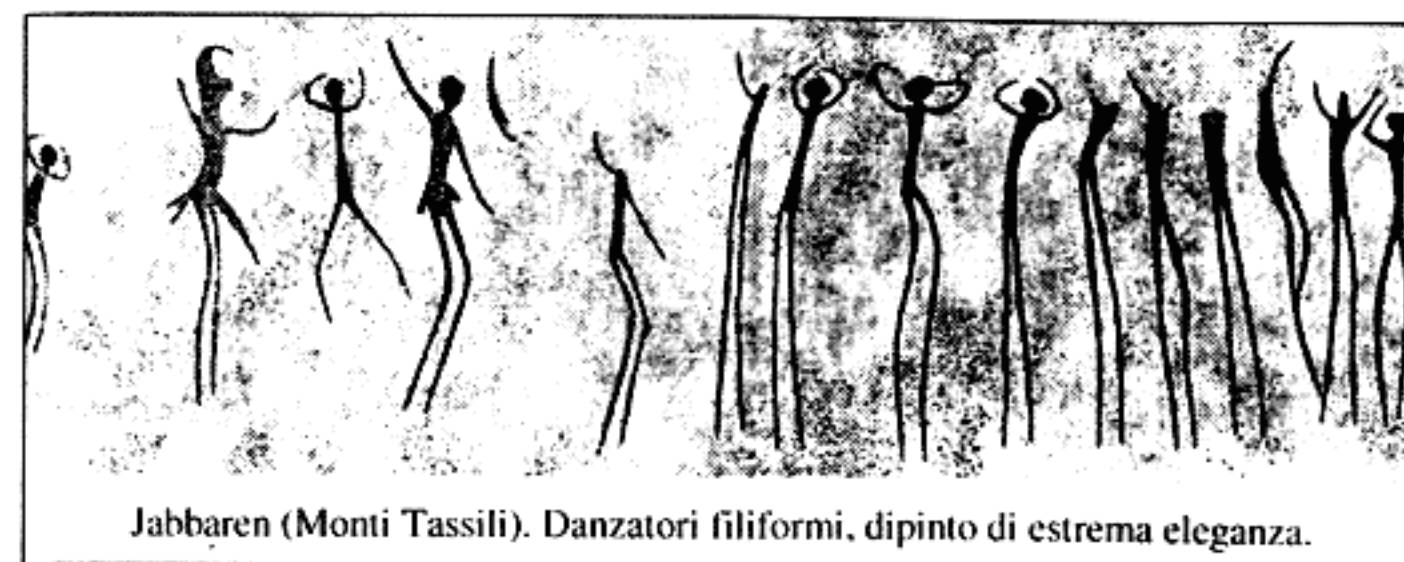
Questi schemi del commercio dell'ossidiana nelle regioni del Mediterraneo centrale e dell'Egeo mostrano che, benché il vetro vulcanico venisse spesso trasportato via mare molto lontano dalla località di origine, tra le due regioni non esistevano rapporti commerciali. Nell'ambito di ciascuna, tuttavia, si trova spesso, in una sola località, ossidiana proveniente da due località diverse. Non tutte le località indicate hanno un nome.

(da: DIXON, CANN, RENFREW)

E – nella regione di Ghadamès, ove si intersecano le frontiere di Algeria, Libia e Tunisia;

F – sarebbe infine interessante esaminare la scarpata che sale verso est, dal tracciato della *pipeline* che corre da Ghadamès al golfo di Gabès (non è escluso che analisi geologiche accurate fossero state compiute, ai tempi della realizzazione della condotta, ma non sembra facile reperire o comunque consultare tale materiale).

Sarà opportuno pure uno studio di approfondimento, da un punto di vista geologico, relativo alle origini delle falde freatiche che irrigano la vallata del Souf (col capoluogo di El Wed) e rendono possibile l'economia delle oasi della regione. Ciò potrà aiutare a definire i momenti e le fasi di disseccamento del mare sahariano, dall'antichità remota, sino alla sua riduzione in epoca storica alle dimensioni del Lago Tritonide.



Jabbaren (Monti Tassili). Danzatori filiformi, dipinto di estrema eleganza.

4. Le iscrizioni proto-libiche in Africa del nord

Probabilmente la quantità di iscrizioni indecifrabili, che usano caratteri proto-libici o pre-berberi simili al *tifinagh*, è talmente esiguo e disperso da non consentire, neppure al giorno d'oggi, un esame comparato di tipo linguistico.

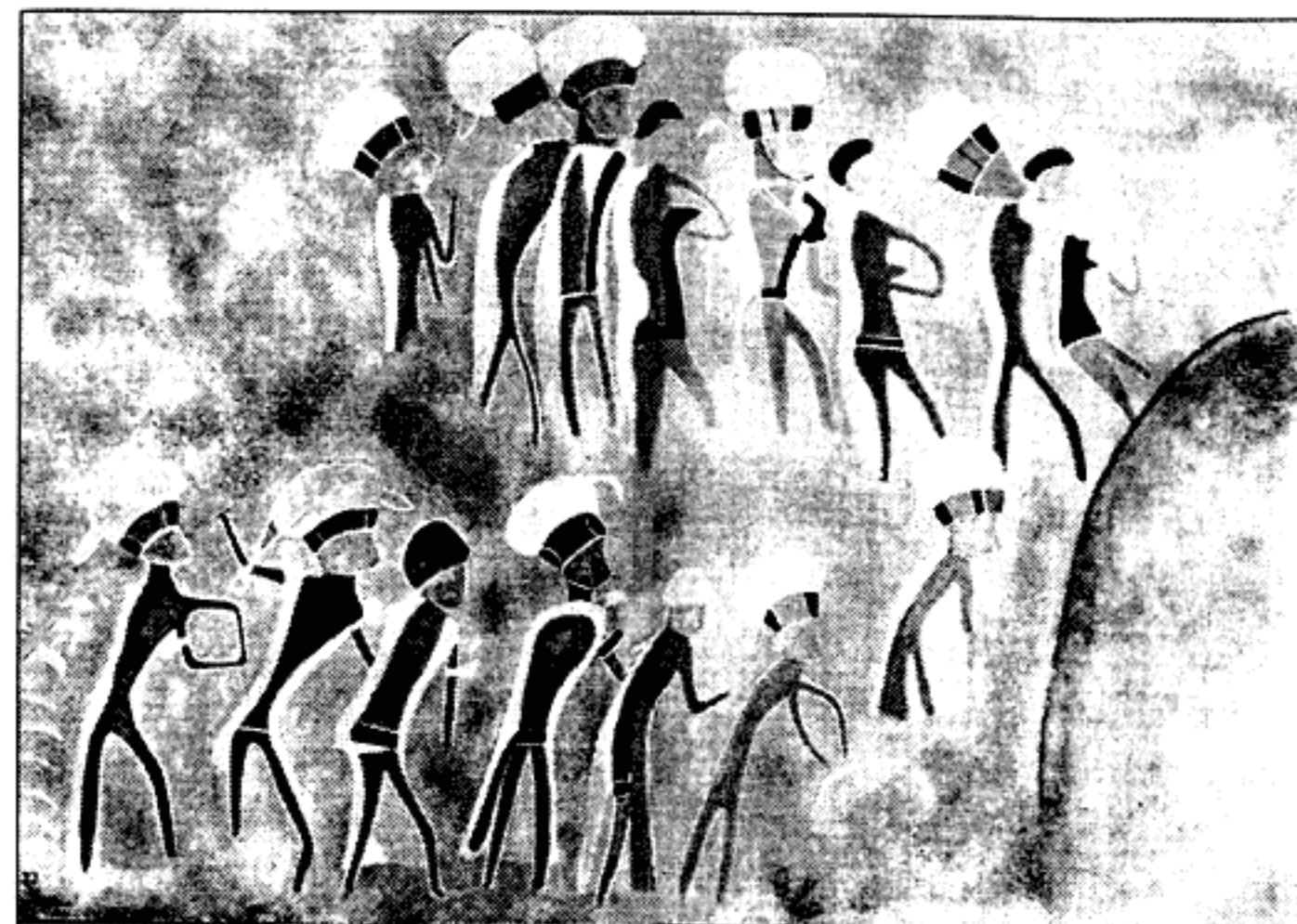
Tuttavia questo campo di analisi non può e non deve essere trascurato, anzi dovrà essere affidato ad esperti del settore. Esso dovrebbe anzi costituire un settore importante di raccolta sistematica completa e di catalogazione di tutte le tracce reperibili (già identificate, già pubblicate o non, o comunque classificate) di scritture assimilabili a quella paleo-libica o *tifinagh*, ritrovate in tutta l'area del Nord Africa e del Mediterraneo.

5. Confronti tra le culture megalitiche

Lo studio dei complessi megalitici del Mediterraneo occidentale e le loro datazioni (Sardegna, Sicilia, Tirrenia, penisola iberica, Francia) è in realtà uno studio troppo ampio e non direttamente dimostrativo della possibile esistenza di Atlantide. Qualora si accettino le ipotesi sopra illustrate, si accende la stimolante ipotesi di una serie di collegamenti economici e culturali che attraversavano l'area del Mediterraneo occidentale, facenti capo ad una cultura che per noi – sino ad oggi – è ampiamente, per non dire totalmente sconosciuta. Le speculazioni in questa direzione non tendono a dimostrare che esistesse una sorta di esteso "impero atlantide", ma solo – nella fattispecie – le possibili fondamenta di una diffusa ricchezza commerciale, tale da permettere alle popolazioni circostanti la realizzazione di un plus-valore, alla base di tutte le attività extra-agricole.



Lo spettacolo teatrale e musicale *L'Atlantide*: un'altra immagine della mitica regina Antinea (1958).



Jabbaren (Monti Tassili). Dipinto rupestre in cui appaiono le immagini di dignitari con grandi copricapi, soprannominati "i giudici" (da LHOTE).

6. Il mare e le isole

Le permanenze megalitiche dell'isola di Malta e dei suoi fondali sono tali da richiedere certamente uno studio dettagliato ed accurato, ma una serie di attente ricognizioni dovrà essere ovviamente esteso a tutto il sistema di isole che costella il canale di Sicilia, innanzitutto per cercare d'inquadrare geograficamente con la massima precisione i racconti di Erodoto (la misteriosa isola col lago da cui si pescava il bitume coi rami di mirto, che potrebbe corrispondere all'antica Kerkennah).

Per identificare il quadro paesaggistico-ambientale di come dovesse apparire la parte alta del territorio atlantide: sarà necessario percorrere l'intero tragitto da Trapani a Biserta, attraverso le isole Egadi e poi lungo i banchi poco profondi dell'antica presunta linea costiera del Mediterraneo occidentale. Si comprenderà agevolmente come non sia possibile percorrere questo tragitto con un mezzo di linea...

2. Cfr. J.E. DIXON, J. R.CANN, C. RENFREW, *L'ossidiana e le origini del commercio*, in *Paleontologia e archeologia. Dal Paleolitico all'Antichità Classica*, Milano, Scientific American - Le Scienze S.p.A., 1973, pp. 20-29.

Inoltre, per cercare di inquadrare in modo corretto i flussi artistici ed economici in quest'area, nel periodo antecedente al sec. XIII a.C., occorre considerare tutto il commercio dell'ossidiana esportata da Pantelleria e dell'arcipelago delle Eolie e porlo in correlazione agli influssi artistico-culturali delle varie culture che ebbero importanza nella regione.²

L'isola di Djerba può apparire come un "momento di vacanza" nella nostra Odissea alla ricerca del continente perduto... tuttavia un'occhiata alle sue rocce potrebbe evocare strane emozioni: quest'isola deve essere stata letteralmente "smerigliata" dalle sabbie trasportate dalla grande ondata che in un giorno intorno al 1200 a.C. pose termine ai giorni di quella sventurata civiltà (ma – chissà perché – viene piuttosto da pensare che la catastrofe sia avvenuta nel buio di una notte livida e tempestosa...).

7. I fondali

L'elaborazione e l'acquisizione di studi geologici dettagliati sul canale di Sicilia, e la redazione di profili dei fondali molto più dettagliati di quelli pubblicati nelle comuni carte nautiche, appaiono come fasi di lavoro preliminari di grande impegno, fondamentali per consentire di valutare ed affinare le ipotesi formulate. Naturalmente, non è escluso che gran parte dei rilievi sottomarini esista già presso qualche istituto idrografico, e che sia possibile basarsi su tali materiali, oltre che su consulenze geologiche qualificate, al fine di dettagliare lo studio dei fondali e delle possibili linee costiere nelle tre o quattro zone che appaiono fondamentali ai fini della verifica delle ipotesi generali e delle fasi successive della nostra ricerca: il canale di Sicilia, il mare Adriatico, il mare Egeo e i fondali intorno all'isola di Creta.

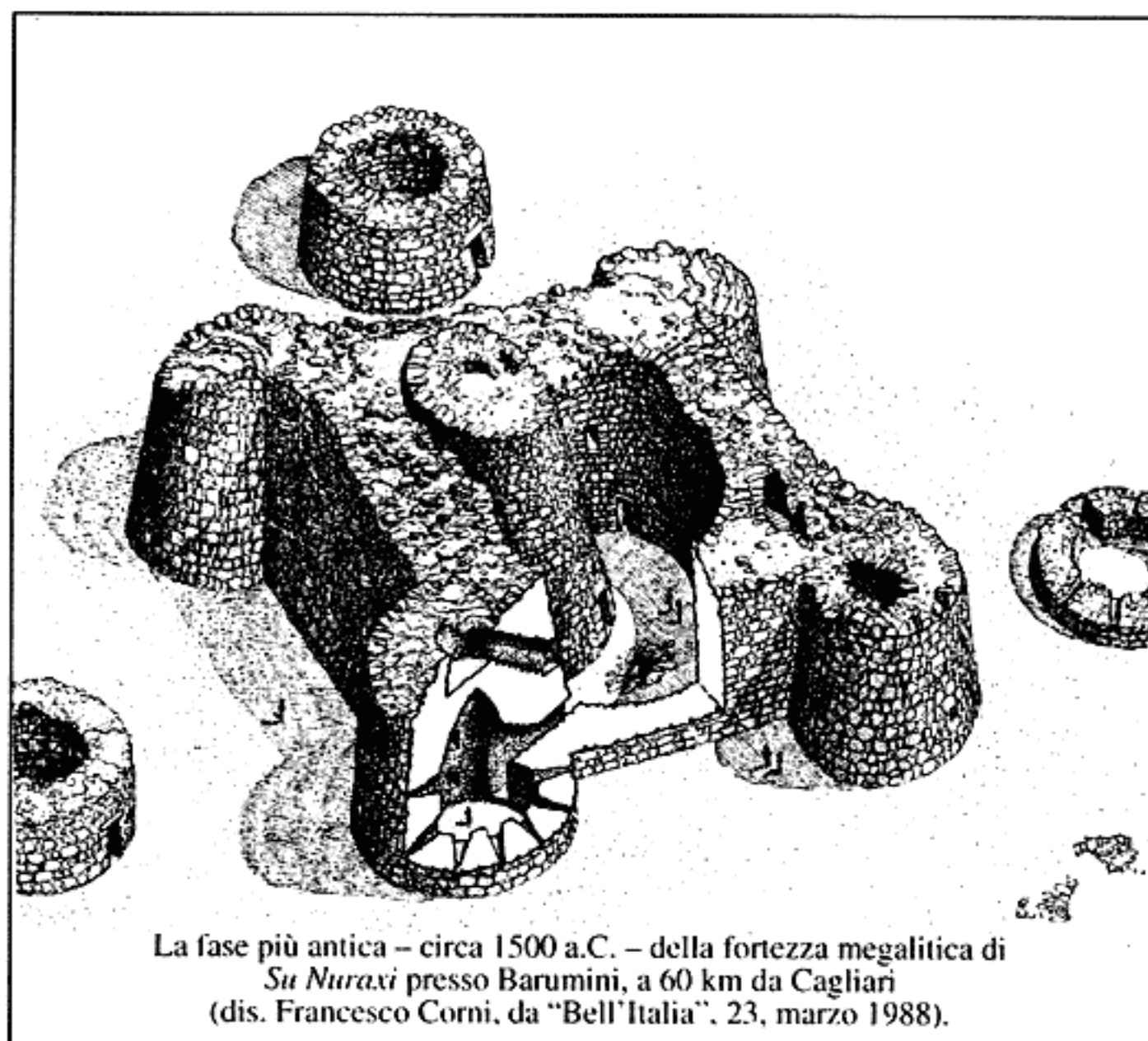
8. Ricerche subacquee degli antichi porti mediterranei³

L'ipotesi sulla quale ci siamo basati (o alla quale siamo arrivati) è che la presenza di antichi manufatti sommersi, in diverse località nel Mediterraneo orientale (e non solo qui), si possano spiegare non tanto per fenomeni localizzati di bradisismo, quanto con una generale risalita del livello delle acque in quel bacino. In effetti è più semplice ipotizzare una risalita generale e graduale delle acque, in particolare in questo caso di un mare chiuso che riceve regolarmente un apporto d'acqua dall'esterno per mantenere costante il li-

3. Un piccolo mezzo di esplorazione subacquea, già collaudato sino alla profondità di 150 m. è il Sea-mobile, realizzato – secondo notizie d'agenzia – a Santa Catalina (Panama).



Jabbaren (Monti Tassili). Il dipinto rupestre con l'immagine femminile che è stata battezzata "Antinea", dal nome della mitica regina.



9. Ricerca dell'isola e della capitale di Atlantide

Abbiamo già detto che l'esame delle carte nautiche porta alla probabile identificazione del Banco Medina come la migliore località candidata ad essere stata l'isola su cui sorgeva la capitale di Atlantide, e l'acropoli col tempio sacro a Poseidone (la cui profondità sotto il livello del mare potrebbe essere di soli 120 m), tuttavia appare opportuno affinare preventivamente e progressivamente la ricerca, iniziando con una campagna sistematica di scandagli che definiscano una maggiore densità di quote, più ravvicinate di quelle segnate sulla carta nautica, per le aree di maggiore probabilità, in modo da definire con una buona approssimazione sia i profili dei fondi marini, sia la loro conformazione (rocciosa, sabbiosa, fangosa, ecc.), sia l'eventuale presenza di anomalie, relitti o resti di opere umane. Le prime analisi dovranno essere condotte con scandagli e strumenti per l'esame in profondità.

Commiato

Come si è visto, alcuni capitoli del nostro viaggio sono accessibili a tutti e al limite, sin da domani, una qualsiasi agenzia turistica potrebbe assumersi l'iniziativa di promuovere "i viaggi di Atlantide". Altri capitoli sono di ricerca prettamente specialistica, noiosi e certamente ostici per il gran pubblico, ma si tratta di settori di ricerca fondamentali, che possono accelerare la fondatezza o meno dell'ipotesi tracciata. Soltanto una parte, infine, è quella che riguarda l'esplorazione più o meno avventurosa, la ricerca sui fondali, la possibile identificazione di manufatti che riportino in luce qualche testimonianza della civiltà perduta di Atlantide. Speriamo vivamente di poter vedere il giorno in cui dai fondali marini emerga una traccia concreta, che dimostri l'attendibilità e la veridicità del percorso che in queste pagine abbiamo tracciato.

vello attuale, che non cercare motivazioni localizzate per ogni caso di subsidenza osservato. Naturalmente quest'ipotesi richiede una serie di conferme, di natura geologica, e di prove archeologiche ricercate "ad hoc", che possano rafforzare i casi già noti, usati per elaborare l'ipotesi di partenza.

La conferma di un'antica linea costiera posta circa 300 m più in profondità dell'attuale potrebbe più facilmente provenire da ricerche relative agli antichi porti di civiltà marinare, che possano non essere stati sconvolti dalla catastrofe che pose fine ad Atlantide. In particolare, le prospezioni potrebbero essere interessanti e fruttuose lungo i fondali intorno all'isola di Creta e nel Golfo d'Atene, alla ricerca dei porti minoici e del porto di quei "predecessori degli Ateniesi" di cui tanto parla Platone, nei suoi *Dialoghi*. Se si ritrovassero conferme, lo stesso sprofondamento dei villaggi e centri abitati dell'isola di Thera, dopo la sconvolgente esplosione vulcanica avvenuta nel corso del sec. XV a.C., potrebbe essere attribuibile non tanto – come alcuni suppongono – ad un movimento tettonico, quanto piuttosto all'innalzamento del livello marino in un'epoca successiva.

Visita al Palazzo del Re degli Atlanti

“Ecco passare dei giganti con collane d’oro;
Mostruosi tritoni srotolano le loro code;
Sirene col corpo coperto di azzurre squame

Cantano sulle rocce, ed enormi serpenti
Con corone d’oro ornate di rossi granati
Stringono i tritoni nelle loro spire mostruose;
Lì vicino uccelli violetti e lucertole rampicanti.

Le guardie del palazzo hanno bianche armature
E lunghi scudi che recano dei lémuri,
Degli animali senza nome, dal profilo ignoto,
Tutto l’orribile mondo infernale messo a nudo.

Più lontano s’agitano danzatrici; i loro capelli,
Tinti di verde, sono impastati con la flora dei moli
e le alghe, ricadendo sulle loro ampie spalle,
Rimbalsano ai loro passi nervosi.

Tra le loro rosee dita agitano tamburi
da cui pendono sonagli; per ornare le loro cinture
È stato fuso l’oro preso nelle avventure,
Nelle vittorie dei giorni andati.

Ora con modi languidi, ora con salti,
Esse danzano: l’argento che cerchia i loro sandali
In un gaio tintinnio risuona sul pavimento
Quando esse battono i talloni”.

MARCHESE DE PINODAN, *Le Coffret de Perles noires*, Paris, Rouveyre et Bond.

BIBLIOGRAFIA

- AMMIANUS MARCELLINUS, *Rerum gestarum libri*.
ARNOBIUS (sr.), *Disputationes adversus gentes*.
G. AUMASSIP, *Chronologies de l’art rupestre saharien et nord africain*, 1998.
R. F. AVIENUS, *Ora maritima*.
F. BARBIERO, *Una civiltà sotto ghiaccio*, Editrice Nord, 1974.
E. F. BERLIOUX, *Les Atlantes. Histoire de l’Atlantis et de l’Atlas primitif. Une introduction à l’histoire de l’Europe*, Lyon, P. Leroux, 1883.
A. BESSMERTNY, *Das Atlantisrätsel*, Berlin, 1923; *L’Atlantide. Exposé des hypothèses relatives à l’énigme de l’Atlantide*, Paris, Payot, Bibliothèque Historique, 1935.
C. BLANGUERNON, *Gravures rupestres au Hoggar*, “B.L.S.”, aprile 1951.
C. BLANGUERNON, *Le Hoggar*, Paris, Arthaud, 1955.
P. BORCHARDT, *Platos insel Atlantis*, “Petermanns Mitteilungen”, Berlin, 1927.
P. BORCHARDT, *titolo sconosciuto*, “Berliner Tageblatt”, marzo 1928 (cit. da G. D’AMATO in *Platone e l’Atlantide*, p. 124).
J.B.G. BORY de SAINT VINCENT, *Essai sur les îles Fortunées et l’antique Atlantide, ou Précis de l’histoire générale des Canaries*, Paris, 1803 (a. XI).
J.B.G. BORY de SAINT VINCENT, *Voyage dans les îles d’Afrique*, Paris, 1804.
G. BOSCO, *titolo sconosciuto*, “Memorie della Società Archeologica di Costantina”, 1922 (cit. da G. D’AMATO in *Platone e l’Atlantide*, p. 121).
BOULANGER, *L’Antiquité dévoilée par ses usages*, Amsterdam, 3 voll., 1766.
J. BRAMWELL, *Last Atlantis*, London, 1937.
J. BREASTED, *Ancient Records*, Chicago, 1906-1907, 5 voll.
F. BUTAVAND, *La véritable histoire de l’Atlantide*, Paris, Chiron, 1925 (collana dell’Office National Météorologique).
L. CHARPENTIER, *Les Géants et le mystère des origines*, Paris, Laffont, 1969.
F. de CHASSELOUP-LAUBAT, *Art rupestre au Hoggar*, Paris, 1938.
J.L. COURCELLES SENEUIL, *Héraclès*, Leroux, 1914.
G. D’AMATO, *Il processo all’Atlantide di Platone*, Milano, Alpes, 1930 (riedito: *Platone e l’Atlantide*, Genova, Basilisco - Fratelli Melita Editori, 1988).
A. DESIO, *Dov’era l’Atlantide? Divagazioni di un geologo*, “Scienza e Cultura oggi”, II, Milano, 1979, pp. 9-41.
R. DÉVIGNE, *Un continent disparu: l’Atlantide. Sixième partie du monde*, Paris, G. Crès, Collection Voyages, 1923 (2. ed. 1924).
DIDORO SICULO, *Bibliotheca historica*.
I. DONNELLY, *Atlantis, The Antediluvian World*, London - New York, 1882.
H. DUVEYRIER, *Les Touareg du Nord*, Paris, 1864.
JEAN-ALBERT FOËX, *Histoire sous-marine des hommes*, Paris, 1964.
H.E. FORREST, *Recent development in the theory of the Atlantean continent*, Caradoc and Severn Valley Field Club, Trans. vol. 10, 4, 1939.

J. GATTEFOSSÉ - C. ROUX, *Bibliographie de l'Atlantide et des questions connexes*, "Revue Internationale Scientifique", 2. série, n. 1, 1.12.1926.

D. A. GODRON, *L'Atlantide et le Sahara*, Nancy, 1868.

A. HANOTEAU, *Essai de grammaire de la langue Tamachek, renfermant les principes du langage parlé par les Imoucha' ou Touareg, des conversations en Tamachek, des fac-simile d'écriture en caractères Tifinar, et une carte indiquant les parties de l'Algérie où la langue berbère est encore parlée*, Alger, Jourdan, 1859, 2. ed. 1896.

R. HENNIG, *Von rätselhaften Ländern*, München, 1925.

R. HENNIG, *Das Rätsel der Atlantis*, "Meereskunde", t. XIV, 5° quaderno.

A. HERRMANN, articolo sul "New York Times", 18 marzo 1928 (cit. da G. D'AMATO in *Platone e l'Atlantide*, p. 124).

A. HERRMANN, *Atlantis und Troja*, "Petermanns Mitteilungen", 1927 e 1930.

A. HERRMANN, *An der Ufern einer versandeten Meeresbucht*, "Die Woche", n. 35, 1931.

A. HERRMANN, *Die Erdkarte der Urbibel*, Braunschweig, 1931.

L. JOLEAUD, H. ALIMEN, *Les Temps préhistoriques*, coll. "Bibliothèque de philosophie scientifique", Paris, Flammarion, 1945.

Abbé J. F. JOLIBOIS, *Dissertation sur l'Atlantide*, Trévoux, 1843; Lyon, Imprimerie de L. Boitel 1846.

J. KARST, *Atlantis und der Liby-Aethiopische Kulturkreis*, Heidelberg, 1931.

J. KARST, *Origines mediterraneae*, Heidelberg, 1931.

A. KIRCHER, *Mundus subterraneus*, Roma, 1665.

P. LE COUR, *A la recherche d'un monde perdu*, Paris, Leymare, 1926.

A. LE PLONGEON, *Sacred Mysteries among the Mayas and the Quichas, 11500 years ago*, New York, 1886.

R. LETOLLE, H. BENDJOUDI, *Histoires d'une mer au Sahara, Utopies et politiques*, Paris, L'Harmattan, 1997.

H. LHOUE, *A la découverte des fresques du Tassili*, Paris, Arthaud, 1958.

J.V. LUCE, *The End of Atlantis: New light on an old Legend*, tr. it.: *La fine di Atlantide. Nuove scoperte su un'antica leggenda*, Roma, Newton Compton, 1976.

Abbé Th. MOREUX, *L'Atlantide a-t-elle existé?*, Paris, Douin, 1924 (2. ed. 1949).

O. MUCK, *Atlantis*, Olten, 1958.

O. MUCK, *Alles über Atlantis*, Düsseldorf - Wien, 1976, tr. it.: *I segreti di Atlantide*, Milano, SIAD, 1979.

J. PIRENNE, *Storia della civiltà dell'antico Egitto*, Neuchâtel, 1962; tr. it.: Firenze, Sansoni, 1968, 3 vol.

J. PITTON DE TOURNEFORT, *Relation d'un voyage dans le Levant*, Paris - Lyon, 1717.

G. POISSON, *L'Atlantide devant la science. Étude de préhistoire*, Paris, Payot, 1945.

O. RECLUS, *L'Atlantide pays de l'Atlas...*, Paris, 1918.

M. REYGASSE, *Monuments funéraires préislamiques de l'Afrique du Nord*, Paris, Arts et Métiers Graphiques, 1950.

ROISEL, *Les Atlantes*, Paris, 1874.

G. ROLLAND, *Hydrologie du Sahara*, Paris, Imprimerie Nationale, 1894.

L. de ROSNY, *L'Atlantide historique*, Lyon, Leroux, 1902.

RUTOT, 1920 (geologo, citato da D'Amato, con interesse per il lago Tritonide, ipotizza l'esistenza di tre laghi con tale nome).

D. SAURAT, *L'Atlantide et le règne des géants*, Paris, Denoël, 1954.

W. SCOTT-ELLIOT, *L'histoire de l'Atlantide*, Paris, Ed. Rhéa, 1922.

A. SEVERYNS, *La Grèce et le Proche-Orient avant Homère*.

J. SPANUTH, *Das Enträtselte Atlantis*, ed. ingl. *Atlantis. The Mystery unravelled*, London, ed. fr. *L'Atlantide retrouvée?*, Paris, Plon, 1954.

J. SPANUTH, *Le secret de l'Atlantide. L'empire englouti de la Mer du Nord*, ed. fr.: Paris, Copernic, 1977; ed. ingl.: *Atlantis of the North*, Sidwick & Jackson, 1979; New York - London, 1980.

P. TERMIER, *L'Atlantide*, Monaco-Paris, 1913.

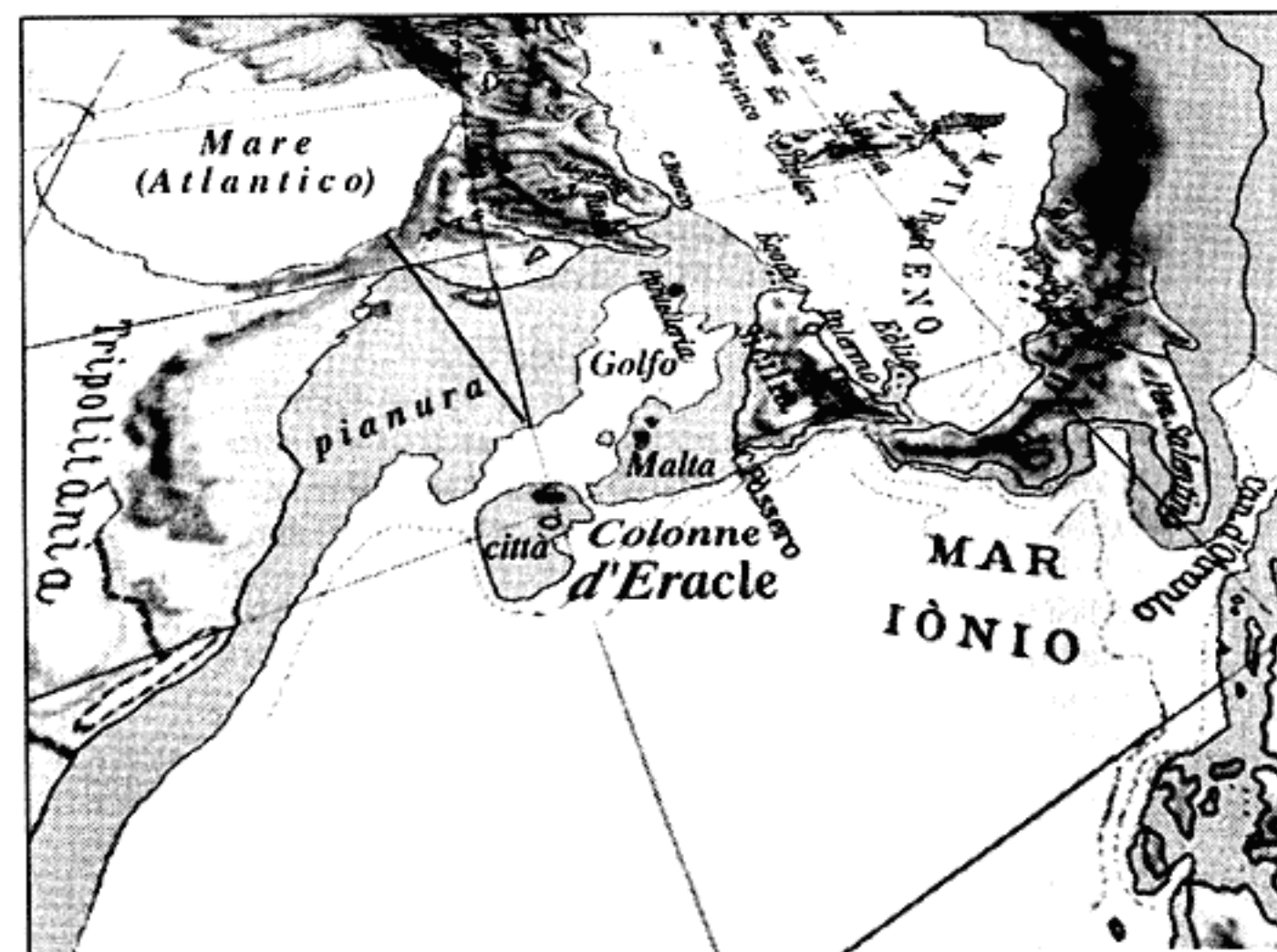
R. THÉVENIN, *Les Pays légendaires*, Paris, 1946.

J. VERDAGUER, *L'Atlantide* (tr. fr. di A. Savine), Paris, Savine Ed., 1887.

VIRLET D'AOUST, *Notes sur la géographie ancienne, et sur la dépression probable de l'Afrique septentrionale, celle du Lac Melghigh*, Paris, 1845.

VIVIEN de SAINT-MARTIN, *Le Nord de l'Afrique dans l'Antiquité*, Paris, 1862.

P. VUILLOT, *Des Zibans au Djerid, par les chotts algériens*, Paris, Tip. Oberthur, 1893.



L'immagine ricostruisce "a volo d'uccello", da est, la regione tra i due Mediterranei col "ponte" tra Europa ed Africa, in cui la nostra indagine tende a collocare l'antico territorio di Atlantide, come poteva essere prima della catastrofe finale.